CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO III - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2003)

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

Articoli, foto, ed altro inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542

- Libreria Gerini, Via Cavour, 03043 CASSINO - Tel. 077622586

- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO - Tel. 077622514

C D S C
Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale
Anno III, n. 3, Luglio-Settembre 2003
www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

Direttore: *Emilio Pistilli*

Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*

Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*

Redazione: *Gino Alonzi, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Sergio Saragosa, Fernando Sidonio, Guido Vettese, Maurizio Zambardi.*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/01

Recapito: *c/o Emilio Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO - Tel. 077623311*

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542

In questo numero:

Pag.146 – Editoriale
" 147 – Sergio Saragosa: *Episodio di banditismo a Caira*
" 149 – d. f.: *Sarà restaurato il castello di Monte Asprano*
" 153 – Benedetto Di Mambro: *Antonio Riga, medico santeliano*
" 155 – Giovanni Petrucci: *S. Elia fiumerapido: i resti abbandonati della chiesetta dell'Annunziata*
" 163 - *Terelle 28 agosto 2003. Conferimento della medaglia d'argento al merito civile*
" 170 - *Colle San Magno 13 agosto 2003. Medaglia di bronzo al merito civile*
" 171 - Emilio Pistilli: *Il medagliere della Linea Gustav*
" 178 – *Anche questo accade! Dal Daily Mail del 20 settembre*
" 181 – Linda Secondino: *Carlo Baccari*
" 186 - Fernando Riccardi: *L'assassinio del sindaco Paolozzi*
" 196 - Giovanni Murro: *Frammento di meridiana romana*
" 200 - Maurizio Zambardi: *La "Masseria De Rossi" presso San Pietro Infine*
" 209 – Domenico Frezza: *Roccasecca: discutibili interventi di restauro*
" 211 – *Quando le foto narrano la storia*
" 212 – *Notiziario CDSC: Interrogazione parlamentare*
" 214 – Maurizio Zambardi: *Eccidio tedesco a S. Pietro Infine*
" *222 – Segnalazioni bibliografiche*

EDITORIALE

Sessanta anni fa sul territorio del basso Lazio e del nord della Campania e del Molise si scatenò la furia devastatrice della barbarie umana: il più grande cataclisma che mai si sia verificato su tale lembo d'Italia. Dopo nove mesi di Linea Gustav la regione ne uscì sconvolta: paesi e città rasi al suolo, popolazione decimata e senza più nulla per sopravvivere, patrimonio culturale quasi annientato. Lo Stato italiano e la solidarietà degli Italiani all'estero fornirono l'energia necessaria per la ripresa della vita tra le macerie. La volontà dei sopravvissuti e il loro caparbio desiderio di riscatto crearono il miracolo della rinascita, materiale ma soprattutto spirituale.

Molti dei Comuni della battaglia hanno avuto il meritato riconoscimento con il conferimento di medaglie al merito civile e, solo alcuni, al valor militare. Ora grazie all'iniziativa del Comitato istituzionale per le celebrazioni della "Battaglia di Montecassino" la medaglia d'argento sarà consegnata a tutti gli altri comuni che ancora ne sono privi. Il nostro dossier all'interno ce ne dà ampia notizia.

*Con l'appressarsi delle date fatidiche, che ricordano l'estremo sacrificio per i paesi del Cassinate, i Comuni si vanno preparando a solenni celebrazioni. A tutt'oggi non è ancora pronto un programma complessivo, né sappiamo quale sarà l'apporto del suddetto Comitato. È certo, comunque, che noi del CDSC ci saremo. Ci saremo come sostegno a quelle istituzioni che ce lo richiederanno; ci saremo con l'organizzazione di mostre per la memoria che non deve affievolirsi; ci saremo con pubblicazioni apposite. Già ci siamo con la pubblicazione del "*Martirologio di San Giovanni Incarico*" del nostro socio Marco Sbardella, curato dal CDSC e voluto dalla locale amministrazione comunale, che ha scelto il modo migliore per riproporre ai Sangiovannesi il ricordo dei loro familiari incolpevolmente ed inconsapevolmente sacrificati al dio forsennato della guerra.*

e. p.

Grave episodio di banditismo a Caira nella seconda metà dell'Ottocento

di

Sergio Saragosa

Da un documento conservato nell'Archivio Storico di Torino[1], siamo venuti a conoscenza di un sanguinoso episodio accaduto nella Terra di Terelle il giorno 16 del mese di marzo dell'anno 1867 e che costò la vita a tre abitanti di Caira.

In quella data, e precisamente nelle prime ore pomeridiane, il Sig. Generale Comandante la prima zona militare della provincia di Caserta, essendogli giunta notizia di un tentativo di ricatto di alcuni malviventi a danno del figlio di Giovanni Bianco "… abitante in una casa di campagna non molto lungi da Terelle …", spediva sul luogo il Luogotenente sig. Guarneri con i suoi soldati.

Alle otto di sera, quando era ormai buio, i soldati notarono delle ombre furtive introdursi nell'abitazione del Bianco. Appena entrati i malviventi puntarono i fucili contro le persone di quella famiglia gridando: "Spie di Colamattei, mettetevi a terra". A quel grido i soldati e il luogotenente si avvicinarono alla casa per fare irruzione, ma furono fermati da uno dei malviventi rimasto fuori di guardia, che pronunciò con voce perentoria il seguente avvertimento: "Per Cristo, alto la, ritiratevi o vi faccio fuoco addosso", e nel gridare così "spianava il fucile e lo esplodeva senza attendere alcuno". Il Luogotenente Guarneri, che a qualunque costo voleva liberare la famiglia Bianco, ordinava il fuoco contro il malvivente e costui rimaneva ucciso. I soldati presero a scuotere allora la porta di casa che era stata chiusa dai complici rimasti dentro. All'improvviso la porta si aprì e due ombre cercarono di dileguarsi nell'oscurità. Il luogotenente Guarneri, non sapendo se dentro c'erano ancora altri malviventi e sentendo le grida dei componenti della famiglia Bianco, ordinò ancora di far fuoco e anche gli altri due malviventi rimasero uccisi. Penetrati infine i soldati in casa, trovarono solo la famiglia Bianco in preda allo spavento e nell'angoscia e i fucili degli aggressori abbandonati a terra. Effettuata quindi una opportuna ricognizione, i tre malviventi, due dei quali per non essere riconosciuti si erano tinta la faccia di nero, furono identificati per abitanti "della Villa detta Cairo" e precisamente per Serafino Iannini, detto Fumone, Pietro Pittilio di Luca e Celestino Grossi, detto Terraniglio, tutti e tre già noti per precedenti reati.

È stato possibile conoscere i dettagli di questo grave episodio solo perché il sottoprefetto lo raccontò dettagliatamente nella richiesta scritta fatta al ministro, di rivolgere un encomio sia al Luogotenente Guarneri che ai suoi sodati, oltre alle altre ricompense che potevano loro spettare "… per la sagacia e il sangue freddo dimostrati".

Ho voluto proporre all'attenzione dei nostri lettori questo triste episodio perché da

[1] S. Di Cicco, *Memorie storiche di Valleluce*, Comune di S. elia Fiumerapido, 2002, pag. 201.

tutti i documenti antichi che ho avuto la fortuna di consultare, è trapelato sempre il buon rapporto esistente tra gli abitanti del Casale di Caira e quelli della Terra di Terelle.

Già nei primi secoli dell'anno Mille infatti si registravano matrimoni tra giovani di Caira e ragazze di Terelle e viceversa e nel Settecento diverse erano le famiglie di Terelle stabilitesi a Caira. L'Onciario di Carlo III de 1742 annota che alcuni abitanti di Caira fecero parte della Commissione onciaria di Terelle come apprezzatori di terreni. Nei trasferimenti da Terelle a Cassino e viceversa, Caira è stata sempre una tappa obbligatoria per gli abitanti di Terelle in casa non solo di amici e parenti, ma anche nelle cantine e nei bar. Attualmente, infine, numerosi sono gli originari di Terelle stabilitisi definitivamente nel nostro paese. Questo episodio pertanto spicca e richiama la nostra attenzione per la sua evidente anomalia. C'è solo una considerazione da fare ed è relativa al periodo in cui si verificò l'evento. Dalla sua nascita, che risale ai primi decenni dell'anno Mille, e fino alla fine del settecento, infatti, il nostro paese, anche se non ha mai navigato nell'oro, ha sempre permesso ai suoi abitanti di vivere decorosamente, come risulta dai documenti consultati, che stabiliscono dagli inizi, cioè subito dopo l'anno Mille, e fino alla metà del '600 il suo periodo più florido, mentre indicano quasi tutto l'800 e la prima metà del '900 come il periodo più triste. Numerosi sono i documenti di questo periodo che parlano delle difficoltà incontrate dalla popolazione di Caira. L'accresciuto numero di abitanti, le tecniche agricole non aggiornate e il brigantaggio sono tra le prime cause che determinarono il regresso del periodo citato.

Per tutta la prima metà dell'800 ci fu perfino una grave penuria di acqua potabile a determinare lo stato di cose creatosi e in una lettera degli inizi dell'800 si descrive al sindaco di S. Germano (Cassino) la triste condizione degli abitanti del paese costretti a letto dalle epidemie causate dalla mancanza di questo bene prezioso. In un altro documento, inoltre, che risale al 10 aprile del 1856, raccomandando al Sovrintendente di Caserta di non concedere in fitto la località Collemarino (quella su cui oggi sorge il cimitero militare germanico) ad un possidente di S. Germano, l'intendente di Sora, parla degli abitanti del Villaggio di Cairo dicendo che "… sono quasi tutti contadini e pastori che hanno assoluto bisogno di quella zona per potervi pascolare quel dato numero di animali che la Legge a tutti i poveri consente".

È facile quindi immaginare come i caratteri più deboli, o più determinati e senza scrupolo, cercassero di procurarsi di che vivere in modo illegale, come fecero i tre citati. Nell'introdursi in casa del Bianco, infatti, uno di essi li taccia come spie del famoso brigante Colamattei, quasi a giustificare il loro tentativo di ricatto che finirà tragicamente nel sangue.

Lo stesso espediente di coprirsi la faccia di nero indica il bisogno di nascondersi forse dalla vergogna per quello che stavano facendo, perché evidentemente erano conosciuti dai componenti della famiglia Bianco. I due rimasti in casa, infatti, al momento della sortita abbandonarono i fucili invece di servirsene. Non erano veri briganti, nonostante altri reati commessi precedentemente!

Sarà restaurato il castello di Monte Asprano

Il progetto è stato illustrato alla cittadinanza di Colle San Magno il 12 agosto

Il Sindaco di Colle San Magno, Michele Perrozzi, ha organizzato una serata sulla bella piazza del paese per discutere del prossimo inizio di scavi nel parco Archeologico del Monte Asprano. Gli oratori erano il prof. Filippo Coarelli (archeologo classico), il prof. Federico Marazzi (docente di archeologia medievale all'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli), il prof. Domenico Frezza (coordinatore dell'erigendo parco Archeologico), il prof. Dino Giovannone (Presidente della Comunità montana di Arce).

Nel suo saluto il sindaco Perrozzi ha descritto il tipo di intervento che si vuole fare sui resti del castello che poggia sulla parte più alta del Monte Asprano; il Comune si è fatto carico di questo compito procedendo all'esproprio dei luoghi. La lungimiranza del sindaco è stata apprezzata e messa in luce dagli interventi successivi. Il prof. Frezza ha sottolineato la correttezza dell'approccio adottato dal comune acquisendo i resti del Castello e il valore del progetto di conservazione-restauro del Castello e delle campagne di scavi che restituiranno certamente altri resti, da cui si potranno capire molte altre cose. Il ruolo di coordinamento è consistito nel riunire gli esperti del settore e far partire la progettazione dell'impresa, col fine di salvare e rendere fruibili i resti archeologici presenti sul Monte Asprano. Sembrano importanti le caratteristiche metodologiche dell'intervento, un approccio analitico ma capace di tener conto di aspetti globali, quali l'unitarietà della struttura e l'obiettivo che il parco archeologico sia inserito in una mappa di sviluppo omogenea per finalità. Ogni intervento dovrà procedere con la consulenza degli

archeologi esperti che si sono resi disponibili a seguire questa impresa e non dovrà perdere di vista gli aspetti di fruibilità del parco che crescerà con l'avanzamento degli scavi e degli studi. I sentieri che verranno restituiti nei loro tracciati con le vie di accesso in parte nuove e che costituiranno i percorsi per poter visitare le strutture ed i resti, dovranno tener conto dei luoghi su cui passano senza recar danno alle strutture su cui insistono.

Con senso di responsabilità, il prof. Coarelli si è reso disponibile al rinnovato interesse dei tre sindaci nei cui comuni è situato il Monte Asprano: Roccasecca, Castrocielo e Colle San Magno. Dopo tentativi senza successo delle amministrazioni precedenti,

il Sindaco di Roccasecca, Pompilio Jacobelli, si fece promotore di una campagna appoggiata dalla comunità montana presieduta dal Presidente Giovannone. Il progetto è stato presentato alla Regione per il finanziamento del 2003 grazie alla generosità e alla passione dell'architetto Tonino Iorio e del geometra Tommaso Piccirilli di Roccasecca, che hanno messo a disposizione il rilievo dei castelli. Questi rilievi preliminari hanno permesso agli architetti Laura Romagnoli e Guido Batocchioni, già responsabili di alcuni interventi importanti sul Parco Archeologico di Fregelle, di preparare il progetto di intervento su questo interessante sito archeologico. L'intervento di Coarelli è iniziato con un ricordo degli anni della guerra: le sue prime curiosità verso l'archeologia sono legate al periodo in cui, con la sua famiglia ed altri conpaesani di Caprile, era costretto ad arrampicarsi tra i ruderi del castello dei conti d'Aquino sul Monte Asprano per la presenza dei soldati tedeschi o per i bombardamenti degli alleati. Caprile poggia alle falde del Monte Asprano sul lato che affaccia verso la valle del Liri. Salendo da Caprile verso il Castello lungo il sentiero che porta alla sella con la torre (purtroppo malamente restaurata dalla precedente amministarazione comunale) si passa per le rovine del villaggio medievale e lì Coarelli aveva incontrato i suoi primi "cocci" antichi.

Molto più tardi, e con diversa competenza, osservando le pietre megalitiche che formano una base dell'insediamento della parte ovest del Castello di Castrocielo, era stato

possibile avallare l'ipotesi che gli abitanti della vecchia *Aquinum* volsca abitassero quella montagna, poi abbandonata in età romana.

L'intervento del prof. Marazzi ha sottolineato la novità per questa area geografica di un intervento di archeologia non limitato al recupero e al restauro della struttura medievale esistente, ma volto alla comprensione dei fatti del passato di questa terra. Gli argomenti presentati da Marazzi sono stati molto chiari. L'interesse per una struttura cadente ed abbandonata come il Castello di Castrocielo, su cui è previsto il primo intervento nel prossimo autunno, deriva proprio dalla curiosità storica e sociale per l'antica comunità di Colle San Magno e Castrocielo.

La popolazione costruì con sacrificio il proprio villaggio sulla montagna, abbandonando le comodità della valle, per motivi legati ai cambiamenti politici avvenuti intorno all'anno mille. In quell'epoca, il ducato di Benevento si era modificato, con la formazione del regno di Sicilia e Napoli, nei secoli successivi con gli Svevi e gli sconvolgimenti relativi alla venuta degli Angiò e degli Aragonesi, subentrati ai Normanni. I castelli si potenziarono ed i villaggi si fortificarono e divennero in muratura sotto la protezione del feudatario, che utilizzò i proprietari dei castelli per creare le difese dell'accesso da Nord al Regno di Napoli. Sarà interessante capire come erano strutturati il villaggio e il castello, come era risolto il problema dell'acqua, degli approvvigionamenti, delle difese e così via.

Queste informazioni sono presenti nei resti nei castelli, abbandonati sulle vette dei monti più imprendibili, spesso su poggi di grande bellezza. bisogna saperle trovare e leggerle. Questo è il compito degli archeologi. Il recupero e la salvaguardia di castelli come quello del monte Asprano, ha spiegato il professor Marazzi, deve tener conto dei risultati degli studi che saranno fatti *in loco*, via via che le strutture saranno messe in luce, per descrivere cosa resta sepolto e cosa viene recuperato; le strutture saranno rese sicure, per essere fruibili ai visitatori, e i percorsi saranno guidati da spiegazioni che renderanno comprensibili le strutture e i loro significati. Si deve poter far parlare i muri e

i sassi. Il lavoro di restauro deve essere successivo o contestuale allo studio dello scavo, per non danneggiare le eventuali parti ancora nascoste. La ricostruzione storica puó essere fatta solo da persone scientificamente preparate e con diverse competenze, date le molteplici epoche dei ritrovamenti. Il professor Marazzi ha proiettato alcune figure esemplificatrici delle trasformazioni di epoca medievale che hanno mostrato l'importanza per una metodologia di scavo in cui non si cerca l'opera d'arte o il reperto da museo, ma si cerca di risalire alla storia degli abitanti del villaggio e del castello, per ripercorrere il passato congiungendolo al presente. L'interesse è ritrovare le radici di una popolazione; per comprenderle dobbiamo ritrovare i segni delle generazioni che ci hanno preceduto e che hanno trasformato e reso nella forma attuale il paesaggio, terrazzando e rendendo accessibili e coltivabili zone impervie e bellissime allo stesso tempo.

Gli esempi di altri parchi archeologici hanno mostrato che è possibile invertire la tendenza allo spopolamento; ad esempio, in Toscana, la chiusura di molte miniere ha avuto un impatto drammatico sulla popolazione, ma il recupero di archeologia medievale ed industriale ha invertito questa tendenza, creando nuova attrazione ed occupazione.

Nell'ultimo intervento, il Presidente della comunità montana prof. Giovannone ha ripetuto il suo impegno per il successo del Parco Archeologico, favorendo tutte le iniziative che sviluppino le sinergie tra i tre Comuni, per utilizzare le competenze che si sono rese disponibili, per evitare progetti scoordinati e che non tengano conto dei pareri degli archeologi. Questi hanno capacità, esperienza e conoscenze che possono consentire di creare una struttura di grande interesse culturale ed economico. In un momento in cui la maggior industria locale (la Fiat di Piedimonte) è in crisi, non è assolutamente trascurabile il vantaggio economico che potrebbe derivare dalla nascita di nuove attività durante le fasi di creazione e poi di fruizione del parco archeologico, da attività legate ad aspetti di studio fino al turismo.

Il Presidente ha garantito il proprio impegno per favorire lo sviluppo di questa impresa che, grazie alla iniziativa del sindaco di Colle San Magno, in questo momento dà inizio al primo intervento di scavo nella parte pianeggiante tra il maschio fortificato e la cerchia di mura più avanzate del Castello di Castrocielo. La speranza è di vedere presto dei risultati, per mostrare come si possano investire bene dei denari pubblici nell'interesse della comunità, in un'iniziativa che, dietro all'interesse culturale, potrà avere delle interessanti ricadute economiche. Lo sviluppo di un turismo intelligente, a sfondo culturale, che salvaguarda l'ambiente da interventi potenzialmente distruttivi e snaturanti puó essere una ricchezza per questa area geografica.

In conclusione, va notata la lungimiranza del sindaco di Colle San Magno che ha saputo salvaguardare e restaurare la struttura medievale-rinascimentale del borgo all'interno delle mura con restauri apprezzati dagli ospiti nel corso di una breve passeggiata al termine del dibattito.

d. f.

Antonio Riga, maggiore medico santeliano e suo nipote Arnaldo Riga, sindaco, assassinato nel 1928.

di

Benedetto Di Mambro

Figlio dell'avvocato Domenico, originario di Pizzo Calabro e stabilitosi a S. Elia nel 1825, Antonio Riga nacque proprio a S. Elia nel 1834. Laureatosi in Medicina presso l'Università di Napoli, il giovane Antonio si arruolò nel Regio Esercito dell'Italia Unita, raggiungendovi il grado di Maggiore. Ancora oggi, eredi ed anziani del paese, lo ricordano come il "Maggiore Medico". A S. Elia fu molto attivo nella vita pubblica e professionale, facendosi notare soprattutto nel mondo scientifico italiano per i suoi studi medici, che lo condussero alla scoperta di una malattia esantematica della prima infanzia, conosciuta proprio con il nome di "*malattia Riga*" e di cui egli stesso illustrò con precisione la forma clinica, attirandosi l'ammirazione dei maggiori patologi italiani del suo tempo. Fra l'altro, nel 1879 Antonio Riga scrisse e dette alle stampe anche un approfondito studio sulle "*Epidemie di febbre malariche*". Attento osservatore della società del suo tempo, il Riga pubblicò altresì una "*Memoria intorno al brigantaggio nel territorio di S. Elia e suoi dintorni*". Autorevole dirigente socialista, assieme al pittore

e suo concittadino Enrico Risi (1855 – 1916), della Società Operaia di S. Elia, nel 1889 si prodigò per l'apposizione, così come avvenne, di una lapide commemorativa in ricordo del martire risorgimentale santeliano dei moti insurrezionali di Napoli del maggio 1848, Angelo Santilli (1822 – 1848), sulla facciata dell'abitazione napoletana del giovane patriota in Largo Monteoliveto, su progetto e disegno proprio di Enrico Risi.

Al contempo Antonio Riga fu tra i più attivi promotori per la raccolta e la pubblicazione degli scritti politici, filosofici, letterari e poetici dello stesso Santilli che furono finalmente dati alle stampe nel 1893, con prefazione e note del professor Mario Mandalari, allievo del grande Francesco De Sanctis che del Santilli era stato compagno di studi. Antonio Riga morì a S. Elia nel 1918. Le sue spoglie riposano, ancora oggi, nella tomba di famiglia nel Cimitero di S. Elia ed a lui è intitolata la piazza adiacente al Municipio di S. Elia, proprio fra Piazza Enrico Risi e l'imbocco di Via Angelo Santilli. Indimenticato Sindaco di S. Elia, dal 1906 al 1926, fu suo nipote, l'avvocato Arnaldo Riga (1872 – 1828), figlio del fratello, avvocato Francesco (1831 – 1906), anch'egli già Sindaco di S. Elia per oltre un ventennio nella seconda metà dell'800. Fervente socialista come suo zio, il 28 ottobre 1922, mentre al contempo si andava consumando in Italia la fatidica Marcia su Roma, Arnaldo Riga commemorava pubblicamente, a S. Elia, proprio il patriota e martire risorgimentale Angelo Santilli, sotto la sua casa natale, in occasione della ricorrenza del 1° centenario della sua nascita. Nel 1928 lo stesso Riga veniva, altresì, ucciso da tale Marco Di Paola detto "marchètt", in un attentato a colpi di fucile proprio in Via Angelo Santilli, a pochi passi dalla Chiesa Madre di Santa Maria la Nova e dalla propria abitazione di via Marco Lanni. Omicidio per vendetta personale o su mandato di anonimi? Furono in molti a chiederselo ma ad essere imputato del fatto e condannato all'ergastolo, senza che profferisse alcunché, fu proprio il panettiere Di Paola, vecchio e minato da un male incurabile, arrestato per detenzione del fucile omicida. In Tribunale, a Cassino, a termine della lettura della sentenza che lo condannava al carcere a vita, ebbe solo a dire : "Io al massimo posso farmi solo un anno di carcere. Il resto potete tenerlo per voi". Un alone di mistero avvolge ancora oggi, per molti, quell'oscuro assassinio.

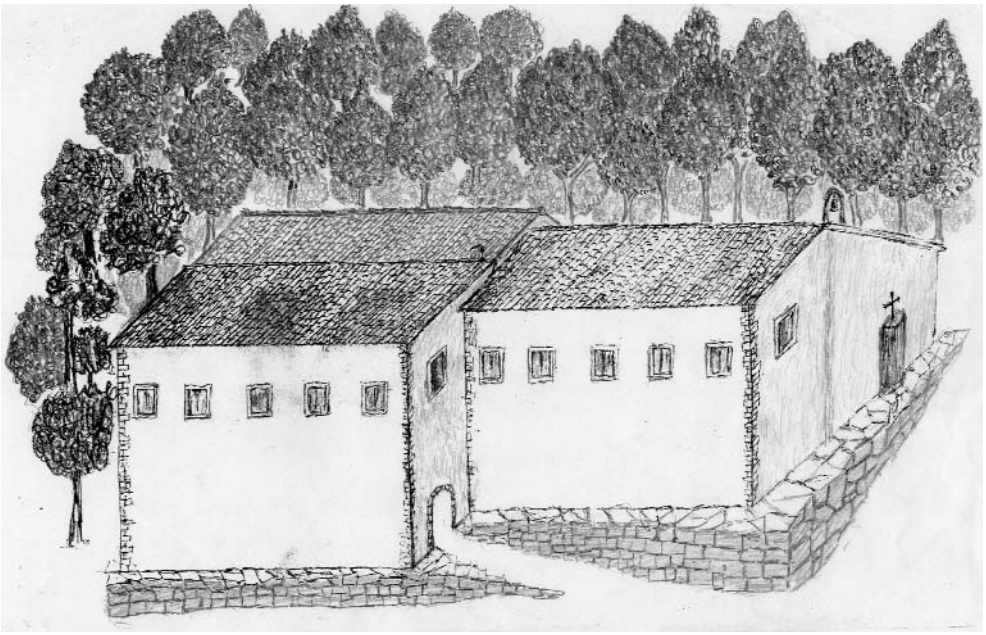
www.cassino2000.com

Il primo portale Internet nato per far conoscere, a tutto il mondo, la città di Cassino, la sua storia, le sue origini, le sue tradizioni.

Valorizza il territorio mettendone in evidenza le risorse economiche, le attrattive naturali, artistiche, archeologiche e culturali.

S. Elia fiumerapido: i resti abbandonati della chiesetta dell'Annunziata

di
Giovanni Petrucci



Nella parte bassa della falda del monte Raditto, di fronte al gruppo di case della contrada Croce di S. Elia Fiumerapido disseminate lungo la strada per Valvori, si scorgono nel verde intricato di un fitto bosco i ruderi del *Monastero dell'Annunziata*.

La devozione a tale Madonna era particolarmente sentita e viva in *Sancto Helia*: al centro del paese infatti sorgeva una chiesa parrocchiale, "visitata fin dai primi anni del Cinquecento ... con alla sua testa un abate-curato, con alcuni sacerdoti o chierici ... "[1].

In Santa Maria Maggiore sono due affreschi, uno dei quali, il più importante, situato nella parete est, è degno di sintetizzare tutte le composizioni pittoriche dello scrigno santeliano.

La Chiesetta in parola, una costruzione di m. 2,60 x m. 6,60, come si evince dalla piantina, aveva l'aula allungata, piuttosto piccola, situata nella zona est, addossata allo scoscendimento e coperta, di sicuro in tutto il lato ovest, originariamente da altra struttura a due piani (il che si comprende con estrema evidenza dai fori esistenti nelle pareti, che sorreggevano il pavimen-

[1] Pantoni A., *Bollettino Diocesano XXI*, 03-1966, p. 124.

I ruderi della chiesa dell'Annunziata.

to); essa faceva parte del corpo di un piccolo *monastero*, così come lo chiamavano nel passato i Santeliani; nonna Caterina mi raccontava, per averlo sentito ripetere anche lei dal nonno Tobia, che in esso vivevano molti monaci, che questi non scendevano mai in paese e attingevano l'acqua col secchio direttamente dal fiume, cosa veramente difficoltosa se non impossibile. Infatti la località è a 370 m. di altitudine e il fiume scorre circa 200 m. più in basso.

Le strutture attuali mostrano all'interno della Chiesa l'esistenza di due lesene, che probabilmente terminavano con capitelli e sorreggevano un arco e le relative coperture a volta a crociera; nella lunetta della porta d'entrata che non si apriva al di fuori, ma all'interno, in un ampio locale adiacente, era l'affresco più importante che dava il nome alla chiesa, l'*Annunciazione*; attualmente esso sembra del tutto abraso dalle intemperie e dall'umidità, o è stato staccato. Fino ad una ventina di anni or sono, al tempo di una nostra passeggiata primaverile, se ne scorgevano i tratti assai sbiaditi: ora non vi è più nulla; come è scomparsa una piccola mano ben fatta e isolata da altre parti di intonaco, riportata nella fotografia, appartenente a qualche figura di Santo, di cui si intravedevano i lineamenti. Intorno intorno correva un'alta zoccolatura, pure essa arricchita di affreschi: oggi si scorge solo qualche traccia di decorazione, ma forse sotto i cumuli di macerie potrebbe esserci qualche residuo di pittura. L'amico Peppe Iucci mi raccontava di avervi riconosciuto un S. Sebastiano, legato ad un albero e colpito da

frecce: un altro Santo cui è rivolta una grande devozione del paese.

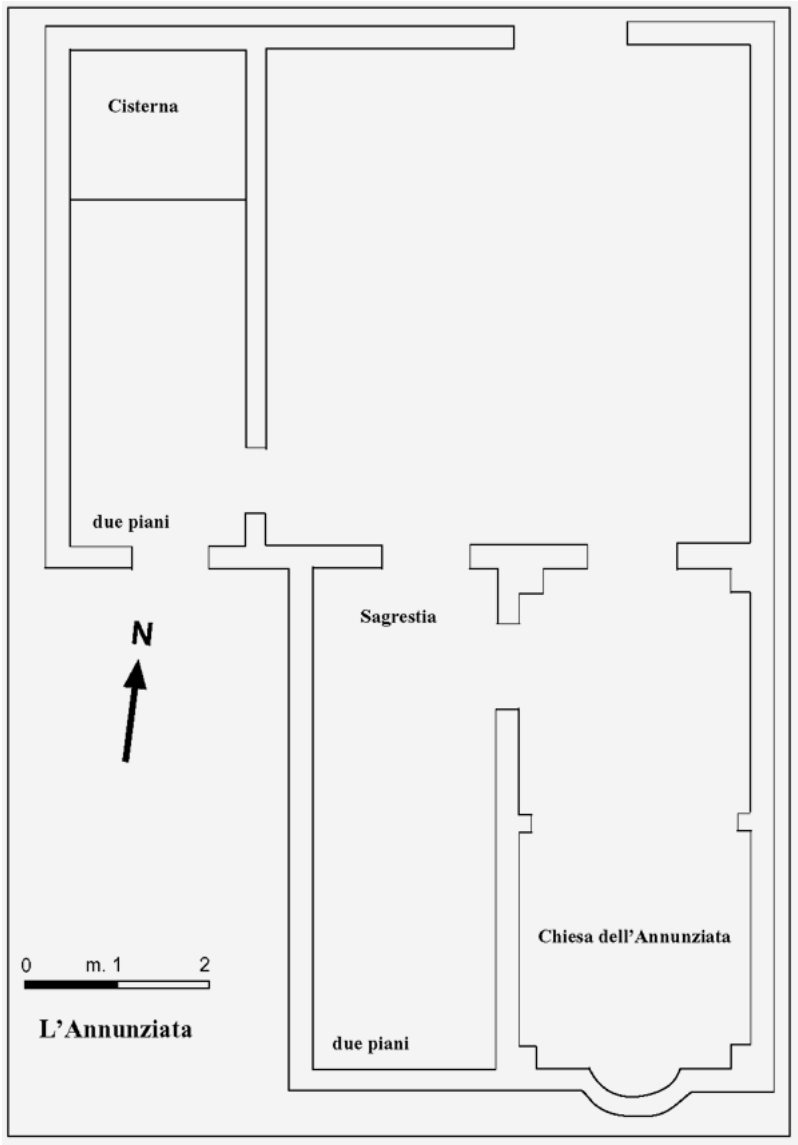
Alla base dei muri esterni si notavano scavi profondi: in paese dicevano che erano stati praticati dai Marocchini durante l'ultima guerra, in cerca di preziosi nascosti.

E un tesoro andarono a cercare alcuni ardimentosi Santeliani una notte di luna piena di marzo, negli anni '30: ma dalle nere profondità uscì un demonio, un serpente lungo lungo, scuro come la pece e tutti i componenti della comitiva si ritrovarono sparsi lontano, donde erano venuti. La notizia, come mi ricorda Mattia, fu pubblicata con disegno dalla *Illustrazione della Domenica.*

All'interno del locale sito a nord si nota ancora l'esistenza di strutture di una cisterna. Le attuali mura perimetrali, con chiari residui di volte, lasciano intendere che in tutta la fabbrica vi era un altro piano e che la costruzione non era così semplice come ci appare attualmente.

I resti si trovano in una zona impervia, appartata, in cui è assai difficile penetrare e tale doveva essere ancor più nel passato. La mente ci porta a pensare ad altri monasteri isolati, sempre dipendenti dal cenobio di Montecassino e da esso non molto distanti: a quello di *S. Angelo in Fortunula*, a quello di *S. Matteo in Castello* e a quello di *S. Nicola della Cicogna*, dove si viveva una vita da eremiti.

Il primo sorgeva nel territorio di Piedimonte S. Germano, vicino a Villa S. Lucia: "Il monastero di S. Angelo de Fortunula, o di Fortuna, era una delle prepositure cassinesi, la quale ... sorgeva su uno dei monti che costituiscono il così detto Gruppo di Monte Cairo ... Esso era situato «in montibus de Fortunula», a circa 400



metri sul livello del mare, a sinistra della via che da Montecassino, passando sotto S. Maria dell'Albaneta, conduce a Villa S. Lucia"[2]; il secondo era "onorato dal titolo di Badia ... Sembra però che fin da principio i monaci di S. Matteo avessero li-

[2] D. Mauro Inguanez, *Registrum Sancti Angeli de Fortunula*, Badia di Montecassino, 1926, p. V.

cenza di eleggere essi il proprio abate"[3], sorgeva oltre il Cimitero Polacco, nei pressi del Monumento; il terzo era più lontano, sulla strada che porta a Terelle.

Nel testamento di Leonardo Infante del 13 giugno 1250 tale *Chiesa dell'Annunziata* non è menzionata[4]; figura invece fra quelle dipendenti dalla Chiesa di S. Angelo di Valleluce, come è scritto nell'inventario del Monastero stilato il 2 gennaio 1411 dal notaio Antonio Nigro da S. Elia: "Plures huic cœnobio ecclesiæ parebant: ... ecclesia *Annunciata* sita in eodem territorio, com omnibus possessionibus suis... "[5]; ma non sono descritti gli obblighi cui la ecclesia *Annunciata* era tenuta.

Marco Lanni ritiene che essa originariamente fu Parrocchia e che, una volta decaduta, venne sostituita da quella che era all'interno del paese, cui prima si faceva riferimento[6].

Non ce la sentiamo di condividere il parere dello studioso santeliano, in quanto le due chiese di cui oggi abbiamo testimonianze, quella di *S. Maria di Palombara* e quella dell'*Annunziata*, sono molto piccole ed insufficienti per una vera e propria popolazione, sia anche rurale; né che la vallata ai piedi di quest'ultima si sia formata nel corso di migliaia di anni.

La situazione morfologica di oggi è quella di dieci o venti secoli fa e la Chiesa dell'Annunziata, che non sarà stata mai parrocchia, era incorporata nel monastero, dipendente sempre dalla Chiesa di Sant'Angelo di Valleluce.

Sono notizie troppo scarne, che non ci permettono di rilevare e di descrivere la vita che si svolgeva nel monastero ed il rapporto effettivo con quello di Valleluce o con la Terra di Sancto Helia. Potremmo pensare che i monaci qui residenti si recassero quotidianamente nella campagna alquanto distante di Campo di Manno, dove erano e sono modesti appezzamenti di terreno, fino agli anni '50 accuratamente coltivati.

Risorse possibili per la località sono quelle derivanti dall'allevamento di pecore e capre; ma per questo non ci sono indizi che ci permettano di confermarlo, in quanto i prati sono molto distanti dal bosco dove il monastero è situato.

Altre risorse ancora erano quelle boschive; ma il luogo è impraticabile, troppo isolato e lontano, per poterlo ritenere adatto alla produzione di legna.

Secondo noi, le uniche finalità del monastero in parola erano quelle di carattere eremitico; che, del resto, rientravano, in

---

3 *Regesto dell'Antica Badia di S. Matteo de Castello*, Badia di Montecassino, 1914, p. XIX.

4 *Regesti Bernardi I Abbatis Casdinensis fragmenta*, ed. Caplet, Roma, 1890, documento n. 402.

5 Gattola E., *Historia Abbatiæ Cassinensis*, Venezia, 1733, p. 206.

6 M. Lanni, *Sant'Elia sul Rapido, monografia*, Napoli, 1873: p. 75, ritiene: "... come accadde alla Parrocchia della SS. Annunziata alle pendici del monte, a greco di S. Elia, che distrutta, ne venne eretta un'altra dentro l'abitato, la quale anch'essa andata in rovina, fu aggregata alla Parrocchia di S. Cataldo." p. 8, in nota: "Niun vestigio è restato di questa Chiesa [di Fiume Cappella]. Era forse piantata in un suolo al livello del villaggio la Croce e della Parrocchia SS. Annunziata, il quale col decorrere del tempo roso dal fiume, che l'attraversava, si è avvallato, come è tradizione, scompa-

Ciò che resta degli affreschi; ben visibile nel cerchio la "manina".

una visione altamente moderata, quasi quale prassi abituale nel monachesimo benedettino.

"Nel corso dei secoli, così come in tanti altri posti, anche i gioghi montani che circondavano Montecassino sono stati popolati da cenobi e da eremitaggi. Ma mentre dei cenobi sono noti almeno i nomi quand'anche non se ne vedono ancora le vestigia, rare sono le memorie degli eremiti. Forse non mancherà occasione di parlarne altre volte... "[7].

Non possiamo ignorare che S. Benedetto aveva fatto esperienza di ascesi nello Speco sublacense e che aveva conosciuto le pratiche orientali attraverso gli scritti di Giovanni Cassiano (360 - 435 circa), *De institutis coenobiorum*, *Collationes*, che più circolavano nell'Occidente.

Infatti, nel capitolo primo della *Regula*, *De generibus monachorum*, il legislatore cassinese si sofferma a spiegare le caratteristiche degli anacoreti: "Deinde secundum genus est anachoritarum, id est heremitarum, horum qui non conversationis fervore novicio, sed monasterii probatio-

rendo la chiesa colle case accosto la Parrocchia, di cui veggonsi ancora i ruderi nel declivio dell'erta montagna; non essendo verosimile, che fosse del tutto isolata. Anzi la coesistenza di quattro Chiese, Fiume Cappella, S. Maria di Palumbara, S. Maria Maggiore e SS. Annunziata, e queste due ultime Parrocchiali, in tanta vicinanza, dimostra, che in quel sito dovevano essere aggruppate molte case."

7 Leccisotti Tommaso, *L'ultimo eremita a Montecassino*, in *Echi di Montecassino*, n. 11, luglio - dicembre 1977, anno V, p. 144.

ne diuturna, qui didicerunt contra diabolum, multorum solacio iam docti, pugnare, et bene extructi fraterna ex acie ad singularem pugnam heremi, securi iam sine consolatione alterius, sola manu vel brachio, contra vitia carnis vel cogitationum, Deo auxiliante, pugnare sufficiunt"[8].

È vero che per il monachesimo benedettino la finalità principale non è la ricerca della perfezione personale, l'esercizio dell'ascesi, ma è quella di servire Dio nella medesima comunità: *l'opus Dei* ha una notevole importanza e non è un semplice atto di rinuncia, ma un'azione che richiede una cooperazione dei fratelli: nella fraterna comunione di aneliti, di intenti, di opere, si serve Dio; ma esso, nutrito di profonda comprensione e moderazione, radicato nel mondo romano, poteva permettere anche l'eremitismo, come le varie testimonianze precedentemente riportate comprovano.

Una folta vegetazione è padrona assoluta del luogo

Lo ricorda anche Sabatino Di Cicco[9] a proposito del romitorio di S. Bartolomeo: l'abate Sinibaldo Landolfo (1227 - 1236) il giorno 8 agosto 1236 concesse a tre eremiti, Rustico, Pellegrino e Pietro da Opi dell'oratorio[10] di S. Bartolomeo il diritto del pane e del vino come per gli altri monaci di Valleluce[11].

Per semplice completezza di informa-

8 S. Benedetto, *La Regola*, testo, versione e commento di D. Anselmo Lentini, Montecassino, MCMXLVII, p. 38.

9 Di Cicco Sabatino, *Il romitorio di S. Bartolomeo*, ne *Il Rapido*, giugno 2003, p. 2.

10 Da precisare che l'oratorio non era aperto a tuttii fedeli. *Dizionario Enciclopedico Italiano*: "oratorio s. m. [dal lat. tardo (eccl.) *oratorium*, der. di *orare* «pregare»]. Luogo sacro destinato al culto, non per tutti i fedeli come la chiesa, ma per determinate persone, fisiche e morali. Nella legislazione canonica, l'o.- è di tre classi... ".

11 Leccisotti T., *Abbazia di Montecassino, I Regesti dell'Archivio*, Roma 1971, p. 269: "1230, 8 agosto, ind. II., a. XXXIII. Federico, S. Elia. Landolfo, abate di Montecassino, concede ai tre eremiti, Rustico, Pellegrino e Pietro da Opi, viventi nell'oratorio di S. Bartolomeo, sito nel monte Pesoluso sopra il monastero di Valleluce, e a quanti ne seguiranno la vita, la giustizia di pane e di vino come per i monaci di Valleluce, a cui l'oratorio appartiene, avendo ricevuto il consenso di fra Federico monaco Cassinese e preposito di Valleluce e di tutti gli altri monaci che sono ivi. Notaio: maestro Rainaldo da S. Germano. (ST). Originale: prg. mm. 530 x 170."

zione riferiamo che in Sancto Helia erano una Chiesa ed una Cappella[12] intitolate a S. Onorio[13], il campione dell'eremitismo: della Chiesa, anche essa dipendente dal monastero di Valleluce,[14] ricordiamo la prima Confraternita, fondata nel 1550; la sua importanza si puó desumere dal *Quaternus inventarii bonorum Monasterii Vallis Lucii*, che documenta un notevole patrimonio librario[15].

"Al concludersi, quindi, del medioevo cristiano e monastico la figura di s. Benedetto veniva nuovamente proposta come profeta dei nuovi tempi da parte di quell'abate cisterciense in cui tutta la precedente tradizione monastica pareva esprimere nella maniera più originale le sue aspirazioni di rinnovamento e di rinascita"[16].

***

Ringrazio vivamente D. Faustino Avagliano, direttore dell'Archivio di Montecassino, per gli utili suggerimenti, D. Gregorio De Francesco, per la squisita disponibilità ad approntarmi i testi da consultare e Pasquale D'Agostino che questa primavera mi ha accompagnato nella località per eseguire il rilievo.

Disegni e foto sono dell'Autore

---

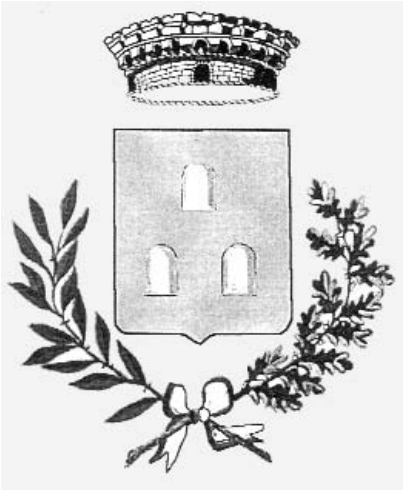
12 Petrucci G., *Il terremoto fa scoprire un affresco*, in *Laziosud*, n. 7-8, luglio-agosto 1986, p. 2.

13 Sant'Onofrio (Onufrius) era un eremita della Tebaide, che morì forse agli inizi del quinto secolo. Sul Santo nacquero delle leggende che descrivevano la sua vita errabonda per settanta anni circa nella miseria e nella solitudine del deserto; qui, seguendo l'esempio di Elia e di Giovanni Battista che attraverso la vita eremitica avevano raggiunto il sommo delle virtù, si cibava di erbe e di quanto un angelo gli portava ogni giorno. "In realtà tutta la storia è un elogio della vita monastica cenobitica e nel contempo una presentazione dello stato di vita più perfetto: la solitudine nel deserto" (*Bibliotheca Santorum*: *Onofrio*, p. 1187). Il suo culto per questo motivo era molto vivo a Montecassino e ricordiamo che un caseggiato dell'Albaneta ne portava e porta il nome. E ciò spiega la diffusione anche a S. Elia, dove al Santo era dedicata, oltre alla Chiesa in parola, anche una cappella adiacente alla Chiesa di S. Cataldo citata.

14 Questa Chiesa forse sorgeva in mezzo a terreni ancora oggi molto fertili, nei pressi di una calcara sorta nei secoli passati ed ormai scomparsa, dietro all'attuale casa di Francesco Arpino. In Gattola E., *Historiæ Cassinensis*, vol. I p. 206: "Plures huic cœnobio [Vallislucis] ecclesiæ parebant:... *ecclesia S. Honuphrii sita in eodem territorio, cum Molendino, Valcatoria, et possessionibus suis... ".*

15 Riportiamo il documento di D. M. *Inguanez, Catalogi Codicum, sæ... VIII - XV*, Montis Casini, 1941 XIX, Ecclesia S. Onufrii, 65 -Saec. XIII: Item Ecclesia Sancti Onufrii sita est prope Castrum Sancti Helie et subiecta est Monasterio Vallis Luci... In qua Ecclesia Sancti Honufrii est: Liber missalis, unus - Notturnale, unum - Psalterium, unum - Orationale, unum - Manuale, unum - Ympnarium cum orationale, unum - Evangelistale, unum - Antiphonarium de die, unum. Fons: Caps. XXVI, fasc. *Quaternus Invent. bonorum Monasterii Vallis Luci*, f. 9v. Edit.:Inguanez, Cat. n. 15.

16 Penco Gregorio, *La figura di s. Benedetto nella tradizione monastica latina*, in AA. VV. *I Fiori e' Frutti santi*, Abbazia di Montecassino, 1998, p. 34.



Terelle

28 agosto 2003

Conferimento della medaglia d'argento al merito civile

Giusto e dovuto riconoscimento per le tante sofferenze e per i gravi lutti subiti dalla popolazione di Terelle nell'autunno inverno 1943/44. La precedente ricompensa della medaglia di bronzo è stata commutata nella più prestigiosa medaglia d'argento, conferita dal Ministro dell'Interno in data 29 maggio 2003.

La motivazione:

"*Centro strategicamente importante a nord di Montecassino, durante l'ultimo conflitto mondiale si adoperò con la popolazione tutta a dare ospitalità e conforto ai numerosi profughi dei paesi vicini. Si trovò poi al centro di numerosi combattimenti, subendo bombardamenti e rappresaglie che procurarono numerose vittime civili e la quasi totale distruzione dell'abitato*".

In effetti, molte famiglie di Cassino e dei paesi limitrofi pensarono di trovare scampo tra gli impervi dirupi di monte Cairo; la popolazione di Terelle accolse tutti con la generosità tipica della gente delle nostre montagne. Purtroppo neppure le asperità del luogo riuscirono a fermare l'avanzata delle operazioni belliche.

Negli interventi ufficiali, durante la cerimonia di consegna della medaglia da parte del Prefetto di Frosinone, prof. Aurelio Cozzani, sono state ricordate con viva commozione quelle tremende giornate.

Il conferimento ufficiale ha avuto luogo il 28 agosto scorso sul piazzale del monumento ai Caduti di tutte le guerre, con l'omaggio dei confaloni dei paesi accomunati a quei tristi eventi; tra questi le due splendide medaglie d'oro al valor militare di Cassino e Mignano Montelungo.

Tralasciamo la cronaca della giornata – che ha visto, comunque, una grande partecipazione di folla: c'era tutto il paese e molti venuti da Cassino e dai comuni vicini – per dare spazio alle varie rievocazioni.

Numerosa la partecipazione dei sindaci al seguito dei loro Gonfaloni.

Dal discorso di Pietro Grossi

Nel mese di ottobre 1943 radiofante riferiva della presenza di alcuni Inglesi paracadutati sui monti e nascosti in un casolare di campagna.

IL sergente Peppino la cerqua, rientrato dopo lo sbandamento dell'8 settembre dell'esercito italiano, procurava loro il cibo e li faceva trasferire ora in un luogo ora in un altro per impedire che i Tedeschi, sempre più numerosi in paese, appurassero della loro presenza.

All'alba del 27 ottobre dieci autocarri vennero a fermarsi tra le prime case di Terelle, in Viale dei Caduti: ne uscirono un centinaio di gendarmi armati di tutto punto, circondarono gli accessi al centro abitato, prelevarono il Podestà, il Parroco, il Medico condotto e li portarono in Piazza Crolla.

Nel contempo, frugando nei vicoli, a viva forza, tra urla concitate e spintoni, fummo rastrellati in diversi e radunati, grandi e piccoli, uomini e donne, in detta Piazza.

Nel frattempo una decina di Tedeschi, provenienti dai campi, spingevano, con le armi in pugno, due Inglesi in abiti civili; e giunti nel piazzale, li fecero salire, con calci violenti nel sedere, su uno degli autocarri. Nel centro della piazza, che è uno slargo della strada proveniente da Cassino, furono piazzate due mitragliatrici ed il Comandante in buon italiano invitò tutti a collaborare con gli occupanti.

Poi, con parole di fuoco, invitò l'amico degli inglesi, a venir fuori, pena una esecuzione in massa. A quel punto il sergente Peppino, che aveva combattuto in Grecia e tra i ribelli iugoslavi, dopo essersi liberato della stretta della madre piangente, si fece avanti e impavido, con voce decisa disse:

- Sono stato io; non mi ammazzate, però, in presenza dei genitori!

Ancora un appello alla collaborazione da parte dell'Ufficiale tedesco, quindi richiuso in uno dei camion il reo confesso, l'autocolonna ripartì. Poco dopo giunse la nuova che nel fuggi fuggi del mattino, i gendarmi avevano trucidato, non si seppe mai il perché, Egidio Lizzotti, che fu la prima vittima civile di Terelle.

Continuarono a giungere da Cassino autocarri alle prime luci del mattino a rastrellare uomini, per costruire le fortificazioni ai piedi di Montecassino e lungo tutta la linea Gustav e ogni volta si ripetevano le corse degli uomini che correvano verso i boschi, a monte dell'abitato.

Decine e decine di contadini furono presi a viva forza e condotti in pianura a costruire bunker lungo le sponde del fiume Rapido e, quando riuscivano a sfuggire alla sorveglianza dei Tedeschi, rientravano nottetempo in paese e si nascondevano nelle soffitte o nelle caselle sperdute lontano.

Furono essi a riportare la triste notizia che Peppino era stato fucilato: si era slegato la benda dagli occhi, aveva guardato nel viso gli uccisori ed ebbe la forza di gridare, prima di cadere, «Viva l'Italia, viva Terelle!»

Dal discorso del sindaco di Terelle Vincenzo Leone

Eccellenza, Onorevoli colleghi sindaci, signori rappresentanti delle associazioni combattentistiche, cittadini tutti e convenuti grazie.

grazie per la vostra presenza su questo lembo di suolo patrio ove sessant'anni or sono si scatenò l'odio degli uomini arrecando ovunque lutti e rovine.

Fortunati noi cui non fu dato sperimentare le tante sventure di quella assurda guerra, fortunati quanti qui presenti, pure a costo di sofferenze inaudite, ebbero salva la vita.

I nostri genitori ancora oggi, con dovizia di particolari, ci raccontano dei bombardamenti aerei, dei mitragliamenti, dei cannoneggiamenti, del ferro che stracciava le carni, delle malattie che mietevano vittime, della travolgente furia delle belve teutoniche, degli abusi delle truppe di colore, tutti avvenimenti cui, se non fosse per l'autorevolezza di chi ancora a distanza di oltre mezzo secolo ce li ripropone, saremmo portati a non credere.

Ma parla pur di questo la presente lapide sulla quale sono stati scolpiti, oltre che ai nomi dei militari di questa terra caduti nelle due guerre, anche quelli dei centosessanta civili caduti nella bufera del secondo conflitto mondiale.

Un prezzo molto elevato per questo nostro paese che all'epoca contava ancor più di duemila abitanti, costretti per ben cinque mesi a restare tra le prime linee inchiodati in ripari di fortuna sotto il fuoco incessante delle artiglierie.

In questa giornata particolare per la nostra comunità e con questa cerimonia presieduta da sua Eccellenza il Signor Prefetto di Frosinone Prof. Cozzani vediamo, a distanza di sessant'anni premiati i sacrifici, le sofferenze e i lutti subiti dal popolo di Terelle tra il Settembre 1943 e il Maggio 1944 insieme con i numerosissimi sfollati di Cassino e dei paesi limitrofi che subirono sulle nostre montagne la stessa sorte fatta di stenti e di privazioni, sorretti tutti solo da una grande fiducia nella sopravvivenza.

Il mio pensiero in questo momento va a tutti i sopravvissuti che per varie ragioni si trovano lontano e mi impegnerò a far loro pervenire almeno un segno della giornata odierna.

Dal discorso del Prefetto Aurelio Cozzani

Un cordiale saluto a tutti. Autorità religiose, politiche, civili e militari ed a tutti voi cittadini di Terelle eredi di quei cittadini che a cavallo del 1943 e 1944 subirono gli oltraggi della guerra più dura tra quante la storia ricordi.

Un saluto particolare ed un ringraziamento di vero cuore al Sindaco Vincenzo leone, che mi ha voluto qui a sottolineare l'indissolubile legame che unisce le Autonomie locali allo Stato centrale.

Saluto e ringraziamento che volentieri estendo anche al Prof. Pietro Grossi, che tanto si è adoperato per dimostrare il buon diritto di Terelle alla medaglia d'argento.

La motivazione della medaglia d'argento sintetizza il calvario della città e dei suoi abitanti, cittadini e sfollati, ma per meglio comprenderne la drammaticità occorre ripercorrerne, sia pure sommariamente, le tappe.

- Già nell'ottobre 1943 Terelle offre asilo agli abitanti dei paesi posti lungo la linea Gustav: solo da Cassino giungono ben 3.000 profughi.
- Nel dicembre successivo l'artiglieria degli Alleati, piazzata davanti a Cassino, comincia a battere sistematicamente la parete a Sud Est del Monte Cairo su cui si trova Terelle causando 33 morti;

- Il 25 e il 28 gennaio 1944 Terelle subisce bombardamenti aerei devastanti con altre morti e distruzioni;
- Alla fine di gennaio la popolazione viene deportata a Roma ed anche al Nord dell'Italia ed il paese rimane in balìa degli scontri e dei corpo a corpo tra i tedeschi asserragliati e le tristemente note truppe francesi del Gen. Juin, che si erano incuneate sulle sommità di Belvedere, Cerro e Colle Abate;
- Dal 9 aprile 1944 coloro che erano riusciti ad evitare la deportazione rifugiandosi nelle campagne, nelle grotte e nei casolari isolati subirono il massiccio rastrellamento delle SS, nel corso del quale furono uccisi altri 66 terellesi, in quella che fu poi detta Valle della Morte.

Inoltre le truppe francesi nelle zone già da loro occupate cominciano a perpetrare quegli odiosi soprusi che tutti conosciamo.

Centinaia di morti quindi e il paese distrutto al 95%.

Ecco, in breve sintesi, la cronistoria del calvario di Terelle e dei suoi abitanti.

La medaglia d'argento al merito civile concessa a questa orgogliosa e fiera comunità non ripaga certo dei lutti e delle distruzioni subite, ma li consegna alla Storia ed alle future generazioni.

Anche quando, e tutti ce lo auguriamo di vero cuore, il mondo sarà totalmente pacificato ed i nostri discendenti studieranno gli eventi bellici degli anni '40 con lo stesso distacco scientifico con cui noi abbiamo studiato le guerre del passato, da quelle puniche a quelle di trent'anni e via discorrendo, la medaglia d'argento sul gonfalone sarà, in occasione di ogni manifestazione, al tempo stesso imperituro ricordo di quanti subirono il loro triste destino di stenti, esilio e morte e monito perché simili efferatezze non trovino più posto nella vita delle generazioni che verranno.

Dal discorso di D. Germano Savelli O.S.B.

Prendendo spunto dal brano della Lettera di S. Paolo ai Colossesi (1, 9-10), letto all'inizio della liturgia della Parola, "... che siate ripieni della conoscenza della volontà di Dio, con ogni sorta di sapienza e intelligenza spirituale [...], producendo frutti di ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio", don Germano ha esordito col dire che ogni volta che l'umanità si è allontanata dagli insegnamenti di Dio, che sono stampati nella coscienza di ognuno di noi, si è verificato il detto "homo homini lupus".

Noi che abbiamo vissuto i tragici giorni della Battaglia di Cassino - ha continuato -

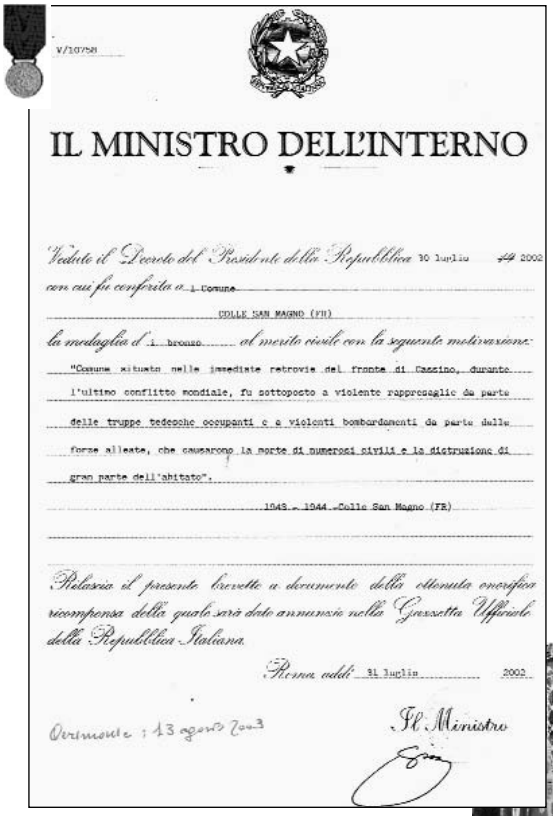
portiamo ancora stampata nella memoria la verità di questa massima. Per noi, sopravvissuti a quegli avvenimenti, il privilegio di raccontare alle nuove generazioni ciò che abbiamo esperimentato sulla nostra carne.

Ai giovani, che non hanno conosciuto le distruzioni, le deportazioni, l'immatura e tragica perdita dei cari, le lacrime, le paure ..., vogliamo ripetere ciò che la retta coscienza ci suggerisce e la parte sana della società ci ripete: tolleranza, dialogo, umanità, cultura! Historia docet!

Il Prefetto di Frosinone appunta la medaglia sul Gonfalone.

D. Germano Savelli benedice la medaglia.

Lo schieramento dei gonfaloni e delle autorità.



V/10758

IL MINISTRO DELL'INTERNO

Veduto il Decreto del Presidente della Repubblica 30 luglio ~~44~~ 2002
con cui fu conferita a 1 Comune
COLLE SAN MAGNO (FR)
la medaglia d' i bronzo al merito civile con la seguente motivazione:
"Comune situato nelle immediate retrovie del fronte di Cassino, durante l'ultimo conflitto mondiale, fu sottoposto a violente rappresaglie da parte delle truppe tedesche occupanti e a violenti bombardamenti da parte delle forze alleate, che causarono la morte di numerosi civili e la distruzione di gran parte dell'abitato".
1943 - 1944 - Colle San Magno (FR)

Rilascia il presente brevetto a documento della ottenuta onorifica ricompensa della quale sarà dato annuncio nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Roma addì 31 luglio 2002

Ovvimente: 13 agosto 2003

Il Ministro

Colle San Magno

13 agosto 2003

Medaglia di bronzo al merito civile

È l'ultima medaglia al merito civile concessa ad un Comune del Cassinate per i tragici fatti di guerra del 1943/44 lungo la Linea Gustav.

La motivazione: "*Comune situato nelle immediate retrovie del fronte di Cassino, durante l'ultimo conflitto mondiale, fu sottoposto a violente rappresaglie da parte delle truppe tedesche occupanti e a violenti bombardamenti da parte delle forze alleate, che causarono la morte di numerosi civili e la distruzione di gran parte dell'abitato*" - 31 luglio 2003

In alto: il Sindaco Michele Perrozzi ed il Prefetto Aurelio Cozzani rendono onore al gonfalone di Colle San Magno.
A lato: il Prefetto appunta la medaglia sul gonfalone del Comune.

Foto Santamaria

Il medagliere della Linea Gustav
I Comuni decorati e le rispettive motivazioni

a cura di
Emilio Pistilli

I nove mesi della Linea Gustav, nove mesi di inferno per i paesi e le popolazioni del Cassinate, hanno segnato duramente e indelebilmente il territorio: dal Volturno a Sora, dalle Mainarde al mare, decine e decine di centri abitati, tra settembre 1943 e maggio 1944 (anzi, da luglio, con i primi bombardamenti di ferrovie ed aeroporti) furono sottoposti alle più dure prove che il passaggio della guerra di solito riserva ai territori interessati: abitazioni, strade, servizi, colture, distrutti o addirittura cancellati, popolazioni seviziate negli affetti più cari e nella persona dei singoli abitanti.

Il dopoguerra segnò il destino di quei luoghi: ricostruire. E ricostruzione fu. Anzi, il miracolo della ricostruzione, come più volte si è scritto in quei tempi.

Ma l'esigenza di ricordare, monito per le future generazioni, fu immediatamente avvertita; così pagine e pagine di memorie sono state scritte dai sopravvissuti e dagli studiosi successivi; appuntamenti annuali per le celebrazioni della memoria dinanzi ai monumenti ai caduti o ai sacrari, si sono ripetuti con regolarità e spesso con solennità.

Lo Stato italiano è stato più volte sollecitato a conferire benemerenze per il sacrificio subito dai paesi del Cassinate. E così si sono avute le medaglie d'oro al valor militare a Cassino, a Mignano Montelungo, e di bronzo a Pontecorvo; molte altre medaglie al merito civile sono state appuntate sui gonfaloni dei vari paesi, per lo più d'argento, ma alcune anche d'oro, come la stessa Mignano, Castelforte, SS. Cosma e Damiano, Minturno.

A questo punto sorge un problema di giustizia: solo quei paesi decorati hanno subito la tragedia della guerra? E gli altri, contigui ad essi? È accaduto che quelle amministrazioni che avevano rapporti privilegiati con il Ministero degli Interni hanno visto accolte le proprie richieste, gli altri Comuni attendono che qualcuno se ne faccia carico.

E finalmente qualcuno è venuto: tra le varie iniziative che stanno per essere prese dal Comitato per le celebrazioni della Battaglia di Montecassino spicca quella della richiesta di conferimento di medaglia d'argento indistintamente a tutti i comuni della battaglia, sì da evitare le dette odiose disparità e anche per affratellare, almeno simbolicamente, le popolazioni interessate.

Un'ultima annotazione mi sembra di dover fare: tra i Comuni decorati, alcuni, come già detto, hanno avuto la medaglia d'oro al merito civile; tutti gli altri la medaglia d'argento; la motivazione ricorrente, oltre quella dei danni al patrimonio edilizio, è il sacrificio subito dai cittadini in termini di perdite umane. Mi chiedo: Cassino, medaglia d'oro al valor militare (per le note vicende del fronte che ha avuto come teatro la città ed il

superiore monastero) non ha avuto perdite di patrimonio ed umane? Il CDSC, lo scorso anno ha pubblicato il Martirologio di Cassino, con il quale ha documentato la morte di circa 2.200 civili e 194 militari; non è sufficiente tale perdita per avere il riconoscimento che hanno avuto Comuni minori come Mignano, Minturno, Castelforte, SS. Cosma e Damiano?

Dunque un appello al Comitato per le celebrazioni e agli amministratori della Città: non si faccia che il prossimo anno, magari alla presenza del Capo dello Stato, molti gonfaloni ricevano la benemerenza (sicuramente meritata) mentre Cassino no. Non si tratta di mera richiesta campanilistica, ma di dare il giusto e doveroso riconoscimento al sacrificio che la Città Martire ha dovuto incolpevolmente subire.

Per rendere concretamente visibile l'attuale situazione riguardo al medagliere, pubblico qui appresso l'elenco dei comuni decorati con le rispettive tipologie di medaglie e le motivazioni.

Una delle fonti utilizzate per la raccolta dei dati è il sito internet ufficiale della Presidenza della Repubblica; ma questo è incompleto e non è privo di qualche errore; altri dati provengono dal nostro archivio e da informazioni prese direttamente presso i Comuni.

COMUNI DEL CASSINATE DECORATI

Medaglie d'oro

Mignano Monte Lungo (CE)
Medaglia d'oro al valor militare
Medaglia d'oro al merito civile

Cassino
Medaglia d'oro al valor militare

Minturno (LT)
Medaglia d'oro al merito civile

Castelforte (LT)
Medaglia d'oro al valor civile

Ss. Cosma e Damiano (LT)
Medaglia d'oro al valor civile

Medaglie d'argento e bronzo

Ausonia
Medaglia d'argento al merito civile

Cervaro
Medaglia d'argento al merito civile

Colle San Magno
Medaglia di bronzo al merito civile

Coreno Ausonio
Medaglia d'argento al merito civile

Piedimonte S. Germano
Medaglia d'argento al merito civile

Pignataro Interamna
Medaglia di bronzo al merito civile

Pontecorvo
Medaglia d'argento al merito civile
Medaglia di bronzo al valor militare

Sant'Ambrogio sul Garigliano
Medaglia d'argento al merito civile

Sant'Andrea del Garigliano (FR)
Medaglia d'argento al merito civile

San Pietro Infine
Medaglia d'argento al merito civile

Terelle
Medaglia d'argento al merito civile

Vallemaio
Medaglia d'argento al merito civile

Vallerotonda
Medaglia d'argento al merito civile

LE MOTIVAZIONI

Medaglie d'oro

MIGNANO MONTE LUNGO

Medaglia d'oro al valor militare (CE) - Data del conferimento: 30- 11- 1998
motivo del conferimento
Durante nove tragici mesi ebbe il crudele destino di subire il feroce accanimento dell'invasore nazista che, oltre le gravissime e dolorose distruzioni inflitte, impose alla sua popolazione requisizioni, arresti e deportazioni, giungendo sino a versare il sangue di coloro che, non domi accennarono ad un gesto di rivolta. La gente di Mignano Monte Lungo, seppure martoriata e ferita per la perdita di numerosi figli, ben conscia dell'importanza della prova cui era chiamata, non si arrese agli eventi, continuando a dare luminosa testimonianza di fede nella rinascita della Patria e, nel momento dell'incertezza e dello scoramento, si strinse generosamente e tenacemente attorno ai combattenti del primo raggruppamento motorizzato incoraggiandoli, aiutandoli con l'abnegazione e incitandoli alla splendida vittoria che avrebbe costituito caposaldo nella storia del rinato esercito italiano. Mignano Monte Lungo, settembre 1943 - maggio 1944.

Medaglia d'oro al merito civile - Data del conferimento: 5- 12- 1973
motivo del conferimento
Già sconvolta dalla furia devastatrice della guerra, cui dava doloroso contributo di sangue, veniva colpita, appena all'inizio della lenta e faticosa opera di ricostruzione, da violente, reiterate scosse di terremoto, che causavano nuovi danni e gravissimi disagi. La popolazione, duramente provata, sopportava, con fiera ed indomita dignità, tutte le avversità, dando rinnovata prova di grande tenacia ed incrollabile fede. 1943-1973.

CASSINO

Medaglia d'oro al valor militare - Data del conferimento: 15- 2- 1949
motivo del conferimento
Già provata in epoca remota dalle distruzioni barbariche dei Longobardi, e risorta e consacrata, costituiva attraverso i secoli con la sua celebre Abbazia, faro di scienza e di fede alle genti del mondo. Per lunghi mesi, tra il 1943 ed il 1944, segnava il tormentato limite, fatto di sangue e di rovina, della più aspra e lunga lotta combattuta dagli eserciti sul suo suolo nel nome della libertà e della civiltà contro l'oppressione e la tirannide. Il suo aspro calvario, il suo lungo martirio, le sue immani rovine furono, nella passione del popolo per la indipendenza e la libertà della Patria, come un altare di dolore per il trionfo della giustizia e della millenaria civiltà italica. Cassino, Montecassino, settembre 1943 - maggio 1944.

MINTURNO (LT)
Medaglia d'oro al merito civile - Data del conferimento: 3- 9- 1998
Motivo del conferimento

Durante l'ultimo conflitto mondiale, la città ed il suo contado, situati a ridosso della Linea Gustav, furono teatro di durissime battaglie e violenti bombardamenti che provocarono numerose vittime ed ingenti danni. Cittadini, inermi e stremati dalle privazioni, furono passati per le armi dalla rappresaglia dell'esercito tedesco in ritirata. Innumerevoli furono gli esempi di amore alla Patria e di nobile spirito di sacrificio.

CASTELFORTE (LT)
Medaglia d'oro al valor civile - Data del conferimento: 28- 11- 2002
motivo del conferimento

Centro strategicamente importante, situato sulla linea Gustav, durante l'ultimo conflitto mondiale si trovò al centro degli opposti schieramenti, subendo ogni sorta di violenza dalle truppe tedesche e marocchine e un gran numero di bombardamenti da parte alleata, che provocarono numerose vittime civili e la quasi totale distruzione dell'abitato. La popolazione tutta con fierissimo contegno, resistette alle più dure sofferenze, offrendo un'ammirevole esempio di coraggio ed amor di patrio. 1943/1944.

SS. COSMA E DAMIANO (LT)
Medaglia d'oro al valor civile - Data del conferimento: 28- 11- 2002
motivo del conferimento

Comune situato in posizione nevralgica, durante l'ultimo conflitto mondiale si trovò al centro degli opposti schieramenti, subendo ogni sorta di violenza dalle truppe tedesche e marocchine e un gran numero di bombardamenti da parte alleata, che provocarono numerosissime vittime civili e la quasi totale distruzione dell'abitato. I sopravvissuti, costretti a trovare rifugio in varie località, resistettero impavidi agli orrori e ai disastri della guerra, offrendo un'ammirevole prova di coraggio ed amor patrio. 1943/1944 - SS. Cosma e Damiano (LT).

Medaglie d'argento e bronzo

PONTECORVO
Medaglia d'argento al merito civile - Data del conferimento: 31- 12- 1961
Motivo del conferimento

Gravemente provata dai bombardamenti aerei e terrestri, resistette impavida alle più dure sofferenze, subendo la perdita di oltre quattrocento dei suoi figli migliori.

Medaglia di bronzo al valor militare - Data del conferimento: 30- 10- 1992
Motivo del conferimento

Pontecorvo, al centro di furibonde battaglie tra i due eserciti contrapposti, fu sottoposto per più mesi a duri e distruttivi bombardamenti e combattimenti. Sebbene provata da tanto dolore e miseria, la sua popolazione, combattente tra i combattenti, sopportò con stoica rassegnazione le più atroci rappresaglie nel nome della libertà e della civiltà italica.

AUSONIA
Medaglia d'argento al merito civile - Data del conferimento: 26- 7- 2000
motivo del conferimento:
Occupata dai tedeschi, durante l' ultimo conflitto mondiale si trovò al centro di numerosi combattimenti, subendo bombardamenti e rappresaglie che provocarono lutti, sacrifici e danni ingentissimi. La popolazione poi, seppure provata dagli stenti e dalle violenze, si prodigò in aiuto dei numerosi profughi dei paesi vicini, offrendo un' ammirevole prova di generoso spirito di solidarietà. - Ausonia (FR) - 1943-1944

CERVARO
Medaglia d'argento al merito civile - Data del conferimento: 5-12-2002
Motivo del conferimento
Centro strategico sulla Linea Gustav occupato dalle truppe tedesche impegnate a bloccare l'avanzata alleata, veniva sottoposto a violenti bombardamenti ed efferate azioni di guerra, che provocavano numerose vittime civili e la quasi totale distruzione dell'abitato. La cittadinanza sopportava con indomito coraggio e dignitosa fierezza le rappresaglie e la violenza nazista e dava testimonianza di numerosi episodi di solidarietà e di eroica resistenza all'oppressore.

CORENO AUSONIO
Medaglia d'argento al merito civile - Data del conferimento: 8- 2- 2001
motivo del conferimento
Situato in posizione nevralgica, all'indomani dell'armistizio subì con animo fiero la spietata reazione tedesca. Sebbene privata dell' essenziale dalle razzie dell' occupante e provata dalle violenze e dai bombardamenti subiti, la popolazione tutta offrì splendidi esempi di umana solidarietà e grande spirito di abnegazione. - Coreno Ausonio (FR) - 1943 - 1944.

PIEDIMONTE S. GERMANO
Medaglia d'argento al merito civile - Data del conferimento: 8- 2- 2001
motivo del conferimento
Situato in posizione nevralgica, durante l' ultimo conflitto mondiale, subì violenti bombardamenti che provocarono numerose vittime e la disrtuzione della totalità dell'abitato. La popolazione tutta che, con indomito coraggio, aveva contribuito anche alle for-

mazioni partigiane, intraprendeva poi la difficile opera di ricostruzione, offrendo nobile esempio di elette virtù civiche e generoso spirito di solidarietà. - Piedimonte S.Germano (FR) - 1943 - 1944.

SANT'AMBROGIO SUL GARIGLIANO
Medaglia d'argento al merito civile - Data del conferimento: 21- 12- 1999
motivo del conferimento
Occupata dalle truppe tedesche all' indomani dell'armistizio, la città fu fatta oggetto di numerosi bombardamenti e subì la feroce rappresaglia nazista. Nonostante le violenze cui fu sottoposta, la popolazione tutta si rifiutava di collaborare con i propri aguzzini fornendo invece, con l' instancabile opera degli uomini - rana, utili informazioni agli alleati. Nobile esempio di indomito coraggio e alto spirito di sacrificio. - S. Ambrogio sul Garigliano (FR) - 1943-1944.

SANT'ANDREA DEL GARIGLIANO (FR)
Medaglia d'argento al merito civile - Data del conferimento: 11- 3- 2002
motivo del conferimento
Comune situato sulla linea Gustav, occupato dai tedeschi, durante l'ultimo conflitto mondiale si trovò al centro di numerosi combattimenti, subendo bombardamenti e rappresaglie che provocarono lutti, sacrifici e la distruzione della totalità dell'abitato. La popolazione, seppure provocata dagli stenti e dalle violenze, si prodigò poi, con fierezza e coraggio, nelle difficile opera di ricostruzione. Settembre 1943 - maggio 1944 - Sant'Andrea del Garigliano (FR).

SAN PIETRO INFINE
Medaglia d'argento al merito civile - Data del conferimento: 26- 7- 2000
motivo del conferimento
Comune situato sulla linea Reinhard, occupato dai tedeschi, durante l' ultimo conflitto mondiale subì l' urto violento dei combattimenti che portarono gli alleati verso Cassino e causarono la distruzione della totalità dell'abitato. I cittadini cercarono di trovare rifugio nelle campagne circostanti, ma furono oggetto della feroce rappresaglia tedesca che provocò numerose vittime. - S. Pietro Infine (CE) - 1943

TERELLE
Medaglia d'argento al merito civile - Data del conferimento: 29- 5- 2003
Motivo del conferimento
Centro strategicamente importante a nord di Montecassino, durante l'ultimo conflitto mondiale si adoperò con la popolazione tutta a dare ospitalità e conforto ai numerosi profughi dei paesi vicini. Si trovò poi al centro di numerosi combattimenti, subendo bombardamenti e rappresaglie che procurarono numerose vittime civili e la quasi totale distruzione dell'abitato.

VALLEMAIO

Medaglia d'argento al merito civile - Data del conferimento: 21- 12- 1999
motivo del conferimento
Situato in posizione nevralgica, durante la battaglia di Cassino il Comune subì l' urto violento dei combattimenti che portarono allo sfondamento del fronte tedesco. La popolazione, con indomito coraggio, patì numerose perdite e ingentissimi danni all'abitato, intraprendendo poi, con fierezza e grande spirito di sacrificio, la difficile opera di ricostruzione. - Vallemaio (FR) - 1943-1944.

VALLEROTONDA

Medaglia d'argento al merito civile - Data del conferimento: 21- 12- 1999
motivo del conferimento
Comune situato in posizione strategica per l' esercito tedesco impegnato a bloccare l' avanzata alleata, fu teatro di varie operazioni belliche che causarono la morte di numerosissimi civili e la distruzione della quasi totalità delle abitazioni. I sopravvisuti, costretti a rifugiarsi sulle montagne, resistettero impavidi agli orrori e ai disastri della guerra, offrendo un' ammirevole prova di elevate virtù civiche e di generoso spirito di solidarietà. - Vallerotonda - (FR) - 1943-1944.

COLLE SAN MAGNO

Medaglia di bronzo al merito civile -Data del conferimento: 31- 7- 2002
Motivo del conferimento
Comune situato nelle immediate retrovie del fronte di Cassino, durante l'ultimo conflitto mondiale, fu sottoposto a violente rappresaglie da parte delle truppe tedesche occupanti e a violenti bombardamenti da parte delle forze alleate, che causarono la morte di numerosi civili e la distruzione di gran parte dell'abitato.

PIGNATARO INTERAMNA

Medaglia di bronzo al merito civile - Data del conferimento: 27- 7- 1961 decr. N. 3225
Motivo del conferimento
Con dignitoso e fiero contegno subiva le tristi conseguenze delle dure rappresaglie nemiche e di numerosi bombardamenti aerei, che provocavano la distruzione di gran parte del suo abitato e la perdita di molti suoi figli.

***

È possibile che all'elenco manchi qualche Comune, sfuggito alla nostra ricerca. Saremmo grati a chi volesse darcene notizia sì da poterlo segnalare ai nostri lettori nel prossimo numero.

01 2ND

Daily Mail

SATURDAY, SEPTEMBER 20, 2003 NEWSPAPER OF THE YEAR 60p

Page 36 A

Lotto winners rescue veterans' trip to Italy

By **Andrew Loudon**

IT was a story Ray and Barbara Wragg felt they simply couldn't ignore.

They were outraged to learn in yesterday's Daily Mail that war veterans had been denied lottery funding for one last visit to the Italian battleground of Monte Cassino.

The Wraggs, who won a £7.6million National Lottery jackpot three and a half years ago, decided to step in.

They will provide £12,500 to enable 50 veterans to return to the scene of some of the bloodiest battles of World War II.

Members of the Monte Casino Veterans' Association were dismayed when the Community Fund, a quango that distributes lottery cash, turned down their request for aid because their association was not a charity.

But for the heroes of Monte Cassino, not a penny

From yesterday's Mail

At the same time, there was outrage at the decision by the fund's sister organisation, the Heritage Lottery Fund, to shell out £39,500 for a 'pink plaque' heritage trail around homosexual landmarks in Manchester.

The Wraggs, from Sheffield, have already given away most of their fortune to their family and good causes including several local hospital equipment funds.

Yesterday Mrs Wragg, 62, a former hospital worker, said she had no views on the gay trail handout. But she and her 65-year-old husband felt the veterans deserved their help.

'Without them and the people who were killed in the war, a lot of us wouldn't be here today,' she said. 'We just wanted to say thank you for what they did.'

The honorary secretary of the veterans' association, John Clarke, 80, said: 'No words can describe how happy I feel. This donation by Mr and Mrs Wragg is unbelievably generous.'

All the veterans are in their 80s and the trip next May will be their last opportunity to pay tribute to their fallen comrades.

Anche questo accade !

Dal Daily Mail del 20 settembre scorso*

"Una vincita al lotto salva il viaggio dei veterani in Italia

---

ma per gli eroi di Montecassino nemmeno un penny"

Era un fatto che Barbara Wragg non avrebbe potuto ignorare.

Si erano infuriati nell'apprendere dal Daily Mail di ieri che ai veterani di guerra era stato negato un fondo di una lotteria per una ultima visita al cimitero di guerra italiano di Montecassino.

I signori Wragg, che tre anni e mezzo fa avevano vinto 7.6 milioni di sterline alla lotteria nazionale, hanno deciso di fare la loro parte.

Forniranno 12,500 sterline ai 50 veterani perché possano tornare sulla scena di una delle più sanguinose battaglie della seconda guerra mondiale.

I membri dell'Associazione dei Veterani di Montecassino si erano scoraggiati quando il Fondo Comunitario che distribuisce i ricavati delle lotterie, ha scartato la loro richiesta di aiuto perché la loro associazione non era a scopo di beneficenza.

Nello stesso tempo c'era sconcerto per la decisione della organizzazione sorella del fondo, la Heritage Lottery Fund, di devolvere 39,500 sterline per la "pink plaque, organizzazione omosessuale di Manchester.

I Wraggs, da Sheffield, hanno già dato gran parte della loro fortuna ai loro familiari

* Siamo grati ai signori Leeway da Middlesbrough per averci segnalato l'articolo del Daily Mail

e in beneficenza per le apparecchiature all'ospedale locale.

Ieri la signora Wragg, 62enne, già dipendente dell'ospedale, ha detto che non condivide la destinazione ai gay. Perciò lei e il marito 65enne hanno pensato di offrire il loro aiuto ai veterani.

"Senza di essi e la gente che è caduta in guerra alcuni di noi non sarebbero qui oggi" hanno detto. "Noi ora siamo riconoscenti per il loro sacrificio."

Il segretario onorario dell'associazione dei veterani, Jhon Clarke, 80 anni, ha detto: "Non ho parole per descrivere la mia felicità. Questa donazione dei signori Wragg è un incredibile atto di generosità".

Tutti i veterani sono 80enni e il viaggio il prossimo maggio sarà l'ultima opportunità per pagare il tributo ai loro compagni caduti.

***

A *leggere l'articolo del Daily Mail ci vengono da fare alcune considerazioni. La prima è che certe cose siamo abituati a vederle accadere solo in Italia: da noi, infatti, non c'è mai denaro pubblico per iniziative che non abbiano l'assillo della pubblica urgenza o il crisma della politica, mentre, per contro, è tipico degli inglesi dare spazio a cose che magari noi neppure riusciamo a concepire, come l'appoggio dello Stato ad un'organizzazione gay. Altra considerazione, e questa è realmente edificante, è il constatare che esistono persone di tale sensibilità e generosità – come i coniugi Wragg –, che si commuovono alla vicenda di vecchi reduci desiderosi di fare il loro, forse ultimo, pellegrinaggio ai luoghi che li ha visti protagonisti di una immane tragedia, come fu la battaglia di Cassino, e si privano di parte del proprio patrimonio per soccorrerli: il che non è da tutti. Infatti di solito è più facile dare parte dei propri risparmi ottenuti con il lavoro, piuttosto che il denaro che ti è piovuto addosso inaspettatamente, magari da un'eredità o da una lotteria.*

Per la cronaca va detto che l'arrivo dei reduci a Cassino per le celebrazioni dei sessanta anni dalla guerra è previsto per il prossimo mese di maggio, quando ci sarà il raduno in massa di migliaia di ex combattenti sulla Linea Gustav provenienti da ogni parte del mondo.

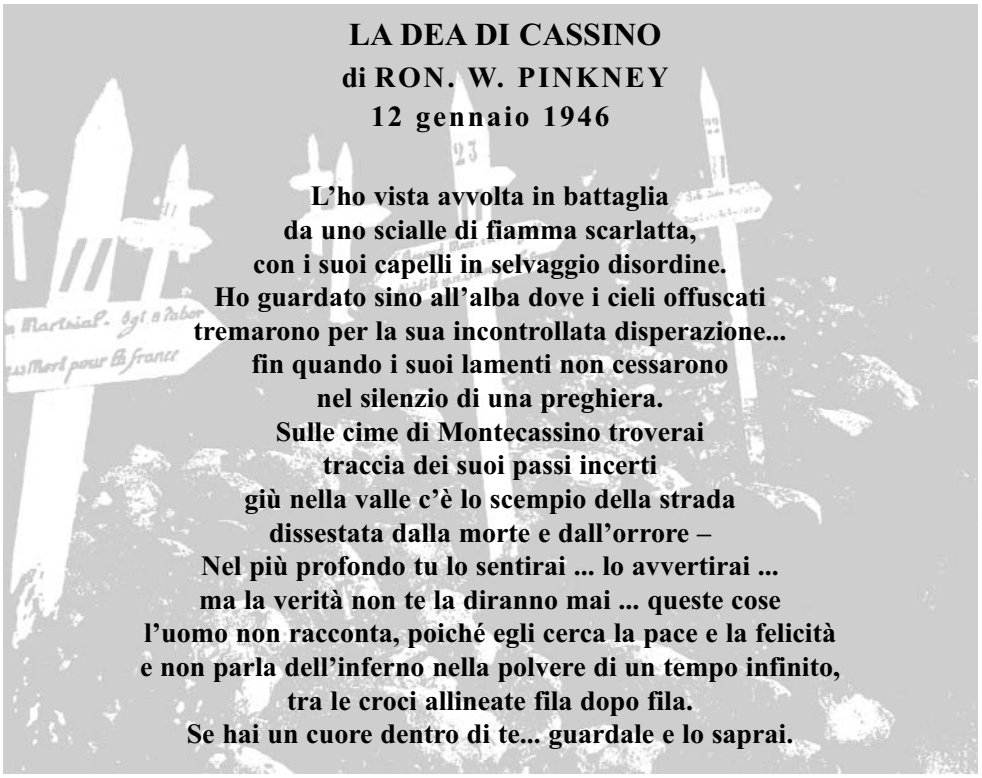
***

Ancora dai coniugi Leeway riceviamo la poesia di un veterano inglese che ha combattuto a Cassino e che ha serbato sempre c indelebile il ricordo di quelle tragiche giornate.

Ron W. Pinkney è morto sette anni fa. La sua poesia fu scritta subito dopo la fine della guerra; l'autore la consegnò al signor Leeway poco prima di morire.

La traduzione libera è della signora Ida Mignanelli di Cassino, che ha saputo interpretare e rendere poeticamente il testo inglese

☞



LA DEA DI CASSINO
di RON. W. PINKNEY
12 gennaio 1946

L'ho vista avvolta in battaglia
da uno scialle di fiamma scarlatta,
con i suoi capelli in selvaggio disordine.
Ho guardato sino all'alba dove i cieli offuscati
tremarono per la sua incontrollata disperazione...
fin quando i suoi lamenti non cessarono
nel silenzio di una preghiera.
Sulle cime di Montecassino troverai
traccia dei suoi passi incerti
giù nella valle c'è lo scempio della strada
dissestata dalla morte e dall'orrore –
Nel più profondo tu lo sentirai ... lo avvertirai ...
ma la verità non te la diranno mai ... queste cose
l'uomo non racconta, poiché egli cerca la pace e la felicità
e non parla dell'inferno nella polvere di un tempo infinito,
tra le croci allineate fila dopo fila.
Se hai un cuore dentro di te... guardale e lo saprai.

THE GODDESS OF CASSINO

I HAVE SEEN HER WREATHED IN BATTLE, WITH A SHAWL OF SCARLET FLAME,
WITH HER HAIR IN WILD DISORDER— I HAVE WATCHED TIL DAYLIGHT CAME
WHERE THE MISTY CLOUDED HEAVENS SHUDDERED TO HER WILD DISPAIR..
'TIL HER LAMENTATIONS ENDED IN THE SILENCE OF A PRAYER
ON THE HEIGHTS OF MONTE CASSINO, YOU WILL TRACE HER CARELESS FEET
DOWN BELOW YOU IN THE VALLEY IS THE SHAMBLES OF THE STREET
ON THE SLOPES OF DEATH AND HORROR— IN THE FAR BELOW
YOU WILL FEEL IT, YOU WILL SENSE IT.. BUT THE TRUTH YOU WILL NOT KNOW
THOSE WHO COULD, WILL NEVER TELL YOU— THINGS LIKE THAT MAN DOE'S NOT TELL
FOR HE SEEKS FOR PEACE AND GLADNESS, AND DOE'S NOT TALK OF HELL
IN THE DUST OF TIME UNENDING, IN THE CROSSES ROW ON ROW
IF YOU HAVE A HEART WITHIN YOU— LOOK AT THEM AND YOU WILL KNOW

JANUARY 12TH. 1946.
Ron. W. Pinkney

Carlo Baccari
Giornalista, scrittore, poeta

di

Linda Secondino*

Carlo Baccari era noto a Cassino tra la fine del XIX sec. e l'inizio del XX per la sua attività, d'avvocato prima, e notaio dopo, e per aver rivestito, nel 1913, la carica di consigliere comunale. Poco conosciuta, però, è sempre rimasta la sua attività letteraria. Il mancato successo è dovuto in parte alla "mania" di Carlo Baccari di sottoporre le sue opere ad innumerevoli revisioni, e ciò gli fece perdere l'opportunità di vederle pubblicate da editori come Bompiani; in parte alla furia della seconda guerra mondiale che ha distrutto parte dei manoscritti delle sue opere. Se oggi è possibile leggere le opere di Baccari lo dobbiamo alle copie fatte ristampare, dall'autore stesso, in numero limitato e a proprie spese. A spingerlo a ciò il forte desiderio di sottrarre all'oblio i suoi lavori.

Carlo Baccari in età ormai avanzata, così come molti ancora lo ricordano.

Carlo Baccari è nato a Cassino il 21 ottobre 1878, da famiglia facoltosa, il padre era orafo e la madre collaborava al fianco del marito. Inizia gli studi presso il seminario vescovile di Aquino, perché il ginnasio di Cassino, che l'autore intendeva frequentare, fu chiuso a causa del colera del 1898. Durante gli anni liceali Carlo inizia a studiare autori come Dante, Boccaccio, Manzoni, per i quali nutrirà sempre grande amore e un forte desiderio di leggerne le opere. In special modo è attratto dalla lettura di Goethe, col quale condivide la tesi sostenuta nell'opera *Capriccio d'innamorati*, secondo la quale vita e lavoro vanno ben distaccati perchè così l'uomo avrà sicurezza e libertà.

Tra i banchi di scuola Baccari instaura l'amicizia, che durerà per tutta la vita, con Gaetano Di Biasio e Raffaele Valente, coi quali condivide l'esperienza giornalistica. Conseguita la laurea in giurisprudenza e assolti gli obblighi di leva, presso il 347° battaglione "territoriale mobile" col grado di primo capitano, comandante di compagnia, presso Viterbo, Baccari acquista la STEM (Società Tipografica Editrice Meridionale) nella quale si stampano "Il Rapido", rivista di cui egli stesso fu direttore e "Le Fonti", rivista letteraria fondata insieme a Gaetano Di Biasio. Per Carlo Baccari fare giornalismo non significava sempre e ad ogni costo fare dello scandalismo, ma soprattutto essere rispettosi della realtà dei fatti. Su "Le Fonti" Baccari pubblica articoli volti a recensire opere di grandi autori, inoltre collabora anche con altre riviste quali "Il Fuoco"

e “On Nicola”. Quest’ultimo è diretto da Raffaele e a lui Baccari dedica un articolo per difenderlo dalle querele ricevute per aver dato spazio nel suo giornale alle polemiche tra i Bianchi e i Neri.

Baccari collabora anche con “Il Veltro”, nel quale cura una rubrica letteraria che ha ospitato anche qualche lirica dell’autore stesso.

Baccari inizia la sua carriera lavorativa come avvocato ma, secondo quanto si racconta, in seguito ad una causa persa per non aver ricordato perfettamente l’arringa preparata, lascia la toga forense per l’attività di notaio, che eserciterà soprattutto a Pontecorvo e a Ischia Di Castro. Mentre lavora come notaio compone il suo maggior romanzo, *Fraternità elettiva*, che sarà, per lui, causa di gioie e dolori, in quanto decide di pubblicare l’opera a puntate sulla sua rivista, ma ciò lo costringe a rifiutare un’offerta di pubblicazione da parte di Bompiani. Quando Carlo si renderà disponibile a far avere l’opera all’editore, questi lo riterrà non più attuale e si rifiuterà di pubblicarlo, con immenso dolore dell’autore, ma in compenso il romanzo sarà anche motivo di grande soddisfazione, quando l’opera viene segnalata dalla giuria del Quarto premio letterario Venezia.

1940: Baccari nel servizio militare attivo con il grado di capitano.

Carlo sposa Gemma Jucci, appartenente ad una famiglia ben in vista di Pontecorvo. L’amore per Gemma negli anni della seconda guerra mondiale sarà uno dei pochi motivi che gli darà forza e coraggio per affrontare la dura realtà di sfollato. Nei primi anni del XX secolo, Carlo Baccari si dedica alla composizione del suo primo romanzo: *Dal paese del sogno,* operetta giovanile come lui stesso afferma, in cui si narra l’amore di due giovani d’altri tempi.

I romanzi composti da Baccari sono tre: *Dal paese del sogno, I fuochi del tramonto e Fraternità elettiva.* Queste opere hanno profonde radici autobiografiche, anche quando non parla direttamente di sé, o mette in scena personaggi fittizi e narratori vagamente mimetici e impersonali, il lettore percepisce la presenza di Baccari nella pagina con tutta la carica di sentimenti e umori tipici dell’autore.

I primi due romanzi sono strutturati in forma diaristica e *I fuochi del tramonto* si può considerare la continuazione di *Dal paese del sogno*. Baccari si identifica nel protagonista: Claudio di Montemar che, incapace di un rapporto fiducioso e attivo col reale, vive la sua inettitudine con angoscia. Attraverso gli amori e le speranze dei protagonisti, Baccari puó ricordare la sua età più bella, ed è per lui come compiere un viaggio nel paese del sogno. Caratteristica comune dei romanzi è la visione della famiglia come

luogo che si sottrae al caos e alle contraddizioni della vita reale, un'oasi di innocenza in cui non giungono gli echi delle violenze e delle delusioni dell'esistenza, e i problemi si vanificano.

Fraternità elettiva si discosta dagli altri due per la mancanza del dato autobiografico e per la struttura narrativa che non ricorre alla narrazione in prima persona. C'è, infatti, una voce narrante che tende ad entrare direttamente nelle situazioni concrete, affidandosi soprattutto ad un incalzante dialogo. Le vicende della protagonista, Virginia Rosati, costretta a lasciare il paese natìo in seguito ad uno stupro, danno modo all'autore di sottolineare l'enorme differenza tra il mondo borghese e il mondo contadino. Alla frivolezza, ai desideri sottili e alle artificiali vanità della vita borghese viene opposto l'orizzonte chiuso, ma pur caldo e accogliente di Francomontone, dove è ambientata la vicenda. Il paese è, però, anche uno spazio limitato e limitante, che opprime le potenzialità dei suoi abitanti, mentre la città innalza l'animo e affina il comportamento degli uomini.

La prosa di Baccari è rispettosa dei valori stilistici e retorici tradizionali: è una prosa raffinata, che nei suoi momenti migliori si avvicina alla poesia per la sua musicalità e per l'uso di figure retoriche.

Baccari nei suoi diari personali fa cenno anche ad un altro romanzo: *Il ritratto di Virginia Rosati,* del quale, però non si hanno più tracce, e ciò lascia pensare che l'opera fosse un primo abbozzo di *Fraternità elettiva.* Coincidono il nome della protagonista e il ritratto fatto a Virginia dal protagonista maschile: Don Giorgio Della Greca, attorno a cui ruota tutta la vicenda.

In prosa Baccari scrive anche dei racconti, raggruppati in due raccolte: *Chi lo sa! E*

1965: Carlo Baccari e sua moglie Gemma Iucci nel giardino della loro casa di Cassino.

altri racconti e Mercante di nuvole. Con queste raccolte Baccari crea una forma di diario artificiale che ruota attorno all'esperienza personale, mischiando dati reali e dati fittizi, intrecciando all'analisi dell'io il riferimento a personaggi, situazioni e rapporti che sono frutto di invenzione. Quella dei racconti è una realtà che non ha un carattere documentario e non presume di offrire modelli di comportamento, ma è un rappresentazione legata a dirette radici autobiografiche, ad esperienze direttamente vissute che la scrittura trasferisce su un piano assoluto, facendone un'immagine totale del mondo. Nelle opere in prosa Baccari usa uno stile alto, che tende al sublime, con una forte presenza di figure retoriche. Dell'autore ci resta anche un opuscolo intitolato *Le chiese di Cassino*, dedicato ad amici e parenti defunti. Nella dedica Baccari scrive che è stato spinto a realizzare quest'opera dall'amore per il suo paese. L'opera si apre con una lettera all'avvocato Giuseppe Margiotta, nella quale l'autore scatena una polemica per ciò che l'avvocato aveva scritto nell'*Opuscolo in memoria e in onore del compianto abate Ildefonso Rea.* Baccari non concorda con quanto asserito dal Margiotta, e cioè che le chiese di Cassino, andate distrutte con la guerra, sarebbero state tutte ricostruite, in quanto non tutte le sedici chiese che Cassino contava prima della guerra furono ricostruite, e per alcune, come ad esempio la chiesa di San Giovanni, nella ricostruzione non si tenne conto dello stile, né della posizione d'origine.

Oltre che prosatore Carlo Baccari è anche poeta, compose: *Rime, Amarantiche* e *Allegoria del giorno.*

La raccolta *Rime* racchiude la maggior parte delle poesie e comprende alcune liriche contenute anche in *Amarantiche*; il poemetto *Allegoria del giorno* sarà, poi, isolato in un'edizione separata. Baccari, constata l'insufficienza della ragione a spiegare la realtà e convinto che esiste un senso nascosto dietro l'apparenza delle cose, giunge a dare alla poesia un ruolo e una funzione essenziale.

L'opera poetica maggiore di Carlo Baccari, quella che mostra il raggiungimento di una piena maturità poetica, è *Allegoria del giorno:* costituita da dieci canti, ognuno di dieci strofe in rima alternata. Ogni strofa consta di dieci versi, così che alla fine abbiamo cento strofe e mille versi. L'attenzione di Baccari per le corrispondenze numeriche è indice di conoscenze della filosofia antica, della Bibbia, dei filosofi ebraici e, forse, anche della *Cabala*. Ciò lascia intendere che l'autore conoscesse le filosofie orientali, e a dimostrazione di ciò c'è una nota, che Baccari aggiunge al poemetto, in cui afferma di essere stato ispirato dalle strofe vediche.

L'autore in *Allegoria del giorno*, interpreta il duplice ruolo di personaggio-protagonista e narratore nello stesso tempo. Egli è in viaggio, tenta di ascendere un monte dove si trova Ebe, che incarna la poesia. L'ascesa è funzionale al raggiungimento della musa.

Il genio creativo di Carlo Baccari, però non si esaurisce con i romanzi, i racconti e le poesie, ma fino agli ultimi anni della sua vita l'autore è impegnato alla realizzazione di diari personali. Abbiamo, infatti, *Foglie nel turbine, diario sulla montagna,* scritto mentre imperversava la seconda guerra mondiale. Il diario narra i sacrifici che l'autore e la

moglie dovettero affrontare da sfollati, per sopravvivere ai bombardamenti. Nel momento in cui Baccari scrive *Foglie nel turbine*, non pensa ad una pubblicazione dell'opera, ma, come lui stesso ammette, nelle pagine d'introduzione al diario, l'idea di pubblicarlo gli venne dopo dieci anni, quando rileggendolo fu invaso dal desiderio di sottrarre all'oblio e alla dispersione quelle pagine; così le affida alla stampa in un'edizione privata, in pochissime copie fuori commercio. Gemma, la moglie, assume un ruolo fondamentale per Baccari, in questo diario lei lo rassicura nei momenti più tristi, con lei ama chiacchierare e si sente in dovere di proteggerla e prendersene cura.

Tra le opere dell'autore cassinate abbiamo scoperto anche un altro diario, inedito. Abbraccia circa undici anni, inizia con la pagina del 25 marzo 1945, e termina il 25 dicembre 1956. Questa pagina, però, è incompleta e ciò lascia presupporre che vi erano altri fogli che probabilmente sono andati persi. Il diario, che abbiamo chiamato *Diario personale* per distinguerlo dall'altro, *Foglie nel turbine,* è realizzato in fascicoli divisi per anni ed è composto da pagine dattiloscritte, datate e recanti l'indicazione del luogo in cui l'autore si trova mentre scrive. Nel *Diario personale* troviamo un Baccari intento a riorganizzare la sua vita dopo la guerra, cerca una sistemazione per il suo ufficio, ma è difficile sia fisicamente che psicologicamente ricominciare a vivere dopo i patimenti e l'inattività a cui la guerra lo aveva costretto. Dalle prime pagine del *Diario personale* riusciamo anche a risalire al motivo che spinge l'autore a scrivere un diario. L'autore vuole che non sia fatto silenzio sulle atroci barbarie di cui è stata vittima Cassino durante il secondo conflitto mondiale, inoltre vuole ripercorrere i suoi anni passati per "delucidare me a me stesso", come scrive nella pagina del 18 agosto 1945, e, infine, per avere l'illusione di rivivere coi suoi cari defunti, ricordandoli nel diario. In tutta l'opera assistiamo agli innumerevoli tentativi per ottenere qualche riconoscimento, ma ogni volta resta deluso. L'ultima pagina rimasta del *Diario personale* si chiude proprio con questo senso di sconforto per il mancato successo: "Ieri mattina con la distruzione della prima posta, m'arrivò un dono natalizio: una lettera della Casa Mondadori "spiacenti di doverle restituire i manoscritti ecc. non c'è infatti possibile attualmente assumere nuovi impegni ecc." un turbamento momentaneo, una scrollata di spalle: vi ero preparato".

Baccari muore, in seguito ad una caduta, il 3 gennaio 1978.

* Linda Secondino è autrice della tesi di laurea: "*Tra giornalismo e narrativa: l'attività letteraria di Carlo Baccari*", del 2003.

Roccasecca 1872
L'assassinio del sindaco Paolozzi
Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo

di
Fernando Riccardi

Roccasecca 26 maggio 1872: il sindaco Serafino Paolozzi in compagnia del segretario comunale Clemente Delli Colli si sta recando verso la "*borgata*" di Caprile, percorrendo la pedemontana che, in leggero declino, collega Roccasecca a Castrocielo.

Scopo della passeggiata, sono solo due chilometri di strada, è la celebrazione di un matrimonio civile.

Serafino Paolozzi è una persona di grande autorità e prestigio; appartenente ad una ricca famiglia di possidenti, ha ricoperto la carica di sindaco fin dal 1860, anno dell'unificazione della nazione italiana. Il padre Giambattista (1784-1845) era "*proprietario*" come si diceva all'epoca, mentre Maria Speranza, la madre, apparteneva ai Coarelli, una delle più "*cospicue*" famiglie di Roccasecca.

Dal matrimonio era scaturita una "*caterva*" di figli, ben dieci, conformemente al costume dell'epoca: oltre a Serafino, il terzogenito, abbiamo Giocondo, morto subito dopo la nascita, Carolina, Giuseppe, Giacinto, Paolina, Luigia, Tommaso, Marianna e Cristina. L'unione fra i Paolozzi e i Coarelli non era determinata soltanto dall'esigenza di preservare l'invidiabile posizione patrimoniale ma anche dall'esistenza di un preciso "*feeling*" ideologico.

Serafino apparteneva ad una stirpe palesemente liberale; non a caso, pur essendo fra i "*primi*", i Paolozzi erano sempre rimasti ai margini della vita politica e amministrativa del paese, con l'unica eccezione del decennio francese (1806-1815), quando il notaio Pietro Paolo (1763-1827), nonno di Serafino, era stato sindaco per ben due anni di seguito, nel 1812 e nel 1813[1].

[1] A dimostrazione di quanto fosse spiccata la connotazione liberale della famiglia Paolozzi, basti far notare che nel 1813, accanto al sindaco Pietro Paolo, troviamo come "*secondo eletto*", Giovanni Candia, uno dei più ferventi repubblicani del 1799. Nato il 19 novembre del 1775 da Filippo originario di Napoli, "*capitano della grassa*" in Terra di Lavoro, e da Clementina De Camillis, nel 1799 si trovava iscritto al corso di legge presso l'ateneo partenopeo. Arrestato dopo la caduta della repubblica e sottoposto a processo con l'accusa di attività sovversiva, fu condannato al sequestro dei beni posseduti a Roccasecca. Dalla "*rivela*" presentata da Tommaso Candia, fratello maggiore di Giovanni nel 1796, quando era stata imposta dal governo borbonico una tassa speciale per la costruzione della "*strada consolare regia*", più o meno corrispondente al tracciato dell'odierna arteria statale n. 6 Casilina, si apprende che la famiglia Candia aveva a Roccasecca i seguenti possedimenti: "*1) un territorio a San Vito, 2) una cantina dove si dice Palazzotto; 3) una casa in via del Forno; 4) alcuni capitali dati in prestito a persone diverse*". Oltre a ciò poi i Candia possedevano

Dopo il 1815, con la restaurazione borbonica, i Paolozzi tornarono nell'ombra e non ricoprirono più cariche pubbliche.

Nel 1860, mutate le cose, Serafino fu eletto primo cittadino, carica che mantenne senza interruzioni fino al 1872.

I Coarelli, per conto loro, non erano stati da meno; nel "*palmarès*" di famiglia potevano vantare una antica tradizione di avversione alla monarchia e di attività sovversiva[2]. Anch'essi quindi potevano, a buon diritto, essere annoverati nella schiera dei "*liberali*" di Roccasecca.

Ma ormai è tempo di tornare ai fatti.

Nel procedere verso Caprile, all'altezza del luogo attualmente chiamato "*la cabina*" per la presenza di un traliccio dell'energia elettrica, proprio là dove confluiva un viottolo proveniente dalla campagna sottostante, ancora ben visibile nonostante la presenza di una folta vegetazione, il sindaco e il segretario comunale incontrano una persona ferma ai margini della strada, con in spalla un fucile da caccia.

Questo particolare, come gli altri che seguiranno, lo si è ricostruito prestando fede al racconto della signora Aurora Fusco che ricorda quanto narratole dalla nonna.

Dopo aver salutato l'uomo, si trattava a quanto pare di un Tanzilli, il sindaco Paolozzi gli chiede cosa stesse facendo lì fermo.

---

altri beni a San Giovanni Incarico e a Pico. Contro il provvedimento di sequestro emanato dal regio erario e della cui esecuzione fu incaricato Don Ferdinando Pistilli (si tratta del sacerdote isolano autore nel 1798 della celebre "*Descrizione storica-filologica delle antiche e moderne città e castelli esistenti accosto i fiumi Liri e Fibreno*"), vi fu il pronto ricorso dei Candia affinché restasse libera la porzione ereditaria di spettanza del resto della famiglia. Al ricorso fu allegata una dichiarazione nella quale si faceva notare che Giovanni, impegnato a Napoli negli studi universitari, aveva speso ben 1500 ducati e quindi aveva praticamente dilapidato la sua parte di eredità: ciò nell'evidente tentativo di evitare il sequestro generale dei beni. Il provvedimento comunque finì con l'essere revocato nell'agosto del 1801 in seguito all'emanazione dell'indulto generale. Giovanni Candia morì a Roccasecca il 26 giugno del 1858. (F. SCANDONE: "*Roccasecca patria di S. Tommaso de Aquino*" in "*Archivio Storico di Terra di Lavoro*", Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, parte III, Caserta 1964, pp. 39, 92 appendice 166, 94 appendice 171; A. NICOSIA: "*I Roselli e il Lazio meridionale nel movimento giacobino napoletano*", Francesco Ciolfi tipografo, editore, libraio, Cassino 1990, p. 83 appendice 1; A. SANSONE: "*Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie. Nuovi documenti*", Premiata Casa Editrice "*Era Nova*", Palermo 1901, p. 156; "*Rei di Stato*", Archivio di Stato di Napoli (ASN), busta 105; "*Amministrazione dei beni dei Rei di Stato*" (ASN), documenti 166, 169, 171 e fasci 96, 98).

[2] Non si può ignorare che ai tempi della insurrezione costituzionale nel Regno di Napoli (luglio 1820-marzo 1821), un Coarelli, il "*dottor fisico*" Mariano (1762-1833), Gran Maestro della Carboneria, aveva costituito una "*vendita*" in quel di Roccasecca. Né poi va sottaciuta la sua implicazione, assieme al fratello Giuseppe, nella vicenda processuale che portò alla morte di Benedetto Patamia e Raffaele Giovinazzi, impiccati a Santa Maria di Capua, l'odierna Santa Maria Capua Vetere, nel novembre del 1823, quali appartenenti alla setta carbonara della "*Nuova Riforma di Francia*". Su quest'ultima vicenda vedere "*Giornale delle Due Sicilie*", lunedì 1 dicembre 1823, n. 284, p. 1149, Biblioteca Nazionale "*Vittorio Emanuele III*", sezione "*Lucchesi Palli*", periodici 123-C.

Senza scomporsi più di tanto, il tizio risponde: "*Sto aspettando che passi un tordo*".

Finite di pronunciare quelle parole l'uomo imbraccia il fucile e spara ripetutamente contro il povero sindaco che stramazza al suolo.

Il sangue versato da Serafino Paolozzi fu così copioso da imbrattare l'attonito segretario che non poté far niente per impedire il misfatto.

Fin qui il racconto della Fusco.

Per vedere però se la testimonianza orale, tramandata nel tempo e conservata nelle pieghe della memoria a così grande distanza dagli eventi (sono trascorsi 130 anni) si basava su dati di fatto concreti, occorreva cercare conferma nei documenti.

La qualcosa si è puntualmente verificata.

Spulciando nel "*Liber Mortuorum*"[3] della chiesa di Santa Margherita, di Roccasecca centro, si è potuto constatare che Serafino Paolozzi effettivamente fu ucciso ("*interfectus fuit*") il 26 maggio del 1872, all'età di cinquant'anni, lungo la strada di Caprile ("*in platea oppidi Caprili*"), a colpi di arma da fuoco ("*ictu sclopi*").

Dall'atto di morte stilato dal sacerdote Antonio Belli, si apprende che il Paolozzi spirò a distanza di qualche ora per le ferite riportate, dopo aver ricevuto i conforti religiosi dall'arciprete di Caprile don Bernardo Notarangeli.

Il curato conclude la registrazione specificando che Serafino Paolozzi fu tumulato nella chiesa di San Francesco ("*sepultus fuit in ecclesia S.ti Francisci*").

La testimonianza della Fusco dunque combacia alla perfezione con quanto rinvenuto nel libro parrocchiale.

Un'altra conferma inequivocabile al racconto è giunta dalla consultazione del registro degli atti di morte del comune di Roccasecca dell'anno 1872 dove, al num. 69, è attestata proprio l'uccisione del sindaco Serafino Paolozzi che riportiamo nei passi più salienti.

"*L'anno mille ottocento settantadue il giorno ventisette del mese di maggio, alle ore sette antimeridiane, in Roccasecca nella casa comunale, avanti di noi Clemente Delli Colli, segretario della comune suddetto ..., sono comparsi Giuseppe Renzi, di anni trenta e Pietrantonio Caporicci di anni ventinove, ambedue proprietari in questo comune domiciliati e residenti, i quali, come testimoni di veduta han dichiarato che ieri alle ore due antimeridiane, morì in questa comune nella casa di abitazione del signor Giacinto Paolozzi, sita nella borgata Caprile, alla via Evangelista, Serafino Paolozzi, proprietario celibe di anni quarantotto, nato domiciliato e residente a Roccasecca, figlio di fu Giambattista e di Maria Speranza Coarelli, proprietari e ivi domiciliati*".

Ancora una volta il racconto della signora Fusco trova puntuale conferma.

Anzi dall'atto stilato da Clemente Delli Colli, il segretario comunale che aveva accompagnato il sindaco nel suo tragico viaggio, si apprendono altri interessanti particolari.

---

3 "*Liber IV.us Mortuorum Parociae Sanctae Margaritae Roccaesiccae incipiens ab anno 1850 usque ad ...*", pag. 116, verso (Arch. Parr. S. Margherita, Roccasecca centro).

In primo luogo che il Paolozzi era celibe e poi che la morte era avvenuta "*alle ore due antimeridiane*" nell'abitazione di Giacinto, fratello minore di Serafino che, contratto matrimonio con Luisa Tanzilli, risiedeva a Caprile, alla via Evangelista.

La quale circostanza non è di poco conto ed in seguito vedremo perché.

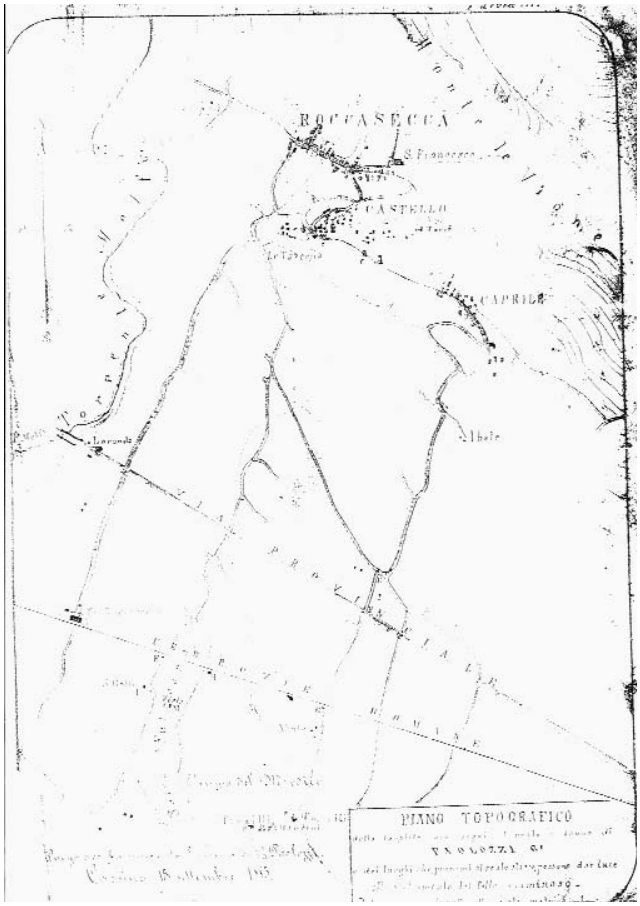
Malgrado una lieve discrepanza sull'età della vittima, oscillante fra i 48 e i 50 anni, i conti tornano.

Così come è esatta l'annotazione del curato Belli secondo la quale il Paolozzi venne sepolto nella chiesa di San Francesco, in località Moscellara.

Una ricognizione effettuata di recente nella chiesa, ancora chiusa dopo il sisma del 1984, ha permesso di rinvenire una lapide marmorea rettangolare di grandi proporzioni, che presenta ai quattro lati fregi circolari a forma di fiore, con una croce nella parte superiore ed in basso una clessidra.

La pietra di marmo, che doveva essere apposta sulla parete di destra della chiesa, vicino la porta di ingresso, in seguito è stata divelta dal muro ed accantonata, per fortuna integra, nell'ambiente del coro, alle spalle dell'altare maggiore.

Anche la scritta, conservatasi perfettamente, conferma l'evoluzione dei tragici eventi; aggiunge anzi un prezioso particolare.



ASC, Corte Assise Cassino, B. 88, f. 381 n. 65

"*A Serafino Paolozzi/per senno e prudenza/che per lunghi anni/difficilissimi/amministrò la cosa pubblica/qui in Roccasecca sua patria/con zelo abnegazione disinteresse/che incolpevole/fatto segno a meditata vendetta/proditoriamente/veniva rapito/all'amore dei popoli all'affetto/della famiglia/la madre desolata i dolenti fratelli/e le incon-*

solabili sorelle/che con lui tutto perderono/Q.L.P./nato il XXI 9bre MDCCCXXIII/ferito il XXV maggio MDCCCLXXII/perdonando l'uccisore/spirava alla prima ora del giorno XXVI"[4].

Il sindaco Paolozzi dunque fu "*fatto segno a meditata vendetta*".

A cosa ci si riferisce? Alla sua attività amministrativa o a qualcos'altro? E chi fu l'autore dell'efferato delitto consumato in maniera così teatrale alla presenza, per giunta, di un testimone oculare?

Secondo il racconto della Fusco responsabile dell'omicidio sarebbe stato, come già detto, un Tanzilli: però, oltre a ciò, di più non sa aggiungere.

Questa volta si brancola decisamente nel buio.

Per saperne di più sarebbe stato indispensabile recuperare l'incartamento processuale, opera che, malgrado le accurate ricerche presso l'Archivio di Stato di Caserta, non è stato possibile portare a compimento.

Sui circa 300 processi esperiti dalla Corte di Assise di Cassino fra il 1863 e il 1902, conservati presso l'archivio casertano, un'ottantina sono andati irrimediabilmente perduti. Ed il vuoto più consistente riguarda proprio il periodo 1866-1872, quello che a noi interessa più da vicino.

Con ogni probabilità non riusciremo mai a mettere le mani sul processo seguito al delitto che, a quei tempi, dovette suscitare un'eco eclatante se è vero che, ancora oggi, a distanza di così tanto tempo, qualcuno ricorda, sia pure vagamente, la triste vicenda.

L'esecutore materiale del crimine insomma resterà, almeno per noi, misterioso: troppo vaghe, a tal riguardo, le indicazioni della signora Fusco.

A questo punto si potrebbe pensare che la vicenda sia chiusa in maniera definitiva: neanche per sogno.

Undici anni dopo, nel maggio del 1883, Giacinto Paolozzi, colui che aveva accolto nella sua abitazione il fratello morente, mentre percorre la strada che da Roccasecca mena a Caprile, è ucciso, più o meno nello stesso punto dove cadde mortalmente ferito il sindaco Serafino[5]. Gli autori del delitto sono prontamente assicurati alla giustizia, come si apprende dal faldone processuale rinvenuto a Caserta[6].

[4] E' senz'altro il caso di procedere al recupero di questa lapide che delinea un evento così importante per la storia di Roccasecca e della quale, fino a pochi mesi fa, si ignorava o quasi l'esistenza. Occorre toglierla da quel deposito di cianfrusaglie e portarla in un luogo più sicuro, per non correre il rischio di vederla, prima o poi, gravemente danneggiata. Si tratta infatti di un reperto che conta pur sempre un secolo e mezzo di vita o giù di lì. Sarebbe forse opportuno affiggere la stessa nell'atrio del palazzo municipale che già conserva altri importanti reperti lapidei.

[5] "*Anno Dom.ni 1883, die vigesima maii. Hyacinthus q.m Joannis Baptistae Paolozzi ed viduus q.m Aloysia q.m Francisci Tanzilli, aetatis suae annorum 57, hac die miserrime interfectus est. Corpus ejus in coemeterio quiescit. Ita est. Joseph Archip. Di Rollo*". "*Liber Mortuorum ab anno 1870 in posterum*", Arch. Parr. S. Maria delle Grazie, Caprile di Roccasecca, p. 79, verso, n. 10.

[6] La collocazione esatta è: Archivio di Stato di Caserta (ASC), Corte di Assise di Cassino, busta 88, fascicolo 381, numero 65, voll. 5. "*Imputato: Coarelli Francesco ed altri. Omicidio volontario in*

Si tratta, ancora una volta, di un omicidio a scopo di vendetta: qualche tempo prima infatti Giacinto, con la sua testimonianza, aveva reso possibile l'incriminazione di Agesilao Coarelli, reo dell'uccisione dello zio Francesco.

Vale la pena di ricostruire, sia pure per sommi capi, anche le modalità di questo delitto consumato all'interno del medesimo nucleo familiare.

Il motivo del contendere era un terreno adibito alla coltivazione di lupini che Francesco Coarelli, medico nonché agiato possidente di Caprile, aveva dato in fitto ad un suo colono.

La cosa però aveva suscitato le rimostranze del nipote Agesilao che pretendeva a tutti i costi la concessione di quel fondo.

Dopo l'ennesima litigata, ecco il tragico epilogo: il 15 luglio del 1882, mentre Francesco rientrava a Caprile seduto su di un carro, da un campo di granone posto ai margini della strada, partirono due colpi di fucile che lo colpirono in pieno.

Nonostante le cure il possidente cessò di vivere il giorno successivo[7].

I sospetti si addensarono subito su Agesilao che, vista la precarietà della posizione, pensò bene di rendersi latitante.

La qualcosa durò fino al marzo del 1883 quando, grazie anche alla collaborazione di Giacinto Paolozzi, poté essere assicurato alla giustizia.

La sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Cassino il 29 maggio, condannò Agesilao Coarelli a venti anni di lavori forzati, da scontarsi presso il carcere circondariale

persona di Paolozzi Giacinto, 23/7/1876, Roccasecca". Nel registro, contenente l'inventario dei faldoni relativi ai processi celebrati davanti la Corte di Assise di Cassino, è indicata erroneamente, forse per un mero errore di trascrizione, la data del 23 luglio 1876: in effetti si sarebbe dovuto scrivere 20 maggio 1883, giorno in cui fu perpetrato l'omicidio di Giacinto Paolozzi. All'interno dei voluminosi fascicoli inerenti la vicenda processuale sono conservate 3 cartine topografiche, redatte all'epoca dei fatti, che risultano davvero assai interessanti. Una di esse illustra in maniera mirabile il contesto territoriale nel quale è maturata l'azione criminosa; a margine della stessa compare la seguente dicitura: "*Piano topografico della località ove seguì il reato a danno di Paolozzi G. e dei luoghi che, prossimi al reato stesso, possono dar luce allo svolgimento del fatto criminoso*". E' questa una straordinaria testimonianza che permette di ricostruire la topografia del territorio di Roccasecca alla fine dell'800, con l'indicazione di fiumi, monti, strade, contrade, nuclei urbani, tutti accompagnati dai toponimi dell'epoca che, in molti casi, ancora sopravvivono. Nella cartina compare il tracciato della linea ferroviaria Roma-Napoli, denominata "*ferrovie romane*", con l'indicazione della stazione di Roccasecca, sorta da soli vent'anni. Così come è segnata la "*via provinciale*", l'odierna strada statale Casilina, sulla quale, prima del "*ponte Melfi*" che consentiva e consente tuttora l'attraversamento dell'omonimo corso d'acqua, si scorge una "*locanda*" utilizzata per il ristoro e per il cambio dei cavalli.

7 "*Anno Domini Millesimo Octingentesimo Octogesimo Secundo – Die 16 Julii. Franciscus q.m Caroli Coarelli vir Annae Mariae Meta heri infeliciter ex sclopi ictu per insidias vulneratus, hac die in C.S.M.E. omnibus sacramentis munitus expiravit cum esset annorum 55 circiter. Ejus corpus in coemeterio resurrectionem expectat. Ita est Joseph Archipret Di Rollo*". ("*Liber Mortuorum ab anno 1870 in posterum*", pag. 75, verso, n. 24, Arch. Parr. S. Maria delle Grazie, Caprile di Roccasecca)

di Santa Maria Capua Vetere; dopo un periodo di reclusione, fu trasferito in "*domicilio coatto*" a Porto Longone, nel livornese, dove improvvisamente morì nel settembre del 1888[8].

I Coarelli, come sovente accade in questi frangenti, decidono di vendicarsi e di farla pagare cara al Paolozzi la cui deposizione era risultata decisiva per la carcerazione del loro congiunto e per la successiva dura condanna.

E così, il 20 maggio del 1883, Enrico (24 anni), Francesco (31) e Tommaso Coarelli (17), fratelli di Agesilao, con il padre Pietro (53) nella veste di "*istigatore*", mettono in atto il terribile piano delittuoso, eseguito con lucida e spietata determinazione.

I particolari del delitto sono ricostruiti attraverso alcune testimonianze fra cui quelle dei figli dell'ucciso, Giovanni e Giuseppe.

Giacinto Paolozzi, in quel giorno fatale, si era recato prima ad Aquino dal consigliere provinciale Antonio Iadecola e poi ad Arce "*a trovare il deputato signor Grossi Federico*". Dopo aver partecipato ad una riunione nella frazione Castello (era infatti "*Presidente della Casina*", una sorta di circolo sociale ivi ubicato), intorno alle ore 21.00, si incammina sulla pedemontana per far ritorno a Caprile.

Giunto più o meno a metà strada, improvvisamente dal margine della via gli viene esploso contro un colpo di arma da fuoco che però non raggiunge il bersaglio.

Subito dopo il Paolozzi viene aggredito da più individui con il volto nascosto da cappelli con le falde calate e finito con una caterva di coltellate[9].

L'episodio suscita nel paese enorme scalpore: Giacinto Paolozzi, al pari del fratello Serafino, era infatti persona assai nota. Le forze dell'ordine iniziano subito le indagini sul delitto: dopo aver pensato di tirare dentro il marito di una contadina di Roccasecca che, a quanto pare, intratteneva una relazione adulterina con il Paolozzi[10], i sospetti si incentrano subito sui fratelli Coarelli e sul padre Pietro.

---

8 La notizia si apprende dal "*Registro Municipale degli Atti di Morte, Comune di Roccasecca, Provincia di Caserta*", anno 1888, parte II, n. 8. L'atto di morte fu stilato in base alla relazione inviata dall'ufficiale di stato civile di Porto Longone che, a sua volta, aveva ricevuto la comunicazione dai "*guardiani*" incaricati della sorveglianza di Agesilao Coarelli, di anni 28, contadino, celibe, dimorante in Piazza Montenero, al numero 1.

Anche nello "*Stato delle Anime della Parrocchia di S.M. delle Grazie di Roccasecca 1890*", al n. 46, conservato nell'archivio parrocchiale di Caprile, il sacerdote aveva annotato all'anno 1888 la notizia della morte di Agesilao Coarelli.

9 Dall'esame autoptico, eseguito nel cimitero di Roccasecca, dai chirurghi Ricci e Longo, sul cadavere di Giacinto Paolozzi sono rinvenute ben 76 coltellate. Esse sono elencate minuziosamente nel referto allegato all'incartamento processuale: "*2 ferite alla mano dritta; 2 ferite nell'avambraccio destro; 11 ferite nel braccio destro; 1 ferita nella regione interna posteriore del braccio; 10 ferite all'addome; 21 ferite al torace; 16 ferite alla nuca; 5 ferite alla regione occipitale; 2 ferite alla regione frontale; 3 ferite alla regione carotidea destra; 1 ferita alla guancia destra; 1 ferita al padiglione dell'orecchio destro; 1 ferita alla natica destra*".

10 Giacinto Paolozzi doveva tenere una condotta per così dire "*libertina*". Proprio come conseguenza

A più riprese infatti, nei giorni precedenti il delitto, avevano minacciato il Paolozzi alla presenza di numerosi testimoni, prospettandogli il rischio di fare "*una brutta fine*".

Oltre a ciò, la "*voce pubblica*", sempre tenuta presente dagli inquirenti, diceva che "*la famiglia Coarelli era temutissima in quelle contrade perché considerata per gente sanguinaria e spregiudicata*".

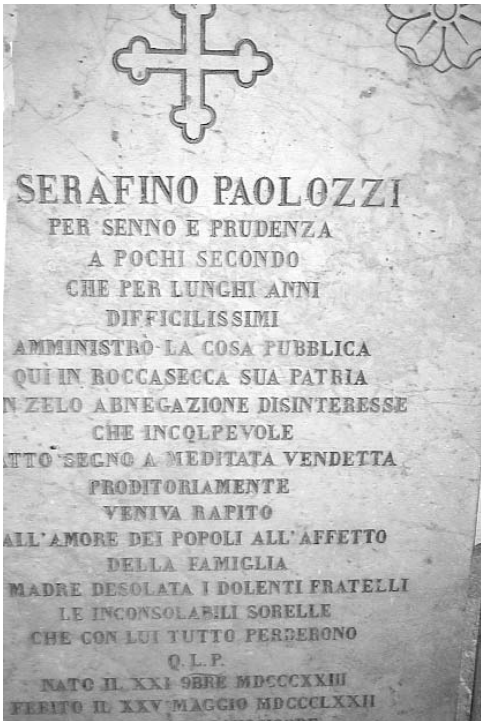
Una perquisizione eseguita dai reali carabinieri nella "*masseria*" di Pietro Coarelli, sita nella campagna di Roccasecca, in contrada "*Campo Le Mele*", distante circa 3 chilometri dal luogo del delitto, aveva permesso di rinvenire un paio di cioce imbrattate di sangue fresco.

Quando poi un testimone oculare che si trovava a transitare sulla strada che mena dal Castello a Caprile pochi minuti prima dell'evento delittuoso, dichiara di aver riconosciuto, ad onta del camuffamento, uno dei fratelli Coarelli, scattano immediatamente i provvedimenti di arresto.

E così Tommaso e Francesco Coarelli vengono catturati il 21 maggio mentre erano intenti al lavoro nei campi; Enrico invece si rende "*latitante*"[11], mentre il padre Pietro risulta "*assente*".

Anch'essi però non sfuggono alla cattura: Enrico infatti è arrestato a Pontecorvo dai reali carabinieri, in contrada "*Tre Fontane*", il 25 ottobre del 1883, presso l'abitazione di tale Romualdo Pallocco; Pietro Coarelli invece viene arrestato il 15 maggio dell'anno successivo a Roccasecca, in contrada "*Campo del Medico*".

Assicurati alla giustizia gli esecutori materiali del delitto nonché l'istigatore dello stesso, tutti rinchiusi nel carcere di Cassino, l'excursus penale poté procedere speditamente.



Lapide apposta nella chiesa di S. francesco.

Ed infatti il 16 dicembre del 1884 la Corte di Assise di Cassino, presieduta dal cav.

di una "*scappatella amorosa*" "*era privo del braccio sinistro… perché in aprile del 1880 per alcune percosse che si ebbe al braccio, stava per farsi gangrena, e si dovette amputare*".

11 Enrico si era rifugiato nella vicina Pontecorvo dove "*amoreggiava*" con una ragazza del luogo. Essendo rimasto ferito ad una mano nel corso della colluttazione con Giacinto Paolozzi, si era recato a farsi curare da un dottore di quel paese, affermando di essersi tagliato accidentalmente con un attrezzo agricolo. Il medico però, vista la natura della ferita, non prestò fede alla dichiarazione del Coarelli e subito rese nota la circostanza agli organi inquirenti.

Giuseppe Antonucci, condanna Enrico e Francesco Coarelli alla pena di morte, Tommaso ai lavori forzati a vita e il padre Pietro a 10 anni di reclusione.

Contro la sentenza i Coarelli inoltrano ricorso alle competenti autorità, un ricorso corposo ed articolato, predisposto dall'avvocato Filippo Cinquanta di Cassino e dai colleghi del foro napoletano Eduardo Ruffa e Alfredo Mirenghi, nel quale si tenta di far denotare le "*incongruenze giuridiche*" della sentenza.

Il tentativo, ad onor del vero, è coronato, sia pure in parte, da successo: la Corte Ordinaria di Assise di Santa Maria Capua Vetere, presieduta dal cav. Luigi Ludovici, in data 2 luglio 1887, modifica sostanzialmente la sentenza di primo grado per cui Enrico Coarelli è condannato ai lavori forzati a vita, Francesco a 10 anni di lavori forzati e Pietro a 6 anni di reclusione. La sentenza non contempla più Tommaso Coarelli che, nel frattempo, era passato a miglior vita[12].

Anche questa volta la pena comminata non è accettata di buon grado e i Coarelli producono, tramite un pool di legali, ricorso in Cassazione.

Il 5 dicembre del 1887 la Corte di Cassazione di Napoli, sezione penale, rigetta il ricorso confermando la sentenza della Corte di Assise.

Svanito l'ennesimo tentativo di ottenere una riduzione delle sanzioni, sul fronte, fino ad allora granitico dei Coarelli, inizia ad affiorare qualche crepa: il padre Pietro e il figlio Francesco infatti tentano a più riprese di alleggerire la propria posizione in merito al delitto Paolozzi, chiamandosi fuori ed accusando il solo Enrico che, non a caso, aveva ottenuto la pena più consistente.

I due cercano di portare dentro un altro personaggio, fino ad allora appena sfiorato dalle indagini, tale Antonio Mancone di Roccasecca, che avrebbe agito in combutta con Enrico Coarelli.

La manovra però non sortisce gli effetti sperati; nel frattempo il Mancone aveva pensato bene di darsi alla macchia: come affermano i Coarelli "*è scomparso e forse vive in Roma sotto falso nome*". E così non c'è niente da fare: la giustizia svolge in pieno il suo corso ed i Coarelli debbono scontare la dura condanna.

Enrico non sopravviverà a lungo ai rigori del carcere e muore nel 1888[13].

Francesco Coarelli, condannato a 10 anni di lavori forzati, viene inviato in un primo momento al "*bagno penale*" di Orbetello e poi trasferito "*perché affetto da malattie cro-*

12 "*Anno dom.ni 1886, die quarta iunii. Thomas Petri Coarelli, annorum 22 circiter, hac die in carceribus S. Mariae Capuae Veteris mortuus est. J. A. Di Rollo*". "*Liber Mortuorum ab anno 1870 in posterum*", Arch. Parr. S. Maria delle Grazie, Caprile di Roccasecca, p. 92, verso, n. 16.

13 La morte di Enrico Coarelli risale all'8 marzo del 1888, come si evince dal registro municipale degli atti di morte di Roccasecca (parte II, n. 1). La notizia è dovuta ad una comunicazione inviata al comune di residenza dal "*direttore delle prigioni*" di Santa Maria Capua Vetere. In essa si specifica che Enrico Coarelli, di anni 27, contadino, celibe, è morto in una casa, dove domiciliava sotto stretta sorveglianza, situata in Corso Adriano. Anche nello "*Stato delle Anime della Parrocchia di S.M. delle Grazie di Roccasecca 1890*", al n. 46, il sacerdote di Caprile annota, sinteticamente, l'anno della morte.

niche" a Gaeta. E lì dovette scontare per intero la sua condanna se è vero che nel voluminoso incartamento processuale custodito nell'archivio casertano, è presente un documento, datato 14 dicembre 1896, nel quale la "*sezione di accusa della Corte di Appello di Napoli*" dichiara il Coarelli Francesco "*escluso dal benefizio dell'amnistia*"(Regio Decreto del 22 aprile 1893), perché nel 1883, era stato condannato dal Tribunale di Cassino, a 20 giorni di carcere per oltraggio a pubblico ufficiale.

Pietro Coarelli infine, riconosciuto quale istigatore dell'atroce delitto, sconta i suoi 6 anni di reclusione, nelle prigioni di Santa Maria Capua Vetere[14].

Dopo questa lunga ma doverosa parentesi, è giunto senz'altro il momento di riallacciare le fila del discorso.

A distanza di undici anni la macabra storia si ripete e due fratelli, Serafino e Giacinto Paolozzi, vengono uccisi a sangue freddo, nel medesimo posto e quasi con le stesse modalità. Difficile pensare ad una pura e semplice coincidenza: il movente della vendetta infatti è presente in entrambi gli omicidi.

Forse i fatti criminosi non sono direttamente collegati fra loro; stranamente però i protagonisti si muovono sempre all'interno delle stesse famiglie.

Il sindaco Paolozzi, secondo la tradizione orale, viene ucciso da un Tanzilli; a sua volta una Tanzilli, Luisa, sposa Giacinto, fratello di Serafino.

E ancora: Giacinto è trucidato dai fratelli Coarelli, famiglia cui appartiene anche Maria Speranza, madre di Giacinto e di Serafino[15].

Senza dimenticare poi la faida intestina che sconvolge i Coarelli, con Agesilao che uccide lo zio Francesco.

Come si può constatare un intreccio diabolico, perfettamente degno di uno dei più avvincenti gialli di Agata Christie.

Con una sostanziale differenza: queste testé narrate non sono fantasiose invenzioni ma eventi realmente accaduti a Roccasecca sul declinare del XIX secolo.

[14] Pietro Coarelli morì il 3 novembre del 1893, all'età di 64 anni, in una casa sita in Piazza del Mercato a Roccasecca centro. (Registro Municipale degli Atti di Morte, parte I, n. 87, anno 1893). La stessa notizia si può cogliere anche dal "*Liber IV.us Mortuorum Parociae Sanctae Margaritae Roccaesiccae incipiens ab anno 1850 usque ad ...*", pag. 276, verso, che conferma come data di morte, il 3 novembre del 1893.

[15] Maria Speranza Coarelli scomparve a Roccasecca il 2 giugno del 1876, come si apprende dal "*Liber IV.us Mortuorum Parociae Sanctae Margaritae Roccaesiccae incipiens ab anno 1850 usque ad ....*", pag. 144, recto, conservato nell'archivio parrocchiale della chiesa di S. Margherita a Roccasecca centro. "*Die 2 junii 1876. D.a Speranza Coarelli f.a qm D.i Francisci, et D.ae Annae Mariae De Angelis conjugum, cum octogintorum esset annorum, refecta sacramento Confessionis et Eucarestiae a me subscripto, dies obiit supremos. Sepulta fuit in pub.co coemeterio. Ant. Belli Oec. Curatus*". La notizia della morte di Maria Speranza Coarelli si ricava anche dal Registro Municipale degli Atti di Morte conservato nell'archivio comunale (parte I, n. 88, anno 1876). A tal riguardo è bene precisare che nel cimitero di Roccasecca, sulla lapide di Maria Speranza Coarelli, che si trova nella cappella gentilizia Paolozzi-Delli Colli, è incisa una data di morte errata, ossia il 2 giugno del 1870: in effetti, come detto più volte, il decesso avvenne esattamente sei anni dopo.

FRAMMENTO DI MERIDIANA ROMANA NEL MUSEO DI AQUINO

di
Giovanni Murro

Il "Museo della città" di Aquino si trova nel comprensorio archeologico della città stessa, nelle vicinanze dell'antica Via Latina, tra l'area del centro romano e quella dell'abitato medievale e moderno. Aperto al pubblico nell'anno 2000, il museo non vuole essere solo una vetrina espositiva, ma uno strumento per rappresentare, documentare e salvaguardare la storia della città e del suo antico territorio, corrispondente alla media valle del Liri. All'interno di questo contesto si trovano i centri moderni di Aquino, Castrocielo, Colle San Magno, Pico, Piedimonte San Germano, Pontecorvo, Roccasecca e Villa Santa Lucia.

Il percorso espositivo, con un'impronta fortemente didattica, si articola in quattro sezioni cronologiche (Preistoria e Protostoria, Età romana, Medioevo, Età moderna), suddivise internamente secondo criteri topografici.

La presenza di vari pannelli esplicativi rende poi accessibile a tutti l'argomento "archeologia". In tal modo la visita al museo non è pura e semplice acquisizione visiva, ma diventa un modo per conoscere, partendo dai frammenti della cultura materiale, dagli oggetti d'uso quotidiano e non, gli elementi di un perduto contesto storico, sociale e culturale. Conoscere tali elementi significa preservarne la memoria e quindi mantenerli in vita.

Tra gli oggetti conservati nel museo, che meglio stimolano questo interesse di conoscere la vita quotidiana dei nostri precursori, va segnalato un frammento di meridiana romana (*fig. 1*). Il contesto di provenienza è sconosciuto nei particolari, ma è quasi certo che si tratti dell'area urbana dell'*Aquinum* romana. Il pezzo è in travertino, materiale litico molto comune e molto usato nella zona, ed è relativo ad un orologio solare a semicerchi definito *polos* (Dosi e Schnell 1992), in pratica uno *gnomon* (indicatore) perfezionato. Misura 29x21 cm., lo spessore è di circa 15 cm.

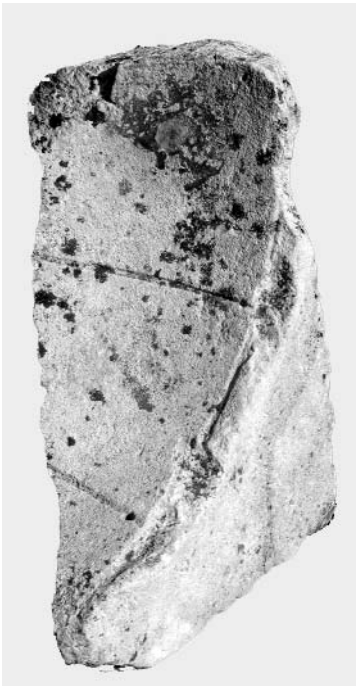


Fig. 1.

Consisteva in un emisfero con la parte concava rivolta verso lo Zenith; al centro veniva posizionata una punta, o stilo, grazie alla quale, mediante la proiezione della sua ombra, veniva consentita la lettura delle ore e della data d'inizio delle stagioni. Prima di essere posizionato, l'orologio veniva regolato secondo

la latitudine del luogo, che nel caso di Aquinum è di 41°29'. L'oggetto si è conservato solo parzialmente, presentando solo la porzione destra con il bordo, sottolineato da un solco lineare corrispondente alla curva del solstizio estivo. Sulla parete concava si notano ancora due delle aste orarie che segnavano le ore antimeridiane.

Notiamo che le stesse aste orarie, in prossimità della curva del solstizio estivo, sono rispettivamente munite di un piccolo foro (*fig. 2*). Tali fori hanno la stessa posizione sulle aste orarie, e sono identificabili come alloggiamenti per i perni metallici che sostenevano i numeri, ovviamente anch'essi metallici, contrassegnanti le aste orarie. Si conserva anche parte della fronte inferiore, caratterizzata da un semplice motivo lineare a cornice ribassata (*fig. 3*) che idealmente sembra quasi "sorreggere" la volta celeste concava. Ciò farebbe pensare, com'è logico d'altronde, che il pezzo poggiasse probabilmente su un plinto o su una base che lo teneva sollevato ad un'altezza sufficiente per un'agevole lettura. Manca totalmente la parte sinistra dell'oggetto, come pure il foro per l'infissione dello stilo verticale per la proiezione dell'ombra e dal quale si dipartivano le 12 linee orarie, attraversate dalle curve stagionali del solstizio invernale e degli equinozi.

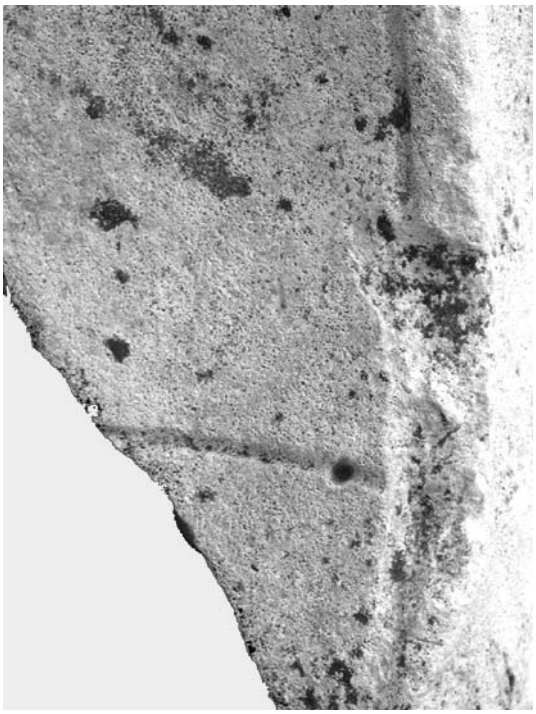


Fig. 2.

È opportuno ricordare che diversi anni fa, in località San Pietro Vetere, sempre nell'area urbana dell'Aquino romana, fu rinvenuto un altro frammento di meridiana dello stesso tipo, pubblicato poi dal Giannetti (Giannetti, 1986). Il pezzo, analogamente a quello trattato in questa sede, è in travertino locale. Misura in altezza 24,5 cm., in larghezza 17 cm. e nello spessore circa 10 cm. Risulta conservato per metà, presentando, in alto a sinistra, parte del foro per lo stilo. In basso a sinistra, nella parte retrostante, l'oggetto è munito di un foro per grappa e un altro doveva simmetricamente presentarsi a destra. Sulla concavità emiciclica risultano evidenti le linee del solstizio invernale e degli equinozi, come pure visibili sono le aste orarie segnanti le sei ore antimeridiane.

Purtroppo non è noto il luogo di conservazione del suddetto frammento, e non è quindi possibile fare un confronto materiale con quello conservato nel museo. Rimanendo

sul semplice piano delle congetture, non è improbabile (e sarebbe un caso fortunato) che i due frammenti facciano parte del medesimo orologio solare, anche perché da un confronto preliminare, semplicemente bibliografico e per questo non esaustivo, risultano comunque esserci delle analogie, sia per quanto riguarda il materiale usato (il travertino, appunto), sia per il tipo di orologio e sia per le dimensioni, che sembrano essere simili.

Per quel che riguarda la datazione, non ci sono molti elementi per una collocazione cronologica precisa. Tuttavia, dall'analisi del contesto di ritrovamento, si potrebbe pensare di attribuire il pezzo all'età augustea o all'epoca del triumvirato. Si ricordi che il *Liber Coloniarum* e Plinio collocano la deduzione di una colonia ad Aquino proprio in quest'arco temporale. Inoltre sono ascrivibili a questo periodo il riordinamento urbani-

Fig. 3.

stico e il momento di maggior sviluppo monumentale ed edilizio della città, come si può notare anche dai ruderi degli edifici superstiti.

Tornando al funzionamento e alla lettura di questo tipo di orologio, la meridiana è costruita sulla superficie concava di un parte di sfera, e concettualmente rappresenta la volta celeste rovesciata, sulla quale il sole si sposta idealmente nel suo moto diurno e annuale. L'ora segnalata dall'estremità dell'ombra è quella del sistema orario ad ore ineguali espresso dai Romani. Tale sistema orario divide l'arco diurno in 12 parti disegua-

li, che si dilatavano e si contraevano stagionalmente (Bosca e Stroppa 1992), numerandole (I, II, III, IV, ecc.) a partire dal sorgere del sole, "*ora prima*", e chiudendo la dodicesima col suo tramontare. La sesta ora termina con la culminazione del sole meridiano. Allo stesso modo viene diviso l'arco notturno. Secondo questo sistema le ore risultavano così più corte in inverno (circa 45 minuti, alle nostre latitudini) e più lunghe d'estate (circa 75 minuti).

È bene ricordare che la divisione della giornata in 24 parti, 12 di luce e 12 di buio, risale probabilmente ai Caldei (Erodoto riferisce che i primi costruttori di gnomoni evoluti fossero i Caldei) o agli Assiro-babilonesi intorno all'VIII sec a.C., come pure la divisione sessagesimale delle ore e dell'angolo giro in 360 parti. Le ore vennero chiamate *temporarie* o diseguali, in quanto non avevano sempre la durata di sessanta minuti. Il sistema delle ore *temporarie* fu ripreso dai Romani. Per molti secoli i Romani stessi andarono avanti senza gli orologi e senza fare alcuna misurazione del tempo. Così il giorno, cioè il periodo di luce solare compreso tra l'alba e il tramonto, veniva diviso in due parti, prima e dopo mezzogiorno (*meridies*); il resto era notte (*nox*). Solo al tempo della guerra di Pirro, verso il 275 a.C., si passò ad una ulteriore ripartizione, ottenuta dividendo a metà ognuna delle due parti. In tal modo la giornata risultò divisa in quattro sezioni: la mattina (*mane*), l'antimeriggio (*ante meridiem*), il pomeriggio (*de meridie*) e la sera (*suprema*). La notte pure venne suddivisa in quattro parti dette "veglie" o *vigiliae*. Tutte queste suddivisioni si basavano sulla costante del mezzogiorno e su due varianti, quali l'alba e il tramonto. Queste erano riconosciute a vista, mentre l'individuazione del mezzogiorno era compito di un *accensus* dell'ufficio dei consoli.

Il primo orologio a Roma compare all'inizio delle guerre puniche nel 263 a.C. Si trattava di un quadrante solare portato da Catania come bottino di guerra dal console Marco Valerio Messalla, che lo fece collocare nel Comizio. Da questo momento fu introdotto l'uso greco di dividere il giorno in dodici frazioni (*horae*). L'orologio si impose notevolmente in ambito privato, e nei primi decenni del II sec. a.C. le meridiane erano piuttosto diffuse, tanto che Plauto si scaglia contro di esse con un invettiva: *"vada al diavolo l'uomo che ha insegnato per primo a fare il conto delle ore e che ha portato qui la meridiana. La giornata è ora divisa in pezzetti. Quando ero giovane io, l'orologio per me era lo stomaco, più giusto e preciso di queste meridiane*".

Le meridiane potevano a volte recare delle iscrizioni ("*Horae volant"*, *"Horas non numero nisi serenas"*, come si legge su alcuni esempi pompeiani), ma nel nostro caso si tratta di un esemplare anepigrafe.

BIBLIOGRAFIA

- Bosca, G. e Stroppa, P., *Meridiane e orologi solari*, Milano 1992
- Cagiano De Azevedo, M., *Aquinum*", Roma 1949
- Dosi, A. e Schnell, F., *Spazio e tempo*", Roma 1992
- Giannetti, A., *Frammento di meridiana romana e altri reperti archeologici*, in *Spigolature di varia antichità nel settore del medio Liri*, Cassino 1986.

La “Masseria De Rossi”
presso San Pietro Infine

di
Maurizio Zambardi

Qualche anno fa, durante una delle mie ricognizioni archeologiche nel territorio di San Pietro Infine, capitai nei pressi di un casolare conosciuto con il nome di “Masseria De Rossi”. Avevo già visitato il luogo da ragazzo quando mi ero ritrovato ad accompagnare un anziano pastore del paese in una passeggiata alla ricerca di asparagi di montagna. Benché già da allora nutrissi interesse per la storia locale, le mie scarse conoscenze in campo archeologico non mi permisero di fare alcuna considerazione sulla struttura, che comunque mi affascinò.

Quella ricognizione mi sembrò perciò allora l’occasione propizia per analizzare la costruzione. La masseria versava oramai in stato di totale abbandono: l’edera, i rovi e le erbacce avevano preso il sopravvento, impedendo addirittura la visuale di molti muri. A fatica mi feci largo tra una fitta vegetazione e mi addentrai in una cavità buia, che risultò più lunga di quanto mi aspettassi. Non era una delle solite grotte scavate nel terreno dai contadini e che si trovano distribuite su tutto il territorio di San Pietro Infine, ma sembrava si trattasse di una cisterna di epoca romana, anche se era evidente la sua

Belvedere della Masseria De Rossi. In lontananza è visibile il vulcano spento di Roccamonfina.

recente funzione di stalla. La cosa piú interessante e singolare, come poi ebbi conferma, era che della cisterna, ma anche della struttura intera, non era stato mai segnalato l'interesse archeologico da alcuno. Continuai l'esplorazione anche all'esterno della cavità e subito venni attratto dalla presenza di grossi blocchi di pietra squadrata inseriti nella parte bassa della masseria. Inoltre, sparsi qua e là sul terreno, vi erano innumerevoli frammenti di ceramica di vario tipo: ceramica a vernice nera, ceramica da cucina, manici di anfore ed anche i resti di una pavimentazione in *spicatum*. Segnalai la struttura alla Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta e dopo poco accompagnai in un sopralluogo l'archeologo Francesco Sirano, ispettore di zona, che mi confermò l'interesse archeologico dell'area. In seguito sono più volte tornato sul luogo per fare i rilievi e perlustrare l'area circostante alla ricerca di altri elementi necessari a chiarire meglio la struttura ed eccomi allora qua alle prese con una descrizione della masseria per consentire ad altri di conoscerla e magari approfondirne le ricerche.

Il territorio

La Masseria De Rossi è posta alle pendici di Monte Sambúcaro, in una posizione comunque elevata rispetto al territorio circostante, che risulta densamente coltivato ad oliveto. Posta a ovest del paese di San Pietro Infine e quasi a confine con il territorio di San Vittore del Lazio, si trova ad una quota di circa 255 metri. Alle sue spalle, sul lato nord, a circa centocinquanta metri di distanza, si erge lo sperone roccioso di Sant'Eustachio, una propaggine di Monte Sambúcaro, che sembra creare una quinta scenica attorno al casolare e a tutto l'oliveto. L'ammasso calcareo costituisce con il suo strapiombo la chiusura naturale di un recinto fortificato di epoca sannitica che si trova a monte dello sperone stesso[1]. Le rocce sono conosciute in paese come le "Ripe Rosse" a causa della loro colorazione rossastra[2]. Lo sperone roccioso contiene, proprio in direzione della masseria, due grossi canaloni di scolo dell'acqua piovana di Monte Sambúcaro, chiamati Vallone del Ceraso[3] e Vallone Inferno.

Catastalmente comprende le particelle numero 1, 2 e 3 del foglio n. 3 del Comune di San Pietro Infine. La particella numero 3 con i suoi 25 ettari circa è per estensione la più grande del Comune di San Pietro Infine. Il vasto oliveto si raggiunge percorrendo una strada intercomunale, chiamata "Lo Stradone", che dal comune sampietrese conduce a San Vittore del Lazio. L'accesso alla tenuta è dato da un portale d'ingresso, ora di-

[1] I1 recinto, in opera poligonale della seconda maniera, è formato da due bracci che partono poco al di sopra dello strapiombo e man mano che si sale tendono ad avvicinarsi fino a congiungersi nella parte alta con un altro recinto a forma irregolare posto in sommità e che racchiude tutta la parte più alta dello sperone. All'interno sono ancora visibili i resti di un'antica chiesetta dedicata a Sant'Eustachio con a fianco una cisterna circolare. A pochi metri dalla pseudo- abside della chiesetta s'innalza un ammasso roccioso, che, per come è posizionato e sagomato, fa ipotizzare una sua funzione di un certo rilievo in epoca sannitica: si tratta, forse di un altare pagano.

[2] Anche se si puó essere facilmente ingannati dal nome dei proprietari del fondo, appunto la famiglia De Rossi.

[3] Nel vallone vi è una caverna naturale che fu utilizzata anche come rifugio durante la guerra.

ruto, portale che fino a qualche anno fa era impreziosito da due grossi blocchi in pietra locale, inseriti a mo' di spalle ai lati dell'apertura e recanti rozze decorazioni a volute allungate.

Masseria De Rossi in un disegno acquerellato di Marcello Guglielmelli (sec. XVIII).

Notizie storiche, con riferimento a strutture similari in zona

Si ignora, almeno per il momento, la data esatta di costruzione della masseria, anche se si puó affermare, come detto, un primordiale impianto di epoca romana, forse appartenente ad una villa rustica. Ciò in ragione del fatto che il territorio circostante è costellato di numerosi altri resti appartenenti a strutture di epoca romana quali ville rustiche, cisterne[4] ed anche acquedotti[5].

Probabilmente in epoca medievale la struttura o parte di essa è stata utilizzata come torre di avvistamento e controllo del territorio. L'area leggermente più a valle non a caso è chiamata "Le Torri".

La prima rappresentazione grafica di cui si ha notizia risale agli inizi del XVIII secolo. Un disegno acquarellato di Marcello Guglielmelli[6] indica infatti la struttura in esame con il termine "Casa De Rossi", mentre a breve distanza da quest'ultima è rappresentata una colonnina indicante un termine di confine tra il territorio di San Pietro Infine e quello di San Vittore.

La masseria e l'intera tenuta appartenevano quindi alla Famiglia De Rossi, di stirpe nobiliare, che possedeva anche uno dei palazzi più importanti nella Vecchia San Pietro Infine. La famiglia, che deteneva il titolo dei Baroni di Castelpetroso in Molise, è oggi estinta. Ultimo rappresentante ne fu Eduardo De Rossi, morto in Napoli senza eredi[7]. La proprietà passò poi, estinto il ramo dei De Rossi, alla famiglia Brunetti, che ne è attualmente ancora proprietaria[8].

La masseria fungeva da casa colonica e fu abitata fino all'inizio della seconda guerra mondiale da pastori provenienti da Picinisco in provincia di Frosinone[9]. Questi vi trascorrevano i rigidi inverni con le loro greggi, in attesa della bella stagione, che segnava il loro ritorno, con la transumanza, in altura. Essa fu risparmiata dalle distruzioni di guerra, contrariamente a quanto avvenne per il resto del paese di San Pietro. Fu infatti

---

4 Gaetano Lena, *Scoperte archeologiche nel Cassinate*, Cassino, 1979, pag. 26.

5 Maurizio Zambardi, *Acquedotto romano viene alla luce a San Pietro Infine*, in "Studi Cassinati", Anno II n. 2 (giugno 2002), pp. 87–91.

6 Arch. Stor. Di Montecassino, *La Terra S. Benedicti nei disegni ad acquerello di Marcello Guglielmelli (1715–1717)*, Montecassino, 1994, pp. 68–71.

7 Masia Don Giustino, *S. Pietro Infine e la sua protettrice Maria SS. Dell'Acqua*, Cassino, 1964, pp. 22–27.

8 A tal riguardo ringrazio l'avv. Eduardo Brunetti per avermi concesso di poter rilevare la struttura.

9 I locali ricordano ancora i nomi di alcuni di questi pastori: Giovanni Pacitti e Vincenzo Crolla.

utilizzata come ricovero da alcune famiglie di San Pietro Infine e di San Vittore. Finita la guerra, la casa colonica venne occupata dai senza tetto, abitandovi contemporaneamente due ed anche tre famiglie[10] fino agli inizi degli anni '50. Quando, poi, lo Stato italiano sopperì alla carenza di alloggi con la costruzione di case popolari, la masseria venne definitivamente abbandonata.

La struttura rimase così in uno stato di semi-abbandono, utilizzata occasionalmente come ricovero d'emergenza dai pastori locali, almeno fino a quando un incendio non ne compromise le strutture orizzontali. Altri incendi si sono susseguiti negli oliveti della tenuta, arrecando gravi danni alla coltivazione.

La struttura con ipotesi sulle strutture antiche

Il terreno è posto in lieve declivio, per cui i costruttori dell'impianto primordiale resero piana l'area interessata dalla costruzione con un terrazzamento artificiale. Attualmente l'ingresso alla tenuta avviene da est, mentre le aperture che consentono l'accesso al casolare sono poste a ovest, rivolte cioè in direzione del paese di San Vittore.

Interno dell'ambiente ovest della cisterna di epoca romana.

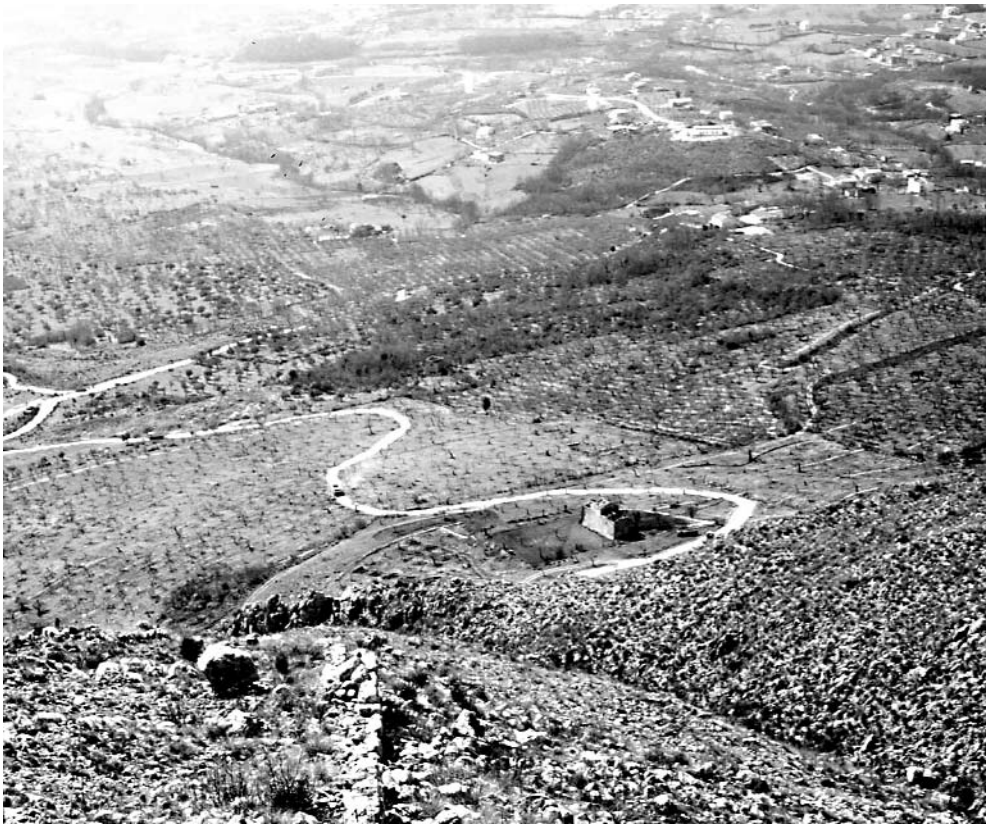
Il casolare è il risultato di una successione di tre volumi realizzati in periodi diversi, almeno a giudicare dagli attacchi angolari, e disposti in sequenza cronologica da nord a sud. Infatti il piú antico sembrerebbe essere quello posto piú a nord. Il volume centrale emerge rispetto ai due laterali.

Nella parte bassa del piano terra si notano grossi blocchi di pietra con superficie a vista piana, sia in calcare locale che in breccia cementata, inseriti nella muratura e che dovevano far parte della costruzione precedente. Due porte a piano terra consentono l'ingresso dall'esterno agli ambienti posti a nord e al centro, mentre quella che era la porta del terzo ambiente, comunicante direttamente con l'esterno, risulta ora trasformata in una finestra. Tutti e tre i locali sono, comunque, comunicanti internamente. I due locali posti all'estremità nord e sud sono per lo più uguali e hanno una grandezza doppia rispetto a quello centrale. Quello nord è caratterizzato dalla presenza di un grosso pilastro centrale, inserito successivamente come rinforzo del solaio sovrastante. Il pilastro

[10] Domenica Nardelli, figlia di Angelo e Caterina Matera, racconta che partì sposa proprio da lí nel 1949.

ha in pianta una sezione quadrata con gli spigoli arrotondati ed è più ampio nella parte che poggia a terra mentre va rastremandosi verso l'alto per assumere una forma grossolanamente troncoconica somigliando ad un solido geometrico simile ad un tronco di cono.

Gli ambienti a piano terra erano adibiti a stalle, come anche provato dalle mangiatoie presenti in due dei tre i locali terranei. L'ambiente centrale e quello a sud hanno sul lato



La Masseria De Rossi vista da Sant'Eustachio.

est delle piccole e strette feritoie poste piuttosto in alto rispetto alla quota pavimentale. Sulle pareti interne non vi sono tracce di intonaco, anche perché risulterebbero superflue per delle stalle, mentre quelli superiori, cioè quelli abitati, sono tutti intonacati e forniti anche di camini. I solai sono realizzati in legno.

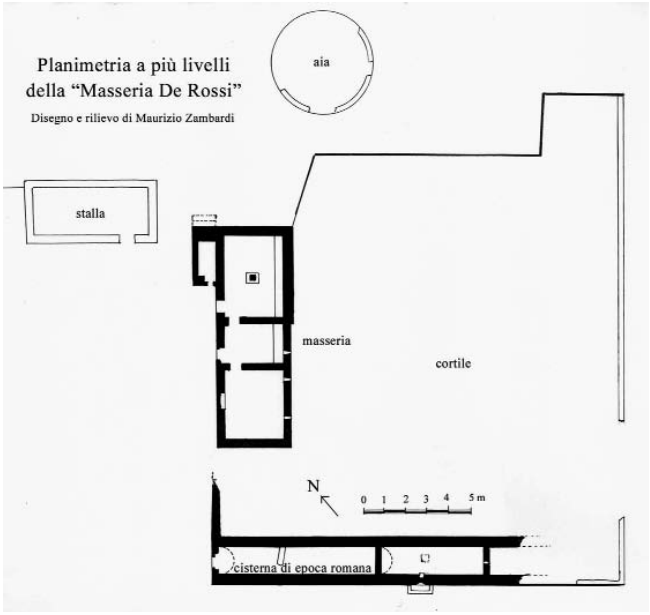
Al piano superiore si accede da una scala esterna in pietra formata da due rampe: la prima consente di superare anche il dislivello del terrazzamento a monte. L'ambiente sottostante la seconda rampa, caratterizzato da una volta a botte realizzata con pietrame di piccola pezzatura, aveva certamente anch'esso funzione di stalla. Sulle pareti interne

del volume che svetta dal caseggiato, quello cioè del corpo centrale, sono ancora visibili le aperture utilizzate per l'allevamento dei piccioni.

Tre doppie falde poste in posizione sfalsata coprono i tre ambienti della struttura.

Tra il pergolato e il lato sud della masseria vi è una grossa pianta di gelso rosso che esce da una piccola area scavata, di cui non si comprende il motivo. Lo scavo però rende visibile un piccolo dente di circa 10 centimetri che rappresenta la risega della fondazione, formata con grossi blocchi di pietra squadrati. Sulla parete esterna della masseria sono ancora visibili tracce di intonaco di colore rosso ruggine. L'edera avvolge, a mo' di barba, alcune parti della masseria mascherandone alcuni tratti ma conferendo alla struttura un piacevole alone romantico.

Sul lato nord del casolare si intravede una porta, ora murata, che doveva essere uno degli ingressi di una struttura più antica. Sulla stessa parete sono visibili anche molti frammenti di pavimentazione in cocciopesto, riutilizzati nella muratura realizzata successivamente.



Planimetria a più livelli della struttura.

Il muro che separa il terrazzamento a monte presenta resti di intonaco liscio con tracce di pittura rossa e nera.

Il cortile è racchiuso a nord dal muro del terrazzamento superiore, a est da un muro di recinzione, a sud da un pergolato – posto proprio sopra una cisterna – e a ovest dal casolare stesso. La forma quadrangolare così racchiusa suggerisce l'idea di un originario quadriportico di epoca romana. Attualmente il cortile risulta coperto da uno strato di terra ed è spesso coltivato con piante di patate, seminate tra sparuti alberi di piante di olivoo.

Il muro di recinzione reca ad est una grossa breccia: si tratta, forse, di un allargamento dell'entrata realizzata con mezzi meccanici per uso agricolo.

Nell'angolo nord est del cortile vi è un ambiente completamente scoperto e incavato nel terreno del terrazzamento a monte, di dimensioni 6x7 metri circa. L'ambiente doveva essere certamente coperto e utilizzato anch'esso come ricovero per animali. Nell'angolo nord-ovest di quest'ambiente, e precisamente nel terreno del terrazzamento su-

periore, vi è un grosso masso sagomato, posizionato verticalmente a mo' di termine di confine.

Nel lato opposto al cortile, a pochi metri dalla scala esterna del casolare, vi è un ricovero per animali realizzato con muri a secco, ora privo di copertura, di dimensioni 10,80 per 4,50 metri. Il lato nord di tale ambiente è ricavato sfruttando un muro di sostruzione.

In tutta l'area analizzata affiorano dal terreno, specie quando è arato, pezzi di pavimento in *spicatum* realizzato con mattoncini disposti a "spinapesce" ed anche frammenti di ceramica a vernice nera e ceramica da cucina, di epoca romana.

Una grossa cisterna chiude a valle, con il proprio volume, la terrazza su cui è posizionato il casolare e il cortile. Il dislivello tra le due terrazze è di circa 5 metri. La sua

Resti di pavimentazione antica.

funzione originaria era quella di raccolta e conservazione delle acque piovane, immagazzinata attraverso appositi canalizzazioni[11]. Nei pressi dell'ingresso della cisterna, proprio all'ombra di un plurisecolare albero di olivo, affiora dal terreno un grosso blocco di travertino recante delle modanature.

[11] Nel territorio di San Pietro Infine, oltre a questa cisterna, fin'ora inedita, ve ne sono altre quattro, di cui tre pubblicate da Gaetano Lena in "*Scoperte archeologiche nel Cassinate*" Cassino, 1979, ed un'altra individuata e rilevata dallo scrivente (molto probabilmente di epoca medievale), sita in località "Castellone", che è in corso di pubblicazione su "Itinerari Sampietresi", Volume I, a cura dell'Associazione Culturale "Ad Flexum" di San Pietro Infine.

La cisterna è coperta da una volta a botte a tutto sesto, realizzata con conci di pietra di media pezzatura cementati insieme, mentre le pareti laterali sono completamente realizzate in opus cementicium, almeno nella parte interna. Sono ancora ben visibili le impronte irregolari lasciate dalle tavole della cassaforma. La lunghezza delle tavole è pari a circa 5,50 metri, mentre la larghezza varia dai 25 ai 30 cm. Il paramento esterno della cisterna, quello cioè a valle che funge anche da terrazzamento, è in opera incerta e presenta delle riprese di muratura realizzate successivamente. La cisterna, orientata in direzione est-ovest, dovrebbe avere una lunghezza totale pari a quella del cortile superiore e sembrerebbe formata da tre distinti ambienti. Quello più ad ovest è l'unico facilmente accessibile, grazie ad un'apertura posta in direzione sud verso San Vittore del Lazio. L'ambiente è largo 2,40 metri ed è lungo 14,70 metri ed ha un'altezza, in chiave di volta, pari a 2,65 metri. Tale ambiente è stato riutilizzato in epoca recente come ovile dai pastori. A circa 5,60 metri dall'entrata vi è un muretto, alto 1,15 metri e spesso 55 cm, che delimita un'area più interna a cui è possibile accedere dall'apertura larga un metro. La funzione del muretto va ricercata nella già menzionata utilizzazione dei pastori. Nella parete di fondo, quella opposta all'entrata, si intravede la chiusura di uno stretto varco posto in posizione centrale che consentiva l'accesso alla cisterna mediana. Quest'ultima è accessibile — si fa per dire — solo dall'alto, mediante una piccola apertura quadrata posta in chiave di volta, di dimensioni pari a 60 cm di lato, mentre in asse a tale foro, in maniera tangente alla parete laterale, vi è un'altra apertura utilizzata certamente come attingitoio, larga appena 50 centimetri. Inoltre in asse alle suddette aperture, sulla parete esterna della cisterna, che funge anche da muro di sostruzione del terrazzamento della struttura, corrisponde un nicchione, contenente un piccolo foro da cui usciva l'acqua contenuta nella retrostante cisterna. Il tutto doveva far parte di una fontana o di un ninfeo della villa rustica romana. Ancora si conserva nella parte bassa del

Nicchione posto a ridosso del paramento esterno della cisterna.

Veduta esterna del Casolare.

nicchione una vasca per l'acqua, che doveva arredare la sottostante area adibita probabilmente a giardino. La cisterna dovrebbe poi contenere un terzo ambiente, quello più a est, anche se per il momento è solo ipotizzabile, poiché non vi è alcuna possibilità di accedervi, ma la presenza di un piccolo foro situato sulla parete di confine con l'ambiente centrale della cisterna potrebbe confermarne l'esistenza. Inoltre il prosieguo del muro del terrazzamento che contiene la cisterna, che tra l'altro chiude il cortile superiore, avvalorerebbe quanto ipotizzato.

Attualmente l'ambiente centrale della cisterna è diventato ricettacolo di materiale di vario genere ed anche di spazzatura dei gitanti domenicali.

Il livello superiore della cisterna, corrispondente alla quota del cortile del casolare, conserva ancora le tracce di un pergolato, che corre per tutta la lunghezza della cisterna. Delimita questa sorta di camminamento una serie di tronchi di colonne a pianta ottagonale, di spessore pari a 60 centimetri circa, poste ad un interasse medio di 5,50 metri. I pilastri impostati su un muretto basso sono realizzati in muratura, formata da pietre e frammenti di laterizi legati con malta. La struttura orizzontale, quella che sorreggeva il pergolato, era probabilmente realizzata con travetti in legno. Il camminamento del pergolato doveva avere la funzione di un belvedere, visto lo stupendo panorama che si gode da lassù.

Nella parte a nord del casolare, impostata sul terrazzamento superiore, vi è una grossa aia a pianta circolare del diametro pari a circa 10 metri, delimitata in alcuni tratti da un muretto basso e stretto.

Nelle vicinanze della masserie vi sono infine due grosse fornaci per calce, una posta a sud-est, del casolare, l'altra a nord-est, sempre del casolare, a circa 60 metri dal cortile. Quest'ultima ha la forma di un cilindro cavo che risulta in parte scavato nel terreno e in parte realizzato con muratura di pietrame. La fornace ha un diametro di 5 metri ed è profonda mediamente 3,50 metri.

Ipotesi di destinazione futura.

In conclusione si puó affermare che una struttura del genere merita certamente un'attenzione particolare, poiché è il risultato di una serie di stratificazioni successive che vanno dall'epoca romana, se non addirittura sannitica, all'epoca medievale, fino ad arrivare al secondo dopo guerra. Ciò documenta e testimonia l'interesse che l'area ha sempre avuto. È chiaro quindi che va recuperata attraverso un restauro che comunque si avvalga in primo luogo della ricerca archeologica. La destinazione finale potrebbe essere dettata dai risultati dello scavo stesso, anche se a parere dello scrivente, vista la vastità della tenuta posta a servizio della masseria, la particolare bellezza naturalistica e la sua posizione panoramica, si potrebbe ipotizzare un l'impianto di un agrituristicomo in simbiosi con il territorio sia attraverso la storia e l'archeologia sia attraverso la valorizzazione delle risorse agricole locali legate alla presenza dell'olivo.

Le foto e la planimetria sono dell'Autore

Roccasecca: discutibili interventi di restauro

di

Domenico Frezza

La trascuratezza, la passività e la colpevole disattenzione verso alcuni esempi del patrimonio archeologico ciociaro fanno pensare che non meritiamo le bellezze che abbiamo avuto in eredità. Se fossero in mano ad altri amministratori, dotati della capacità di far fruttare le risorse, queste rappresenterebbero notevoli attrazioni, sarebbero fruibili per il pubblico e offrirebbero una solida base per la crescita del turismo nella regione.

In contrasto con le affermazioni verbali di avere a cuore la cultura ed i segni del nostro passato, ci sono almeno tre esempi che colpiscono per la gravità dell'incuria e danno la misura dello scarso interesse, dell'insipienza o peggio ancora dell'uso dei pochi soldi destinati alla cultura solo per creare qualche appalto in più.

La cosa più grave sta avvenendo in prossimità del Liri, non lontano dal Melfa, dove un antico santuario paleocristiano dedicato a S. Vito e distrutto da molti secoli è stato indegnamente ricostruito su una parte delle basi dell'antico luogo di culto, trascurando e lasciando fuori dalla ricostruzione pezzi di fondamenta con l'abside della chiesa. La ricostruzione è stata fatta senza tener quasi in nessun conto la struttura preesistente. E non basta: i reperti romani che facevano parte di quella struttura, dopo esser stati imballati, sono stati gettati al di sotto del piano su cui poggia la chiesa, nella scarpata adiacente, e abbandonati, forse perché ingombravano i lavori di costruzione della nuova finta chiesa antica. Fra questi reperti c'è una lapide, una stele funeraria e una statua femminile acefala di età imperiale e di bella fattura. A ciò si puó aggiungere che altre pietre con fregi, trovate coi lavori di scavo del ponte dell'autostrada del sole (all'epoca in cui fu fatta la terza corsia), sono state abbandonate lungo il ciglio della strada intercomunale. Questi reperti sono lì abbandonati, in attesa di deteriorarsi definitivamente (la stele si è rotta) o di essere rubati da un commerciante di oggetti antichi. Di chi è la responsabilità? In questo caso non sono mancati i soldi; infatti il restauro è stato finanziato ma è stato portato a termine con la colpevole superficialità di chi paga senza controllare se il lavoro è stato regolarmente eseguito.

Ma dove è la Soprintendenza?

Forse si preoccupa di altri restauri e falsi storici come la ricostruzione del castello di Cassino "Rocca Ianula", grande scandalo in cui sono palesi gli errori dovuti a disattenzione. Basta guardare per rendersi conto di come la torre col bastione ovest sia finita fuori asse, arretrata rispetto alle mura, in maniera poco probabile dato che la torre dovrebbe servire alla difesa delle mura.

Un altro esempio di incapacità e disinteresse per il restauro di oggetti medievali riguarda il castello di San Tommaso dei conti d'Aquino sul monte Asprano. Il castello è stato oggetto di un primo tentativo di scempio in due punti: nella torre di difesa all'estremità sud-est della cinta muraria e in un rudere che, senza maggiori indagini di tipo

storico archeologico, è stato ricostruito in forma di cappella con proprozioni inventate e copertura a capanna stile valtellinese. La torre è stata ricostruita modificando la base e distruggendo i segni di come fosse la struttura precedente. I Roccaseccani chiamano quella torre la "mersellina", nome del tipico formaggio caprino del luogo. Questo "restauro" è avvenuto senza interpellare un archeologo medievale e chiedendo solo i permessi burocratici alla Soprintendenza; ma quale Soprintendenza? Quella dei beni archeologici o dei monumenti? I funzionari delle Soprintendenze fanno il loro dovere ma non possono essere esperti in tutto e le competenze andrebbero cercate con criterio, se si vuole davvero salvaguardare questi resti che potrebbero qualificare la nostra terra. Il sospetto è che gli amministratori abbiano fretta di spendere i fondi che sono stati attribuiti dai politici, senza badare ai risultati e affidando il lavoro alla solita ditta, convenzionata, che fa i lavori di fognature o la conservazione dei marciapiedi e dei muretti (quelli a secco non si sanno più fare) delle strade di campagna.

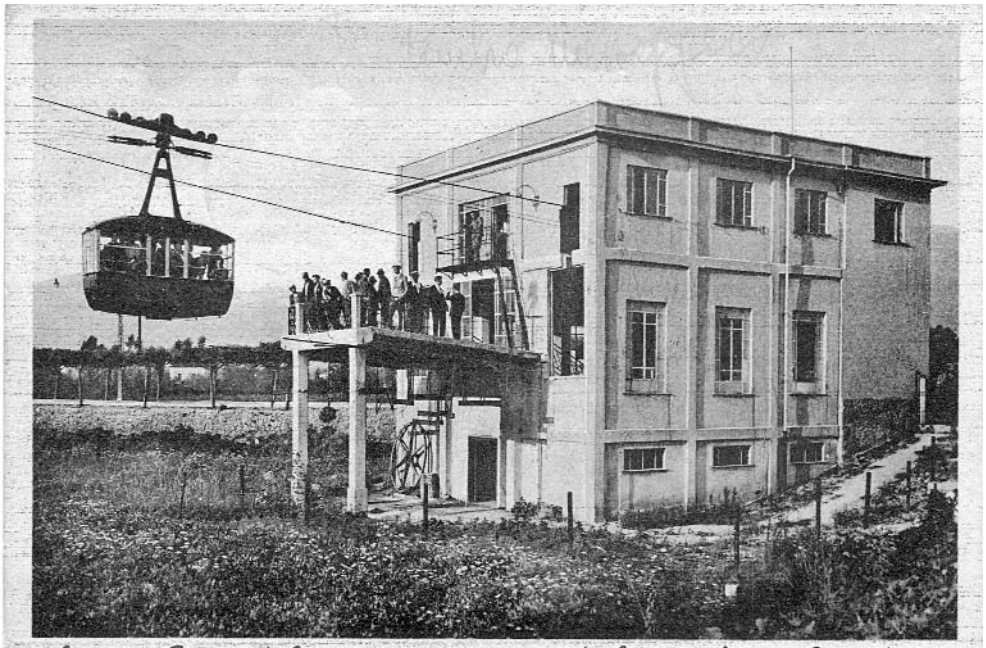
Ogni tanto giungono voci di grossi finanziamenti per nuovi restauri, ma, se è vero, il rischio è che si ripetano interventi del tipo già descritto. La tendenza è di operare senza linee guida adeguate, e non sembra che i nostri amministratori si pongano troppi problemi. Un'ultima preoccupazione (anche se non sta bene fare il processo alle intenzioni, ma date le premesse …) è la pendente volontà di restauro della chiesa e del convento di San Francesco appena fuori Roccasecca in direzione di Colle San Magno. Il complesso, abbandonato dopo il terremoto del 1984, è figlio disconosciuto della amministrazione precedente ed attuale (si è preferito fabbricare, con grande spesa, la statua di S. Tommaso, invece di restaurare chiesa e convento). Un primo colpo al convento fu dato da un restauro negli anni Sessanta, portato avanti a braccio da un capomastro; il convento fu reintonacato, perdendo il fascino della vecchia intonacatura a pozzolana grezza; il pavimento in mattoni antichi della chiesa fu sostituito da più luccicanti e moderne marmette.

Adesso c'è forse da augurarsi che le promesse di restauro vengano bloccate. Almeno ai danni non si aggiungeranno altri danni. Speriamo in un movimento popolare che diffidi la pubblica amministrazione dal produrre altri interventi di questo tipo; la pubblica amministrazione, invece di appaltare alla solita ditta, faccia questa volta passi più cauti e meno frettolosi, incarichi chi conosce il mestiere, rispetti le competenze e utilizzi il consiglio degli esperti veri, capaci di fornire linee guida scientificamente valide.

L'ULTIMA PUBBLICAZIONE CDSC
del socio Marco Sbardella
"Il martirologio di San giovanni Incarico
Il sacrificio dei Sangiovannesi nelle due guerre mondiali"
Amministrazione Comunale di San Giovanni Incarico

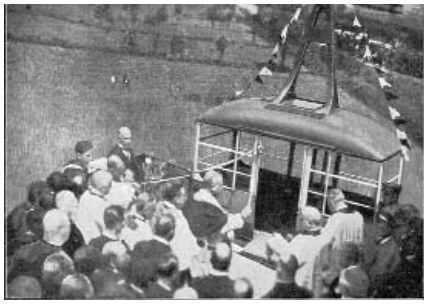
Il libro sarà presentato sabato 1 novembre

QUANDO LE FOTO NARRANO LA STORIA



Cassino - Funivia di Montecassino in partenza da Cassino (Sistema Ferretti)

La vecchia funivia di Cassino, che collegava la città con l'abbazia di Montecassino, fu distrutta dalla guerra, ma è sempre rimasta nel cuore dei Cassinati, tanto che se ne reclama insistentemente la ricostruzione. Purtroppo oggi non si hanno più le condizioni che ne avevano determinato la grande utilità, sia perché una comoda strada di appena otto chilometri assolve al compito del collegamento, sia perché l'edificazione selvaggia sulle pendici del sacro monte non consente più, con le norme odierne, l'allacciamento in una unica campata come era nell'anteguerra. Era proprio quest'ultimo aspetto che faceva della funivia cassinate un modello unico e ardito in Europa. Essa fu costruita fra il settembre 1929 e il 21maggio 1930, giorno dell'inaugurazione. Dal piazzale della stazione ferroviaria, quota m. 55 s.l.m. saliva a quota 483; per percorrere i 1.511 metri impiegava 7 minuti. Due vetture trasportavano ciascuna 10 persone; la portata oraria della linea era di 120 persone. Il progettista fu l'ing. P. Ferretti dell'Università di Napoli; la realizzazione e la gestione fu della Società "Funicolari e Funivie Meridionali".



L'inaugurazione: l'abate Diamare benedice la vettura.

Interrogazione parlamentare per l'ultimazione di Rocca Janula e la restituzione dei beni archeologici di Cassino

La petizione inoltrata dal Presidente CDSC al Presidente della Repubblica, al Ministro per i Beni culturali, alla Soprintendenza Archeologica per il Lazio, alla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Lazio ed altri organi dello Stato in data 29 maggio 2002 – si veda STUDI CASSINATI a. II, n. 2 (giugno 2002) –, è stata oggetto di interrogazione parlamentare a risposta scritta, da parte dell'On. Andrea Colasio, della Margherita, collegio Veneto 1, rivolta al Ministro per i Beni e le Attività Culturali in data 11 giugno 2002. Fino ad ora non si ha notizia di risposta alcuna da parte del Ministro, ma la pratica risulta rubricata come "in corso".

Nel riportare qui integralmente il testo dell'interrogazione (che ripete più o meno fedelmente quello della ricordata nostra petizione) rivolgiamo un appello ai nostri amministratori politici, comunali, provinciali, regionali e ai nostri parlamentari, affinché diano seguito all'iniziativa dell'on. Colasio. È possibile che debbano essere sempre parlamentari estranei ai nostri collegi elettorali ad interessarsi delle nostre cose? Si veda per ultima la proposta di legge per l'istituzione della provincia del basso Lazio presentata dall'onorevole Alfonso Pecoraro Scanio, deputato della Campania, il 9 luglio 2003.

CAMERA DEI DEPUTATI
Allegato B
Seduta n. 156 dell'11/6/2002
Pag. 4307

BENI E ATTIVITÀ CULTURALI

Interrogazione a risposta scritta:

COLASIO. - *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* - Per sapere - premesso che: già il Centro Documentazione e Studi Cassinati ha esposto al Ministro il problema dei beni archeologici sottratti alla

Pag. 4308

città di Cassino che già nell'ultimo conflitto mondiale aveva perso l'intero suo patrimonio di case, palazzi e beni di ogni genere compresi beni artistici, culturali, ed architettonici; sono rimasti nell'area archeologica di Cassino molti resti dell'età del ferro, le mura sannitiche dell'acropoli inglobate nel Monastero di S. Benedetto, altri resti importanti dell'anfiteatro, del teatro, del ninfeo romani; il teatro romano è stato di recente restaurato consentendo stagioni teatrali di livello nazionale e inoltre rimangono ben visibili significati-

ve strutture murarie della famosa villa di Marco Terenzio Marrone; invece rimane insoluto il problema di quei beni archeologici cassinati sparsi in vari Musei italiani ed europei; per quanto attiene gli «espropri» in musei italiani, il Museo Pignorini di Roma e quello nazionale di Napoli conservano rispettivamente i reperti dell'età del ferro di Montecassino e la statua, denominata «l'eroe di Cassino» di ispirazione lisippea, rinvenuta negli scavi del Teatro Romano di Cassino nel 1936 e più volte rivendicata da Associazioni Culturali locali e dallo stesso Comune di Cassino senza alcun risultato; i motivi addotti per non restituire l'eroe di Cassino trasferito a Napoli nel 1936, erano quelli di assicurarne la custodia visto che nell'area di provenienza questo non era possibile: ciò non è più vero da quando è avvenuta la ristrutturazione dell'area archeologica di Cassino con relativi sistemi di sicurezza; ritenendo del tutto fondate le ragioni del Centro documentazione e studi cassinati -: se non sia opportuno attivarsi:

a) perché vengano rimpinguati i fondi, ormai esauriti, che occorrono per ultimare il restauro della Rocca Janula, baluardo difensivo della Città e del Monastero, risalente al decimo secolo, e restituirla alla piena fruizione della Comunità locale; perché si restituisca al Museo Archeologico Nazionale di Cassino la collezione di reperti archeologici dell'età del ferro ora nel Museo Pigorini di Roma e perciò avulsi dal proprio contesto territoriale;

b) perché si restituisca al Museo di Cassino la statua denominata «l'Eroe di Cassino» conservata nel museo archeologico di Napoli sostituendola eventualmente con un calco in gesso; se non ritenga culturalmente più valida e significativa l'operazione di conservare in loco, cioè nel proprio territorio, laddove ciò sia possibile, i beni che sono espressione della civiltà di un popolo, di una regione, di uno specifico territorio e non accentrare viceversa opere d'arte in Musei e Collezioni togliendole dal contesto originario e attuando in questo modo una forma inaccettabile e fuorviante di «globalizzazione» culturale poco attenta alle specificità e alle complessità identitarie dei nostri territori.

SPAZZATURA ED UN TUBO con rubinetto per fontana: un bel biglietto da visita per i visitatori del teatro romano di Cassino.

A proposito: non avevano abbattuto le case coloniche, sorte dinanzi al teatro, per consentire la vista del monumento anche dalla strada per Montecassino?

Il muro di contenimento che lo precede ne mostra solo le ultime gradinate superiori: poco male se fosse possibile visitarlo, ma i cancelli sono sempre chiusi e nessuno sa a chi rivolgersi per farsi aprire.

POI VOGLIAMO I TURISTI?

Eccidio tedesco a San Pietro Infine: fucilati 19 civili e nessuno fino ad ora ne aveva parlato

di

Maurizio Zambardi

Nell'autunno del '43, mentre la pressione dell'esercito degli Alleati si faceva sempre piú consistente lungo la Winter Line, nel territorio di San Pietro Infine si scatenò l'ira vendicativa dei tedeschi. In località Cerrete[1], in tre giorni consecutivi e precisamente dal 9 all'11 novembre del 1943, i nazisti massacrarono ben 17 civili. Qualche giorno più tardi, nei pressi della chiesetta della Madonna dell'Acqua mitragliarono altre due donne che cercavano qualcosa da mangiare per sé e per i propri figli[2].

Diverse e contraddittorie risultano oggi le motivazioni. Si racconta che una pattuglia delle "SS" avesse trovato alcuni civili con scarponi e abbigliamento militare di fattura

Soldati americani sulla Annunziata Lunga.

[1] Questa è una stretta valle compresa tra Monte Sambucaro, Monte Rotondo e Monte Cannavinelle, una propaggine di Monte Cesima. L'area, delimitata da un bosco ceduo demaniale, era frequentata ed abitata nei mesi estivi dai sampietresi, che ne coltivavano il terreno molto fertile già prima della guerra.

[2] Vedi mio articolo "San Pietro Infine - Al di là del filo spinato... per non morire di fame" in *L'Inchiesta*, settimana dal 19 al 25 Novembre 2000, pag. 26.

San Pietro conquistato dagli alleati.

tedesca, presi forse a soldati morti per proteggersi dal freddo, ma si narra anche che alcuni civili fossero stati sorpresi in una zona proibita mentre altri si fossero rifiutati di abbandonare i rifugi dove si erano riparati a causa dei bombardamenti. Un'altra versione vuole che un gruppo di civili si fosse impossessato, da muli abbandonati, delle someggiate di rifornimenti per il fronte. Una variante significativa ritiene infine che la someggiata fosse stata lasciata di proposito incustodita per tendere un agguato. Ad ogni modo, qualunque sia stata la motivazione, la sproporzionata reazione tedesca fu delle più feroci e spietate.

Dalle testimonianze dei sampietresi sopravvissuti si è cercato di ricostruire ciò che avvenne in quei funesti giorni di assurda barbarie.

Il 9 novembre Giuseppe Matera[3], 26 anni, e Antonio Colella[4], 40 anni, furono fatti prigionieri perché sorpresi dai nazisti con scarponi militari tedeschi. Giuseppe fu immediatamente fucilato sotto un grosso olivo in prossimità di una grotta denominata "Dei Gazzerro"[5], al cui interno erano i figli ed altri parenti che assistettero alla fucilazione.

[3] Giuseppe Matera, nato a San Pietro Infine il 5 giugno 1917 da Giuseppe ed Elisa Verducci.

[4] Antonio Colella, nato a San Pietro Infine il 12 settembre del 1903 da Nicandro e Maria Filippa Forgione.

[5] Chiamata cosí perché posta nel terreno della famiglia Gazzerro. La grotta è ancora esistente e si

Antonio Colella riuscí invece a scappare e dopo un'affannosa corsa, vistasi sbarrata la fuga da un'altra pattuglia tedesca che proveniva dalla direzione opposta, si rifugiò in una grotta delle Cerrete. All'interno vi erano altri civili[6]. I tedeschi riuscirono a trovare il rifugio, si fermarono all'ingresso e ordinarono: «Donne e bambini fuori»; alcuni tra cui – Mariantonia Angelone – uscirono; altre donne non lo fecero, sperando che la loro presenza potesse salvare i propri uomini. I tedeschi non si lasciarono dissuadere e spararono all'interno, uccidendo oltre ad Antonio Colella, da loro ricercato, anche quattro inermi civili e ferendone altri. Oltre al Colella, morirono anche Augusto Fuoco[7], di 56 anni, e la moglie Giuseppa Angelone[8], di 58, che non aveva voluto abbandonare il proprio marito. I loro corpi furono ritrovati più di un mese dopo ancora abbracciati. Rimasero uccisi inoltre anche due uomini che appartenevano al disciolto Esercito Italiano e che si trovavano bloccati a San Pietro Infine, dove passava la linea Reinhard. Uno dei due, di circa 26 anni, si chiamava Vito Mistretta e stava facendo ritorno in Sicilia; dell'altro non si conoscono i dati. Rimasero invece feriti Giuseppe Gatti[9] di 39 anni e la sorella Rosa. Giuseppe fu colpito di striscio da un proiettile che gli provocò un taglio sull'addome e la fuoriuscita degli organi interni, mentre Rosa fu ferita ad una gamba sempre da un proiettile. Rosa si era buttata sul corpo del fratello facendogli da scudo. I tedeschi andarono poi via e i civili scampati rimasero in silenzio per un bel po'. Aspettarono fino a quando si resero conto che

Ingresso degli Americani nel paese.

trova lungo la strada Statale N. 6 bis, anche nota come Variante Annunziata Lunga, realizzata negli anni '60. La grotta si trova alle spalle di una piazzola di sosta situata sulla sinistra, al chilometro 3.4, andando in direzione di Venafro.

[6] Il rifugio fu scavato proprio in quei giorni da Salvatore Forgione, dal figlio Nicola ed anche dalla famiglia di Giuseppe Gatti. La grotta scendeva in profondità e aveva due uscite laterali di emergenza, di cui una portava proprio in direzione dell'adiacente casa di campagna. Riferito da Francesco Gatti fu Giuseppe, che in quel tempo partecipò allo scavo della grotta. Aveva 16 anni.

[7] Augusto Fuoco, nato a San Pietro Infine il 15 gennaio 1887 da Giuseppe e Maria Carmina Di Fonzo.

[8] Giuseppa Angelone, nata a San Pietro Infine nel 1885 da Nicandro e Angela Mignanelli.

[9] Giuseppe Gatti, nato a San Pietro Infine il 5 febbraio 1904 da Francesco e Angela Masella.

Ingresso degli Americani nel paese.

avevano campo libero e quindi si diedero alla fuga rifugiandosi nella masseria adiacente. Fiorentino Gatti[10], di 42 anni, constatò che la ferita del fratello Giuseppe era grave e che quindi doveva essere medicato, per cui lo convinse a cercare aiuto in paese. Partirono la mattina successiva. Giuseppe si mise a dorso di un asino insieme alla sua ultima figlioletta Benedetta, di appena otto anni, mentre Fiorentino li precedeva a piedi. Arrivati alle case della Petriera, situate lungo la Strada Annunziata Lunga, a poche centinaia di metri ad est del paese, furono bloccati da alcuni tedeschi che, con i mitra spianati contro, ordinarono loro di seguirli in una grotta situata lì vicino. Gli stessi tedeschi, nel notare la ferita da arma da fuoco, dovettero pensare che i due fossero scampati al mitragliamento del giorno prima e ritenendo che uno di essi poteva essere l'uomo sfuggito, decisero di eliminarli entrambi. Misero dunque la bambina sull'asino, le fecero segno di continuare il cammino e poco dopo si sentirono echeggiare nell'aria dei colpi di mitraglia e poi un'esplosione. Avevano giustiziato i due nella grotta e ne avevano poi causato il crollo facendola saltare con l'esplosivo[11].

Lo stesso giorno – è il 10 novembre – i tedeschi uccisero anche Filomena Cistrone, di Cervaro, 57 anni, che era andata a prendere l'acqua a *Gliu Sperine*, sempre in località Cerrete. Il marito Pasquale Meo[12], 69 anni, non vedendola ritornare andò a cercarla e la intravide tra la vegetazione riversa a terra dall'altra parte di un fossato. Pasquale non ebbe neppure il tempo di raggiungerla che il tedesco che le aveva sparato uccise anche lui. I due coniugi morirono cosí lungo quel fosso che li separò oltre la morte: un corpo giaceva su una sponda, l'altro dalla parte opposta.

Ma la barbarie tedesca non finí qui. Il giorno successivo altri sette civili furono tru-

---

10 Fiorentino Gatti, nato a San Pietro Infine il 4 maggio 1901 da Francesco e Angela Masella.

11 Riferito da Francesco Gatti, figlio di Giuseppe.

12 Pasquale Meo, nato a San Pietro Infine il 15 gennaio 1874 da Domenico ed Eleonora Saravo.

cidati dalle spietate squadriglie naziste. Giusta Mignanelli, di 65 anni, il cognato Giuseppe Nardelli[13], di circa 70 anni, e un uomo ultracinquantenne che si trovava ramingo da quelle parti e che da qualche giorno si era fermato con loro, si incamminarono per cercare un rifugio più sicuro nella propria tenuta che si trovava in località La Forcella, alle pendici di Monte Rotondo. I tre erano seguiti a poca distanza da Vittore Nardelli[14], di 42 anni, Angela Colella[15], anch'essa di 42 anni, e i loro figli Vincenzo[16], di 17 e Domenica[17], di 13. Tutti e sette camminavano in fila indiana, quando furono fermati da una pattuglia tedesca che ordinò loro di invertire il cammino e di tornare indietro. Il comando non fu compreso perché probabilmente, oltre a non comprendere il tedesco, i sette erano

I civili accolgono i liberatori.

intimoriti dalle uccisioni dei giorni precedenti. Pertanto annuirono, come se avessero capito, e continuarono lentamente a camminare per allontanarsi, ma non fecero che pochi passi che i tedeschi scaricarono i loro mitra su tutta la fila. I civili caddero falcidiati in

[13] L'anziano uomo si era ferito ad una gamba cadendo da un albero mentre raccoglieva delle foglie per una tisana e per questo motivo non era andato con altri suoi parenti in paese.

[14] Vittore Carmine Nardelli, nato a San Pietro Infine il 6 marzo 1901 da Antonio e Domenica Di Raddo.

[15] Angela Colella, nata a San Pietro Infine il 5 dicembre del 1901 da Cesare Colella e Benedetta Colella.

[16] Vincenzo Antonio Nardelli, nato a San Pietro Infine il 16 febbraio 1926.

[17] Domenica Generosa Nardelli, nata a San Pietro Infine il 15 gennaio 1930.

prossimità di un fosso di scolo dell'acqua piovana della montagna[18]. L'unica che non rimase uccisa fu Angela Colella, la quale rinvenne dopo qualche minuto di svenimento. Quando si riprese, i tedeschi erano già andati via, tutt'intorno imperava il silenzio, chiamò aiuto ma nessuno le rispose. Si alzò e vide il marito e il figlio abbracciati nella morte, mentre la figlia Domenica era riversa carponi proprio in mezzo al fosso. Angela era stata ferita al mento e al petto, proprio all'altezza dell'esofago, ma il proiettile era uscito dalla parte opposta, non aveva lacrime perché impietrita dal dolore. Pensò di chiedere soccorso in paese, ma prima spostò il corpo di Domenica, temendo che l'acqua piovana la potesse portare chissà dove, e poi a fatica, indebolita dalla ferita, si recò in paese. Andò dritta a casa di alcuni amici dove sapeva che vi erano nascosti altri sampietresi. Appena giunta, raccontò dell'accaduto ai rifugiati che erano già a conoscenza della strage dei due giorni precedenti. A riferirlo erano stati due soldati italiani allo sbando che indossavano ancora la divisa. I militari stavano tornando al loro paese dopo l'armistizio e si trovarono bloccati proprio dalla linea difensiva tedesca. I due avevano trovato rifugio alle Cerrete e il giorno dell'eccidio si trovavano nascosti proprio nella grotta.

Liberazione dei Rifugiati nelle Grotte della Valle.

Si salvarono dalla morte grazie alla loro scaltrezza ed esperienza: infatti quando videro le sagome dei tedeschi comparire sull'uscio della grotta compresero immediatamente le loro intenzioni e d'istinto si buttarono a terra, sfuggendo in tal modo alle mitragliatrici. I sampietresi cercarono di portare soccorso ad Angelina, ma la mancanza di medicinali e la scarsa igiene in cui erano costretti a vivere fecero infettare la ferita[19]. A ciò si aggiunge il fatto che la donna non poteva mangiare né ingoiare liquidi, per cui pochi giorni dopo morí.

Quando i soldati americani conquistarono definitivamente il paese, riducendolo ad un cumulo di macerie, molti civili decisero di spostarsi dalla Valle della Morte[20], situata ad

18 Riferito da Maria Mignanelli.

19 Riferito da Benedetto Nardelli ed anche da altri sampietresi.

20 Vedi mio articolo: "Valle della morte" sul mensile *L'altra voce*, n. 8, settembre 1998, pag. 41.

ovest del paese, o dagli altri ricoveri sparsi su Monte Sambùcaro, per andare in località Cerrete, che faceva ormai parte delle retrovie alleate. Anche Francesco Nardelli e la moglie Michelangela Di Raddo[21], seguiti da altri familiari ed amici, vi si recarono. Durante il tragitto trovarono ai bordi di un fosso ancora i tre corpi insepolti, in stato di avanzata putrefazione, di Vittore Nardelli e dei suoi figli Vincenzo e Domenica. Arrivati alle Cerrete, cercarono di riattare per prima cosa la casa, il terreno ed anche la grotta ma qui trovarono ancora i cadaveri dell'eccidio e non ebbero il coraggio di portarli via. Quando però una cannonata arrivò nei pressi, realizzarono che non la casa ma la grotta era il posto piú sicuro. Si fecero coraggio e portarono all'esterno i corpi. Li adagiarono in un fosso per il letame che si trovava pochi metri più in là, rinviando la loro sepoltura perché le cannonate si facevano sempre piú fitte. Cercarono allora di pulire alla meglio la cavità, grattarono le incrostazioni e la imbiancarono di calce. Francesco e Michelangela ricordano ancora che nell'avvicinarsi ai corpi ne trovarono uno con la testa poggiata su un tronco di legno e che a stento vi riconobbero il cadavere di Antonio Colella, come pure riconobbero, nei due corpi trovati abbracciati, le salme di Augusto Fuoco e della moglie Giuseppa Angelone. In quella straziante giornata il ritrovamento nella grotta di due bottiglioni di vino ancora intatti – e loro non ne assaggiavano da diversi mesi – restituì qualche momento di conforto.

Sfollati sampietresi.

La grotta così ripulita tornò ad essere un rifugio, ma poi arrivarono gli americani e la requisirono per insediarvi un comando, imponendo ai sampietresi di sloggiare. Così quei poveri derelitti dovettero ancora una volta spostarsi, rifugiandosi altrove.

La sorella di Vittore Nardelli, Emilia, andò nei primi mesi del 1944, insieme ad altri sampietresi tra cui Antonio Carciero[22], a recuperare i resti dei propri congiunti per dare loro sepoltura. Tra copiose lacrime Emilia raccolse quello che era rimasto del fratello e dei suoi figli e mentre li sollevava si ferí alla mano con un ferro arrugginito. Quella ferita mal curata le si infettò e solo dopo molto tempo guarí lasciandole però un'invalidi-

21 Francesco Nardelli aveva all'epoca 22 anni ed era da poco tornato dal fronte, Michelangela aveva invece 18 anni. (Intervista videoregistrata del 30 dicembre 1994).

22 Intervista videoregistrata del 20 gennaio 1995.

Recupero delle salme.

tà permanente all'arto[23].

Nell'immediato dopoguerra i Carabinieri di Mignano Montelungo ebbero il compito di investigare sugli eccidi. Furono allora sentite alcune persone tra cui Regina Acciaioli[24], la quale riferí che i tedeschi avevano dei teschi umani disegnati sugli elmetti[25], pertanto facevano parte dei corpi speciali delle "SS" denominati "Unità dei teschi di morto", il cui compito era di utilizzare la massima spietatezza rispetto a quanto o quanti avessero provocato disturbo o intralcio all'esercito tedesco. Qualcuno ha ipotizzato che fosse la stessa squadra punitiva che compí l'eccidio di Monte Carmignano a Caiazzo, il 13 ottobre 1943.

Le case della Petriera a San Pietro Infine.

23 Riferito dal figlio Antonio Zenga

24 Regina era figlia di Alessandra Acciaioli e all'epoca dell'eccidio aveva 16 anni. La madre conviveva con Antonio Colella.

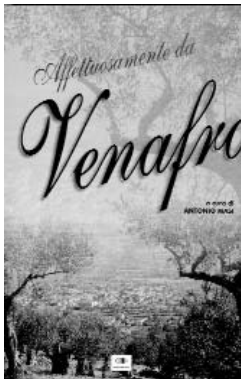
25 Le testimonianze raccolte dai Carabinieri sono state rintracciate di recente da Pietro Gargano, scrittore e giornalista de "Il Mattino" di Napoli.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

GIAN MICHELE FUSCONI, ***Pontecorvo. Appunti e documentazione per una storia della città e della chiesa*** **Pontis Curvi** ***dalle origini alla fine del medioevo***, a cura di Faustino Avagliano e Vincenzo Cerro, "Archivio Storico di Montecassino – Studi e documenti sul Lazio meridionale" 7, Montecassino 1998, Tipogr. Idea Stampa, Cassino; pagg. 530 + 12 tavv. col. e b/n f. t., f.to cm. 17x24. ISBN 88-8256-307-3; s. pr.

L'opera è il risultato definitivo della sistemazione data da don Gian Michele Fusconi di Forlì ai due volumi manoscritti della monografia storica " *'Pons curvus' dal sec. IX al XIV* " di don Tommaso Sdoja. A dire il vero una edizione postuma in un primo volume del 1938 dello Sdoja fu pubblicata nel 1975 dal vescovo di Aquino, mons. Carlo Minchiatti, con il titolo "*Pons Curvus. Fascino e storia religiosa di Pontecorvo*". Con la morte di Fusconi l'opera era quasi completata; l'attuale cura di Faustino Avagliano e Vincenzo Cerro lo ha portato all'attuale edizione che puó ritenersi senz'altro completa e fonte preziosa per le future ricerche su Pontecorvo.

***



ANTONIO MASI (a cura di), ***Affettuosamente da Venafro – Carrellata storico-sentimentale sulla Città di Venafro di ieri e di oggi*****,** Edizioni EVA, Venafro 2003, Tipogr. Terenzi, Venafro (IS); pagg. 254 illustr. B/n, f.to cm. 17x24. € 15.00.

L'Autore delinea un ritratto appassionato e veritiero attraverso gli scritti di vari personaggi: è una vera e propria storia di Venafro scritta dai venafrani. Numerose foto d'epoca impreziosiscono il libro.

***

ANGELO PANTONI, ***San Vittore del Lazio. Ricerche storiche e artistiche***, a cura di Faustino Avagliano, "Biblioteca del Lazio meridionale – Fonti e ricerche storiche sulla Terra di S. Benedetto", 7, Montecassino, 2002, Tipogr. Caramanica, Marina di Minturno; pagg. 264 illustr. b/n e col. ISBN 88-8256-707-9; s. pr.

Riedizione dello stesso lavoro uscito in dieci puntate sul "Bollettino Diocesano di Montecassino" tra il 1973 e il 1975. Il libro prende le mosse dalle più lontane origini per passare poi all'esame approfondito dei periodi successivi, dal medioevo al Nove-

cento. La ricerca del Pantoni si conclude con capitoli sul clero e sulla popolazione locale. Il Curatrore Avagliano aggiunge 4 appendici che completano la conoscenza storica di San Vittore del Lazio:
I: San vittore del Lazio nella descrizione dell'*Assenso Reale* di Carlo III di Borbone – Descrizione delle chiese di S. Croce e S. Nicola, a cura di Faustino Avagliano.
II: Stato delle anime di San Vittore del 1963, a cura di Maria Crescenza Carrocci.
III: A. Pantoni, Le pitture di S. Nicola a San Vittore del Lazio.
IV: Ricordi del XVI centenario del glorioso martire S. Vittore mauritano protettore principale della parrocchia di San Vittore del Lazio.

***

FERNANDO RICCARDI, ***Piccole storie di briganti***, Associazione culturale "Le tre torri", Caprile di Roccasecca, Bollettino n. 2 – anno VII, 2003, tipogr. Arte Stampa, Roccasecca; pagg. 68 illustr. B/n., f.to cm. 17x24; s. pr.

Dall'Introduzione: Dei *"briganti"* ormai, specie di quelli più famosi, si conosce ogni cosa. Meno si sa delle figure minori, di quel multiforme mondo di manutengoli, di contadini, di malfattori, di vagabondi, che costituirono la base più fertile del brigantaggio. Questa pubblicazione va a gettare uno sguardo, certamente parziale e limitato, proprio su alcuni di questi personaggi che non hanno conosciuto momenti esaltanti, rimanendo, loro malgrado, ai margini della storia. Ognuno di loro ha una vicenda da raccontare, quasi sempre difficile, fatta di povertà, di soprusi, di violenza. […] Per una volta dunque spazio a questi personaggi *"minori":* anch'essi, nel loro piccolo, sono stati gli artefici, sia pure defilati e marginali, della lunga stagione del brigantaggio postunitario.

***

MARCO SBARDELLA, ***Il martirologio di San Giovanni Incarico – Il sacrificio dei Sangiovannesi nelle due guerre mondiali***, CDSC onlus, Centro Documentazione e Studi Cassinati, Comune di San Giovanni Incarico 2003, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 64 illustr. B/n., f.to cm. 17x24; s. pr.

È il risultato di una ricerca capillare dell'Autore che ha enumerato una perdita di 179 cittadini sangiovannesi nelle due guerre mondiali. L'opera segue l'esempio del Martirologio di Cassino, curata dallo stesso CDSC nel 2002.

***

MARCUS SBARDELLA, ***Vir litteratus a Th. Mommsen probatus, Paschalis Cayro***, ex III libello commentariorum qui Latinitatis inscribuntur, mense sept. a. MMIII edito in Civitate Vaticana; pagg. 293-298, f.to cm. 17x24; s. pr.

DANIELA FARINA, ***Il dialetto di San Donato in Val di Comino***, GAL versante laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo, Tipogr. Graficart (LT), 2001; pagg. 112 illustr. B/n, f.to cm. 19x30; s. pr.

***

COSTANTINO IADECOLA, ***San Costanzo Vescovo Patrono di Aquino***, a cura della Basilica-Cattedrale e Parrocchiale San Costanzo e San Tommaso, Aquino, 2003, Tipogr. Arte Stampa, Roccasecca; pagg. 72 illustr. b/n e col., f.to cm. 18x15; s. pr.

***

FRANCESCO DE NAPOLI, ***"Per una cultura del libro",*** **Venafro, Ed. EVA, 2003, pag. 52, € 4,13.**

Il sistema dei "servizi culturali" nel nostro Paese viene analizzato in questo saggio avanzando suggerimenti e proposte, ma soprattutto mettendo in rilievo l'attuale arretratezza delle strutture. Un ritardo che - secondo l'autore - è la diretta conseguenza di due fattori che convergono verso un unico risultato. Da un lato c'è il disinteresse e la disaffezione dei cittadini per il mondo della cultura e dei libri, come scrive De Napoli: "Qualcuno ha scritto che in Italia possedere una biblioteca privata, per quanto minima, è un lusso. È vero: in quante abitazioni esistono gli spazi sufficienti da destinare, non dico a biblioteca, ma a semplice libreria? Quanti studenti, una volta concluso un ciclo di studi, vendono i vecchi libri anche per far posto ai testi dei corsi successivi?"

L'altro fattore, di natura politico-istituzionale, scaturisce direttamente dal primo. È evidente che se dai cittadini non parte mai una seria "domanda" di cultura, il potere si guarderà bene dal provvedere adeguatamente. Per fare un parallelo sul piano sportivo, finché il pubblico seguirà fanaticamente il gioco del calcio anziché il golf e la pallanuoto, le istituzioni continueranno a spendere per gli stadi e non per i campi da golf o per le piscine.

De Napoli affronta, pertanto, il problema dell'educazione e della sensibilizzazione della popolazione a tali questioni, un compito che dovrebbe essere svolto dai massmedia: "Uno strisciante dibattito riesce ad affacciarsi timidamente, di tanto in tanto, sulle terze pagine dei giornali, impegnando, ahimé, un ristrettissimo numero di "addetti ai lavori", giacché il grosso pubblico ne rimane - come sempre - assolutamente indifferente ed estraneo. Il tema del contendere investe i molteplici aspetti delle problematiche culturali, tutti strettamente collegati fra loro. Si tende tuttavia a sorvolare su quella che è l'effettiva *organizzazione della cultura* nel nostro Paese, ovvero sulla sua - vera o presunta - funzionalità *di fatto."*

La ricerca realizzata da De Napoli è esauriente ed approfondita. Non mancano colte citazioni da Borges, Calvino, Enzensberger e persino Platone, al fine di chiarire i punti cruciali dell'esposizione. a. c.